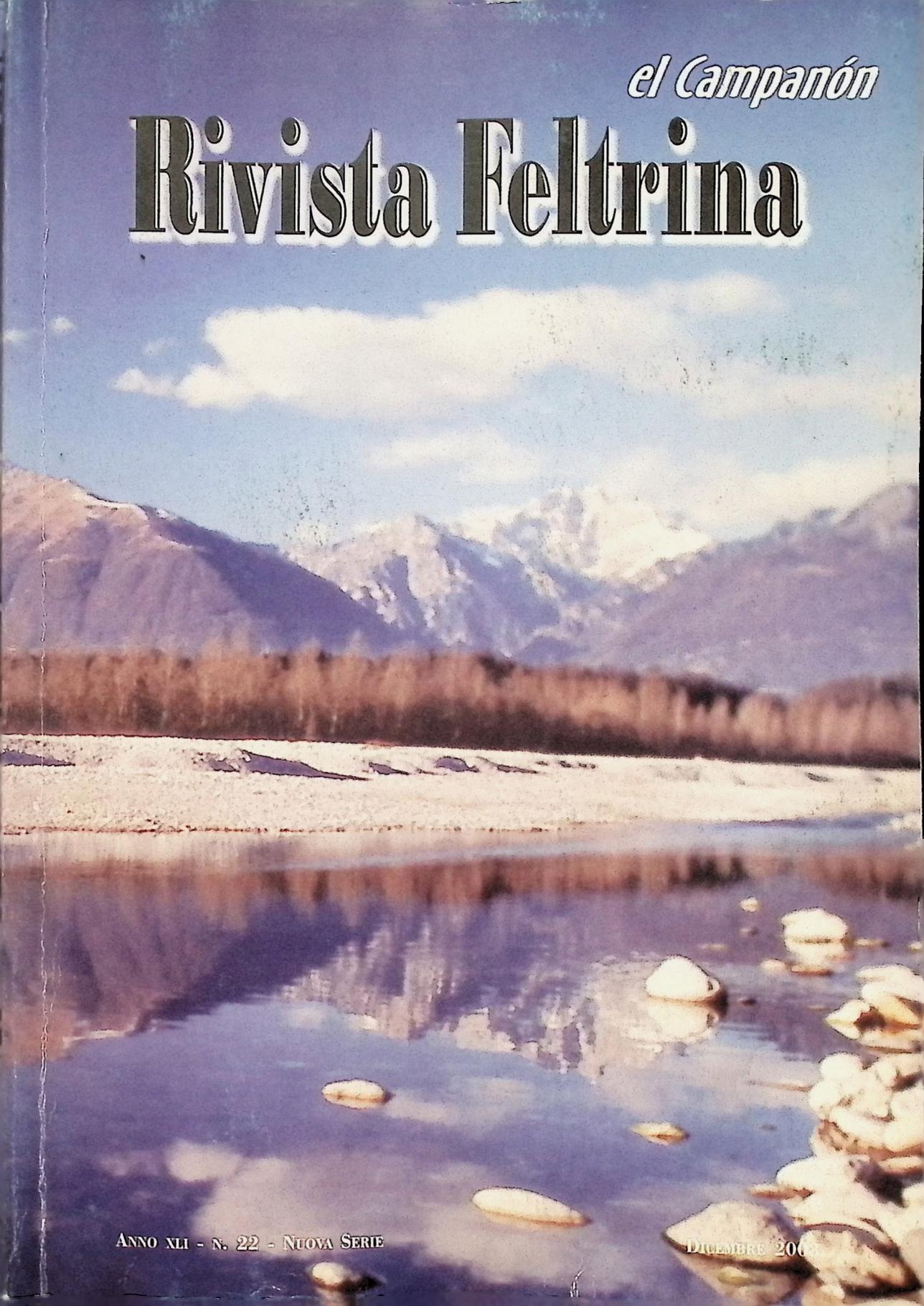


el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO XII - N. 22 - NUOVA SERIE

DICEMBRE 2008

SOMMARIO



STORIA MEDIEVALE E MODERNA

Matteo Melchiorre
GLI EBREI A FELTRE NEL QUATTROCENTO
(PARTE TERZA)
pag. 3

Carlo Zoldan
PREGIUDIZI, SUPERSTIZIONI
E CREDENZE NEL XVI SECOLO
A FELTRE
DUE DENUNCE PER MALEFICIO E STREGONERIA
pag. 16



STORIA CONTEMPORANEA

Paolo Giacomel
LIBERO ZUGNI TAURO
SOLDATO DEL 56° REGGIMENTO DI FANTERIA
EROICAMENTE CADUTO SUL MONTE PIANA
IL 20 LUGLIO 1915
pag. 25

Antonio Cavnera
LORIS MUSY "L'IRREFRENABILE"
COMANDANTE DEI CARABINIERI DI FELTRE
DAL 1941 AL 1944
pag. 36

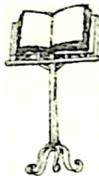
Raffaella Gabrielli
LA PROVINCIA DI BELLUNO
DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1945 - 1952)
NELLE RELAZIONI DEI PREFETTI
pag. 47



STORIA DELL'ARTE

Renata Daminato
Francesco Doglioni
IL RESTAURO DI VILLA TOMITANO
A VELLAI: CONOSCENZE E SCOPERTE
pag. 59

ANNO XLI
N. 22 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 2008



TESTI

Giuditta Guiotto
FELTRE E PRAGA
UNITE NEL NOME E NELLE RELIQUIE
DEI SANTI VITTORE E CORONA
pag. 69

Giovanni Trimeri
PRIMA DELLA 180: RITRATTI DI SBIECO/TACCHINO
pag. 75



MEMORIA

DON GIULIO PEROTTO
pag. 77



DIARIO

IL PREMIO "FELTRE-LAVORO 2008"
A OSCAR MARTELLO
pag. 81

IL PREMIO "CONTESSA CATERINA BELLATI DE CIA 2008"
A MATTEO MELCHIORRE, NICOLA ROSSI,
NIC PINTON, ELISABETTA FELTRIN, FRANCESCO GALLIO
pag. 83

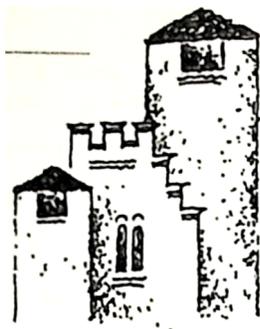


LIBRERIA

Recensioni di:
Tiziana Casagrande
Leonisio Doglioni
Marcello Della Valentina
Gabriele Turrin
Gianmario Dal Molin
pag. 87

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Dal greto del Piave alle Vette Feltrine
con il Suss de Mura.
Foto di Bruno Ragazzi.



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile	Gianpaolo Sasso
Redazione	Michele Balen, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Giampaolo Sasso, Gabriele Turrin.
Stampa	Tip. B. Bernardino - Feltre Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario	Mario Bonsembiante
Presidente	Gianmario Dal Molin
Vicepresidenti	Francesco Bortoli, Enrico Gaz
Tesoriere	Lino Barbante
Segreteria	Guido Zasio Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione	su: c.c. post. N. 12779328 (indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo) c.c. bancario - Unicredit - Feltre N. 000004978299 Banca Bovio Calderari N. 000872688160
	Ordinario € 20
	Sostenitore € 25
	Benemerito da € 50
	Studenti € 8

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Fondazione Cariverona e della Giunta Regionale del Veneto.

Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento

(Parte terza)

Matteo Melchiorre



*Feltre, città sì pia, et sì devota,
come anco naturalmente nemica
d'hebrei*

Bernardino Guslino,
Vita del Beato Bernardino.

5. La scomparsa degli ebrei da Feltre

5.1 Una storia quattrocentesca

Non sembra che la presenza ebraica a Feltre, già debolissima nella seconda metà del Quattrocento, abbia avuto continuazione anche nel Cinquecento. La documentazione feltrina, infatti, che per il periodo anteriore al 1510 è pressoché inesistente, si fa abbondante per i secoli successivi e consente agli storici di avere a disposizione materiali quali registri del consiglio cittadino, estimi, processi, carte vescovili e organiche serie di notai. Gli storici che hanno studiato questa parte della documentazione feltrina (molto più “densa” rispetto a quella utilizzabile per il Quattrocento) non danno notizia di ebrei a Feltre: Leone (prestatore in città dal 1404) e

Bonomo (prestatore nel 1485) sono i due estremi che identificano un segmento temporale lungo grossomodo ottant'anni. Si ha pertanto l'impressione che la storia dell'insediamento ebraico a Feltre abbia avuto inizio e conclusione nel Quattrocento ⁽¹⁾.

Dentro questi ottant'anni si sono identificate due fasi: nella prima (1404-1450) la presenza ebraica a Feltre è ben documentata e l'insediamento, non certo numeroso come quelli di altre città venete, è senz'altro ben impiantato nella città. Nella seconda fase (a partire grossomodo dal 1450) ha inizio invece la progressiva rarefazione delle attestazioni documentarie relative agli ebrei di Feltre. La cessazione dell'insediamento, più che un'improvvisa discontinuità, sembra essere insomma un fenomeno graduale e giunto a compimento sul finire del XV secolo.

5.2 Tra spegnimento ed espulsione

I documenti reperiti intorno alla fase terminale dell'insediamento ebraico di Feltre non sono numerosi.

Nel ridisporli, la giustapposizione di fattori strutturali (non circoscrivibili cronologicamente in maniera precisa) e di detonatori (episodi precipitanti e circoscritti) è del tutto insufficiente a dare una qualche spiegazione univoca sull'interruzione violenta o sul graduale spegnimento dell'insediamento ebraico feltrino. A favore di elementi generali, che indirizzano verso uno spegnimento graduale della piccola comunità, si potrebbe chiamare in causa, ad esempio, come sul declinare del Quattrocento il mondo cattolico fosse ormai entrato nella "mentalità d'assedio" (2) che l'avrebbe caratterizzato negli anni della Controriforma. Dentro questo clima l'ebreo era sentito come un assediante, annidato dentro la cristianità stessa a ordire, tramare, uccidere, estorcere. La piena maturità del *topos* antiebraico proprio negli anni della presumibile estinzione dell'insediamento feltrino può essere nulla più che una coincidenza, ma le sovrastrutture dell'immaginario, anche se sfuggono alla misurazione, offrono pur sempre l'immagine di "un ambiente psicologico", determinante delle scelte (3).

Entro questi percorsi dell'immaginario, in secondo luogo, si potrebbe chiamare in causa come dalla metà del Quattrocento, specie mediante la riflessione etico-economica dei francescani osservanti, si fosse compiuta una modificazione radicale nei contenuti della polemica antiusuraia. Se nel secolo XIII e XIV essa era lo

strumento per disciplinare un'attività che era percepita come necessaria ma moralmente ambigua, dal XV secolo la polemica antiusuraia diventa invece "lo strumento verbale chiarificatore delle ragioni di una repressione, di una esclusione o di una espulsione" degli ebrei i quali, diversamente dalla popolazione cristiana, conducevano alla luce del sole l'esercizio del prestito a interesse (4). La riflessione sull'usura, prima del Quattrocento, riconosceva "l'utilità relativa" del prestito ebraico e condannava l'usura in sé, in quanto tale e non in quanto ebraica. Dalla metà del Quattrocento, fino agli inizi del secolo successivo, la polemica contro l'usura giunse invece a saldarsi al crescente antiebraismo, diventando la giustificazione etica ed economica della persecuzione contro gli ebrei (5).

Anche se uno dei più efficaci autori di questa saldatura tra zelo antiusuraio e antiebraismo attivo fu lo zoccolante Bernardino da Feltre (6), spiegazioni di questo genere risultano in ultima analisi scivolose, essendo troppo forte il rischio di confondere una possibile spiegazione con un filiazione diretta. Per questi motivi, qui di seguito, si darà semplice notizia di alcuni tra gli indizi raccolti, da quelli più deboli a quelli che, in qualche modo, sembrano segnalare un epicentro specifico.

1. *Il Monte di Pietà*

Alcune comunità ebraiche furono dissolte, a partire dagli anni Sessanta

del Quattrocento, dall'affermazione dei Monti di Pietà, sia mediante la propaganda antisemita che li precedeva sia mediante la concorrenza economica che ne conseguiva (7). A Feltre il primo lascito testamentario per la fondazione del Monte di Pietà, dettato da un mercante di legname, Andrea Crico, risale invece al 1528 (8) mentre la fondazione del Monte di Pietà e il concreto inizio dell'attività dell'istituto sono addirittura del 1542 (9). A queste date, tuttavia, i documenti feltrini non riportano traccia di ebrei operanti in città. Il Monte di Pietà, piuttosto che stroncare la presenza ebraica a Feltre, subentrò ai prestatori ebraici, ormai assenti, nella loro funzione.

2. *L'eccidio di Feltre del 1510*

La distruzione di Feltre seguita alla conquista della città da parte delle truppe di Massimiliano d'Asburgo, nel 1510, avvenne nei primi giorni di luglio e ne seguirono violenze e rapine, descritte come segue dal Cambruzzi: "Entrati i Tedeschi arrabbiati nella città, con grida terribili ammazzarono e trucidarono senza differenza veruna uomini, donne, fanciulli, soldati, nobili ed artigiani, rendendosi sordi a vagiti innocenti de' bambini [...]. Né contenti di ciò diedero il sacco alle case, spogliarono i santuari, maltrattarono i religiosi, invasero i sacri chiostrì con tanto strapazzo che non può ridirsi senza lagrime" (10). Lo scenario urbano, il 3

luglio, era stato definitivamente sconvolto, con la città divorata da un incendio sulle cui cause non v'è concordanza di giudizio tra cronisti Feltrini e documenti di parte imperiale (11). La rovina della città fu generale: case distrutte, beni razziati, capitali privati e pubblici perduti, edifici simbolici inceneriti, attività economiche bloccate, manodopera e forze insufficienti alla ripresa. L'eccidio di Feltre è un episodio della guerra cambraica e Brian Pullan evidenzia, tra le conseguenze della belligeranza nella Terraferma veneta, anche l'innescò di un movimento migratorio delle comunità ebraiche venete, dalle loro sedi verso Venezia: "Nel corso delle invasioni i profughi ebrei ripararono a Venezia, sotto la protezione del governo, giungendo da aree diverse dei dintorni. In un'epoca di tanta instabilità, essi avevano ogni ragione di temere le violenze e le accuse di tradimento da parte dei vicini, quanto i saccheggi ad opera delle truppe nemiche" (13).

3. *Il "gran danno"*

Laura Bentivoglio ha dato una stringata notizia circa un capitello ebraico rinvenuto a Feltre negli anni Settanta e, contestualmente, ha indicato come nei *Diarii* di Marin Sanudo, si legga, sotto l'anno 1517, una breve nota circa gli ebrei a Feltre (14).

La lettura dei *Diarii* del Sanudo, rivela innanzitutto che il fatto cui si allude risale non al 1517 ma al 1510.

Il 28 maggio, infatti, giunsero a Venezia, da Feltre, lettere del provveditore Giovanni Francesco Pisani (15). Si noti la congiuntura, circa un mese prima dell'incendio di Feltre (3 luglio). Il Pisani scriveva che le monache di Santa Chiara di Feltre (istituita in città da Bernardino Tomitano nel 1492) (16) volevano abbandonare il loro convento, in ragione dei timori di guerra. Per questo motivo, rassicurate le monache, il Pisani aveva ottenuto che le religiose non lasciassero il chiostro. Nelle lettere relazionate dal Sanudo, il Pisani avrebbe aggiunto in primo luogo che si avvertivano segnali di guerra ("preparation di zente") e, in secondo luogo, quella nota sugli ebrei riferita a suo tempo da Laura Bentivoglio:

Item, che zudei, l'anno passa', fe' gran danno de li (17).

Il breve accenno è di difficile e incerta interpretazione. Questi gli elementi desumibili: 1) *item* sottintende una frase reggente: *il provveditore Pisani ha scritto*; 2) è in gioco un *gran danno*; 3) tale *gran danno* risale al 1509 e il luogo in cui avvenne è Feltre, sia che il *de li* venga ritenuto un qualche complemento di luogo (*de li* = a Feltre, da Feltre) sia che esso indichi un complemento di origine (*de li* = del posto) da riferire al soggetto della frase; 4) *zudei* è il soggetto logico della frase; 5) il verbo, *fe'*, nella scrittura di Sanudo (si sono valutati

alcuni campioni dei *Diari* e delle *Vite dei dogi*) (18) indica una forma contratta del verbo fare (da *fenò*, fecero). Sulla base di tutto questo, una parafrasi della nota di Sanudo potrebbe essere la seguente: [*Il provveditore Pisani ha scritto*] che gli ebrei, l'anno scorso, fecero un gran danno a Feltre (19).

Ignoto resta il termine del gran danno in cui nel 1509 furono implicati a Feltre alcuni ebrei. Si potrebbe solamente aggiungere che il 1509 fu l'anno in cui, il 3 agosto, le truppe di Massimiliano I avevano saccheggiato e depredato la città, con uno scenario non dissimile da quello ancora più disastroso del successivo 1510 (20).

4. Gli ebrei e la guerra cambraica

I *Diarii* di Sanudo portano relazione di una lettera scritta nell'aprile 1509 da Benedetto Sanudo, che si trovava a Cipro, capitano di Famagosta:

E dice dil crudo inverno è stato; e che per dito de' ebrei, par habia parso in cielo do rode perfete, con una figura dentro, dil qual uno astrologo ha fato iudicio, per il qual minaza Italia et sto paexe, di peste, fame et guerre (21).

Sanudo, riferendosi all'astrologo della profezia, commentò così: "Che Idio la mandi a lui solo!" (22). Gli ebrei della Terraferma veneta, nel corso della guerra cambraica, come ha sostenuto il Pullan, sciamarono dalle loro sedi verso Venezia, per pro-

tegersi dall'avanzata di Massimiliano I. Tale considerazione può essere in parte smentita da un caso che riporta ancora a Feltre e ad ebrei in essa presenti, anche se solo di passaggio.

Feltre, fin dal 2 giugno 1509, era in mano alle truppe imperiali ⁽²³⁾ e queste minacciavano ormai anche Belluno. Gli ebrei bellunesi, perciò, stando sempre al Sanudo, scesero a Feltre per addivenire a un accordo con gli imperiali. I cittadini di Belluno, forse leggendo dietro al possibile accomodamento una perdita dei propri pegni, inviarono un'ambasciata a Venezia e richiesero l'intervento della repubblica. Quest'ultima ordinò che il provveditore Cristoforo Moro, già intorno a Belluno con armati, indagasse sul fatto e che, trovandolo rispondente al vero, facesse come chiedevano gli oratori bellunesi: "che li beni di ditti zudei siano confiscati et messi al monte de Pietà de lì" ⁽²⁴⁾.

5. *Un omicidio a Venezia*

Nel 1505 Elia "grecus" del Medigo, figlio di Abba ⁽²⁵⁾, ebreo di famiglia candiota e prestatore a Soave, venne aggredito e percosso da ignoti in una calle veneziana e, pochi giorni dopo, morì per le ferite riportate. Uno degli aggressori, allettato dalla taglia imposta sugli ignoti, riferì in seguito agli Avogadori di Comun di Venezia la trama del delitto e di esso risultarono responsabili due ebrei: Abraam di David da Soncino e Bonaventura figlio del fu Abraham da Feltre, il

primo mandante e il secondo complice. Bonaventura era figlio di Abraham da Feltre, lo stesso menzionato nella tortura da Israele-Wolfgang ai processi di Trento del 1475 e lo stesso che, entro il 1487, si era trasferito da Feltre a Padova per esercitarvi il prestito. Secondo gli Avogadori di Comun Bonaventura abitava a Monselice e non si era presentato a Venezia alla lettura della sentenza. Non diversamente si era comportato anche il mandante dell'aggressione, Abraam di David da Soncino. Quest'ultimo, il 10 novembre, fu condannato a morte in contumacia mentre Bonaventura di Abraam da Feltre, non trovato a Monselice, fu bandito da Venezia, da Padova e dal distretto padovano e venne condannato inoltre al carcere e alla confisca dei beni ⁽²⁶⁾.

6. *Benedetto ebreo nella contea di Cesana*

Nel 1506 gli Avogadori di Comun di Venezia procedevano contro un oste della contea di Cesana, Carlo, e contro un ebreo, Benedetto, "habitatorem in dicto loco". Gli Avogadori menzionano una precedente sentenza emanata dal podestà e capitano di Feltre, Antonio Canal, il 28 luglio dello stesso anno. L'oste di Cesana e Benedetto ebreo avevano danneggiato un mercante tedesco, Gaspar Gosser, rovinandogli alcune delle merci che trasportava. Il podestà di Feltre aveva condannato i due a risarcire il mercante Gosser e a essere banditi

da Feltre e territorio per cinque anni. Gli Avogadori di Comun, tuttavia, decisero di cassare la sentenza e sospendere la condanna (27).

La contea di Cesana, in cui avvennero questi fatti e in cui Benedetto ebreo, viveva ancora nel 1506 era distante pochi chilometri da Feltre, separata dal territorio della città dal fiume Piave e imperniata su un castello e su una villa situati sulla sponda del fiume stesso. La contea fu concessa in feudo al vescovo di Feltre (Adamo Boninverso) da Federico I, nel 1159, e giunse ad appartenere alla famiglia omonima, Da Cesana, a partire dal 1320. Al momento della conquista veneziana di Feltre (1404, 1420) la repubblica confermò investitura e privilegi ai Da Cesana e la contea rimase, almeno formalmente, un territorio autonomo a due passi da Feltre (28). L'ebreo Benedetto, nel 1506, si trovava a vivere in questa postazione, prossima ma defilata.

7. Bernardino Tomitano predica a Feltre

Nel 1492 Bernardino da Feltre era ormai all'apice della sua fama e aveva predicato in decine e decine di città italiane, tra folle di uditori esaltati dalle sue parole. Quando giunse a Feltre, l'11 maggio del 1492, le sue prediche monopolizzarono e bloccarono la città per oltre un mese, fino al 24 giugno, richiamando a Feltre persone da tutti i territori circostanti (da Belluno, dal Cadore, dalla Valsugana,

dal Friuli, da Trento, da Treviso e dai paesi tedeschi).

Ippolita Checcoli ha avuto il merito di pubblicare nel 2008 (per la prima volta integralmente) la dettagliata biografia di Bernardino da Feltre scritta dal Guslino nel 1573, che si era servito, allo scopo, degli appunti di viaggio di Francesco Canali, un frate che accompagnava Bernardino stesso nei suoi itinerari. Il capitolo XXXI della biografia gusliniana, nel quale sono sintetizzati i 45 giorni di gradevole lettura, uno squarcio nitido sull'animazione che colse la città all'arrivo dell'ormai celebre concittadino. Si invita pertanto alla lettura integrale del passaggio in causa.

Le prediche che Bernardino tenne a Feltre sarebbero state all'incirca quaranta e in esse avrebbero trovato spazio ben più che spunti antiebraici. Dopo tre giorni, tuttavia, Bernardino ebbe un calo di voce e le prediche vennero sospese. I Vicentini, saputo che Bernardino non era in salute, avrebbero inviato a Feltre un "gentilhuomo" a visitarlo. Quest'ultimo, recatosi a Feltre, lo avrebbe trovato già rimesso e intento alle prediche nelle quali Bernardino ventilo una profezia che avrebbe poi riproposto, tale e quale, anche a Pavia nel 1493 (-):

Essortò ciascun'all'honor della città sua, et alla riverenza d'Iddio co'l non permetter mai che fosse contaminata dalla fece d'hebrei, assicurandoli con fede publica per l'autorità c'havea che mentre non dessero ricapito ad

ebrei, non essercitasser loro l'usura, mai la città ne'l territorio sentirebbe alcun'offesa di peste ⁽³⁰⁾.

Si potrebbe dedurre che, al momento delle prediche non vi fosse- ro ebrei in città, visto che Bernardino esortava i Feltrini a *non permettere mai* che la città fosse da essi *contaminata*. Ma la biografia del Guslino, di seguito, dà altre notizie circa quanto Bernardino avrebbe detto a Feltre, nel 1492, in materia di ebrei:

Gli ricordò la santa fabbrica del Monte pio, che dovesser per loro christiana pietà andar sempre crescendo a beneficio de' poveri, avvertendoli che in tante altre città d'Italia era stato con tanto ardor abbracciato et favorito, molto più si conveniva, che fosse augmentato et favorito in Feltre, città sì pia, et sì devota, come anco naturalmente nemica d'hebrei, essendo massime amorevol patria del picciol suo fondatore et architetto. Disse che se l'usura non si potevan comportar nelli hebrei, molto più si dovean fuggire nelli cristiani, però ogn'un si guardasse da non commetter mai sì mostruoso fallo, et perciò abborissero questo gran peccato, et fugissero ancor tutti quelli che dessero ricapito ad hebrei. Il che sentendo li conti da Cisana ivi vicini che appresso loro tenevan gli ebrei pubblicamente condotti vennero a lui mostrandoli sententie del reverendo vescovo di Ceneda, et dell'abate della Follina che concedevano il poter comportargli nel loro contado senza peccato, ma sentendo la ragion del beato Bernardino, promisero di rivocar i lor decreti et licenziargli ⁽³¹⁾.

La trama prospettata dalla biografia di Guslino, che potremo così sintetizzare, apre una nuova pista circa la storia degli ebrei di Feltre:

1. Bernardino esorta alla fondazione del Monte di Pietà a Feltre, sulla base di due principi: a) se nelle città d'Italia i governi lo assecondavano in questo genere d'iniziativa, tanto più doveva farlo la sua città natale; b) Feltre, città *pia e devota*, era *naturalmente nemica* degli ebrei proprio in quanto *amorevol patria* di Bernardino.
2. Bernardino sostiene che l'usura, non riprovevole negli ebrei, è invece peccato per i cristiani che la esercitano. Quest'ultimi, perciò, devono ben guardarsi dal commettere un *sì mostruoso fallo*. E' interessante notare un dato al proposito di Gianvittore Crico, figlio del mercante Andrea Crico "fondatore" del Monte di Pietà di Feltre. Gianvittore, il 10 maggio 1492 (ossia il giorno prima che Bernardino arrivasse in città!) aveva prestato £ 100 a un distrettuale feltrino, sottoforma di un ambiguo credito "amoris causa" ⁽³²⁾. E tre anni dopo, nel 1495, il padre di Gianvittore, Andrea Crico, prestò invece a un altro distrettuale feltrino 19 ducati, i quali, trascorsi sette mesi, gli dovevano essere restituiti. Il ravvedimento testamentario di Andrea Crico, nonostante le prediche bernardiniane di tre anni prima, era dunque ancora lontano.
3. Secondo Bernardino non sono da evitare soltanto gli ebrei, ma anche quanti diano loro rifugio e ricetto.
4. Quest'ultima tesi inquieta i conti di

Cesana, separati da Feltre da pochissimi chilometri e dal fiume Piave. A quanto risulta dalla biografia del Guslino, gli ebrei, all'altezza del 1492, non vivono più in città, bensì nella vicina contea di Cesana dove prestano denaro su pubblica e regolare condotta.

5. Durante la sua permanenza feltrina, i conti di Cesana raggiungono Bernardino di persona, esibendogli documenti e sentenze del vescovo di Ceneda e dell'abate di Follina che autorizzano la presenza a Cesana degli ebrei e che consentono di praticare con loro senza timore di peccato.
6. Sentendo le ragioni opposte di Bernardino, i conti di Cesana promettono di revocare la condotta di prestito e di licenziare gli ebrei.

La promessa dei conti di Cesana forse non ebbe seguito, se si trovava a Cesana, ancora nel 1506, l'ebreo Benedetto. Gli ebrei dunque, almeno dal 1492, non erano a Feltre ma a Cesana, operanti nella contea su regolare condotta di prestito. Anche se giuridicamente "fuori" dalla città, essi ne restavano tuttavia a pochissimi chilometri. Sembrerebbe dunque che gli ebrei fossero fuori da Feltre da prima del 1492 e Bernardino da Feltre, perciò, non predicò tanto l'espulsione degli ebrei dalla città ma lamentò invece la testa di ponte che essi avevano trovato nella contea di Cesana.

7. *L'espulsione degli ebrei da Feltre secondo un manoscritto ebraico*

Ariel Toaff ha segnalato un manoscritto ebraico, risalente al Seicento ma che raccoglie tradizioni e materiali più antichi, relativo alle vicende degli ebrei ashkenaziti nelle comunità venete del Quattrocento. Il testo si intitola *Sippur ha-zarot she-averu' be-Italia*, cioè *Racconto delle disgrazie che sono capitate loro* [agli ebrei ashkenaziti] *in Italia* e il paragrafo 3 si intitola *L'espulsione da Feltre* ⁽³⁴⁾.

Giacomo Corazzol mi ha trasmesso una sua traduzione in italiano del testo ebraico, con qualche annotazione ⁽³⁵⁾. L'autore sarebbe un ebreo ashkenazita di Venezia o di altro luogo della repubblica e, secondo M. Shulvass, la narrazione venne scritta intorno al 1660. Nel testo ebraico, dopo una dichiarazione d'intenzioni, si trovano nove racconti relativi ad altrettanti casi di persecuzione, avvenuti quattro a Venezia e cinque in città del dominio. Tra quest'ultimi, l'episodio quattrocentesco di Feltre.

L'attendibilità della fonte va tarata con cautela, se non altro per la sua distanza cronologica dai fatti. Il testo ashkenazita riporta alla fine del XV secolo e a Bernardino Tomitano. A Feltre la legislazione cittadina, a seguito delle richieste di Bernardino, avrebbe imposto addirittura la proibizione per qualsiasi ebreo di passaggio di fermarsi in città per più di una notte ⁽³⁶⁾. Il predicatore avrebbe inoltre ottenuto di bandire gli ebrei

non solo da Feltre ma anche da Belluno e l'autore della narrazione, sulla base del principio per cui "ogni mutamento ha una causa", aveva trovato, a suo dire, la causa scatenante dell'espulsione degli ebrei dalla città.

Si sarebbe trattato di una ragione occasionale. Un frate feltrino avrebbe voluto raccogliere denaro per la dote di una sua nipote; non disponendo della somma avrebbe cercato quindi un prestito presso un ebreo feltrino, "uno dei capi della comunità, un prestatore - e anzi il più illustre di loro". Quest'ultimo avrebbe rifiutato di concedere il prestito e il frate, indignato, avrebbe trattenuto il suo rancore fino alla morte. Poco prima di morire, tuttavia, convocate le autorità cittadine, avrebbe loro chiesto di "raccomandare al popolo" di tenere lontani da Feltre tutti gli ebrei, sia i residenti che quelli di passaggio. In questa maniera la città sarebbe stata risparmiata nel futuro dalla peste e dalla grandine ⁽³⁷⁾. Solo nella parte finale della sua narrazione l'ebreo ashkenazita indicò, in questo frate, nientemeno che Bernardino da Feltre ⁽³⁸⁾.

L'autore del racconto, a quel che si può intendere, aveva cercato a lungo quelle *cause* che gli premeva di scoprire e, per questo, ebbe modo di leggere un libro chiamato *La Vita di Bernardin* mostratogli da un "letterato cristiano" ⁽³⁹⁾. La Vita del Da Marostica non contiene cenni delle prediche antiebraiche tenute a Feltre da Bernardino, ma esse sono ben relazio-

nate nella *Vita* del Guslino; l'anonimo autore della narrazione, pertanto, lesse il Guslino. Proprio in questa lettura aveva trovato un'ulteriore causa, meno occasionale, dell'espulsione degli ebrei da Feltre i quali sarebbero stati cacciati a motivo dell'eccessivo interesse richiesto nel prestito, così da rendersi invisibili agli abitanti della città ⁽⁴⁰⁾.

La narrazione si conclude con l'"ammaestramento" che gli ebrei dovrebbero trarre da questo fatto: conviene venire a patti specialmente con i religiosi cristiani, "i quali hanno la facoltà di indirizzare i cuori delle autorità cittadine e di indurle a comportarsi secondo le loro istruzioni" ⁽⁴¹⁾.

5.3. *Conclusion*

Con animo compiaciuto, il cronista Feltrino Bonifacio Pasole, nel 1580, ricordò la profezia fatta da Bernardino nel 1492, commentandola così:

Et con questa occasione cercò egli [Bernardino] di levar gli ebrei, siccome fece, da questa città, alla qual da parte dell'omnipotente Iddio promesse che di questi ebrei non admettessero habitare in questa città, sarebbe ella sempre dalle mani de sua divina maistà et infinita bontà, perseverata d'ogni contagio di peste. Per il che non havendo ella [Feltre] dappoi volsutto mai queste perfide genti in essa dare stanza o ricetto, cussì egli è stato dall'eterno Iddio inviolabilmente osservato ⁽⁴²⁾.

L'esiguità degli argomenti più sopra riportati non consente in realtà di individuare responsabilità di sorta,

ma i documenti lasciano intravedere che l'estinzione dell'insediamento ebraico feltrino giunse a compimento nei pochi anni compresi tra il 1485 (Bonomo ebreo prestatore a Feltre) e il 1492 (prediche di Bernardino a Feltre, al momento delle quali gli

ebrei sembrano essere già assenti e trasferitisi nella vicina Cesana). E' all'interno di questi sette anni che deve essere avvenuto un pur minimo sussulto, a seguito del quale l'insediamento ebraico feltrino giunse a definitivo spegnimento.

Note

(¹) Per le serie documentarie disponibili per il Cinquecento cfr. *Archivio Comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950)*, vol. I, a cura di U. PISTOIA, Venezia 1994.

(²) F. PASTORE, *La fabbrica delle streghe. Saggio sui fondamenti teorici e ideologici della repressione della stregoneria nei secoli XIII-XVII*, Udine 1997, p. 19.

(³) M. BLOCH, *Per una storia comparata delle società europee*, in IDEM, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari 2001, p. 33.

(⁴) G. TODESCHINI, *Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medievale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11: Gli Ebrei in Italia (vol. I), p. 318.

(⁵) Almeno dalla normativa antiusuraria del IV concilio lateranense del 1215 (*Quanto amplius*), l'associazione ebreo-usurario era ben espressa e dichiarata ma, a dire di Todeschini, essa era motivata solo da "istanze di controllo sacerdotale della crescita economica della cristianità": G. TODESCHINI, *Usura ebraica e identità economica cristiana*, p. 312.

(⁶) Secondo una ricerca ancora in corso, sarebbero non meno di 42 gli episodi rilevabili nelle biografie su Bernardino da Feltre, circa episodi di tumulti popolari o di antiebraismo innescati dal francescano stesso.

(⁷) M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza*, p. 68. Ma cfr. V. MENECHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974.

(⁸) *Storia di Feltre*, II, pp. 351-352.

(⁹) *Ibidem*, pp. 348-353; L. BENTIVOGLIO, *Notizie sul Monte di Pietà di Feltre*; BSF, GV74, *Statuta et Ordines Sanctis Montis Feltrie*.

(¹⁰) *Storia di Feltre*, II, p. 243.

(¹¹) Secondo Cambruzzi e secondo gli altri cronachisti feltrini l'incendio fu appiccato dalle truppe imperiali, ma secondo una lettera scritta a Feltre dal comandante dell'esercito di Massimiliano I, Jörg von Liechtenstein, proprio il giorno dell'incendio, 4 luglio 1510, si legge che dei prigionieri feltrini avrebbero dichiarato che "essi [Feltrini] l'avevano [la città] incendiata di proposito e che avrebbe dovuto bruciarsi soltanto nella notte cosicché un gruppo di contadini sarebbe potuto accorrere e ucciderci tutti all'istante": R. SCHÖBER, *Trascrizione della lettera scritta il 4 luglio 1510 da Jorg von Liechtenstein comandante delle truppe imperiali a Feltre*, in "Cultura Feltrina", 1 (1998), pp. 2-13.

(¹²) G. CORAZZOL, *Nota storica*, in G. CORAZZOL, L. CORRÀ, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Vicenza 1981, p. 164.

(¹³) B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, vol. II, Roma 1982, p. 527.

(¹⁴) L. BENTIVOGLIO, *Un capitello ebraico a Feltre*, in «el Campanón» 13 (1973), pp. 14-16.

(¹⁵) Sul provveditore Giovanni Francesco Pisani cfr. *Storia di Feltre*, II, pp. 233-234.

(¹⁶) Della fondazione di S. Chiara ad opera di Bernardino da Feltre parla anche il Guslino, cfr. B. GUSLINO, *La vita*, pp. 208-209: «Essendogli fatta molt'istanza perché si desse principio al monasterio di monache di Santa Chiara, che fu poi detto Santa Maria delli Angeli, et perciò essendo stato concesso un solenne breve da papa Innocentio 8^o predicò con gran fervore, essortando ogn'uno a questa veneranda fabrica, et a far ampie ellemosine, onde furon trovati immediate ducati 300 et più, oltre molte promesse di legnami, calcine, et altre cose, et disegnato il luogo fu per il reverendissimo messer Andrea Trivisano eletto vescovo di Feltre, posta la prima pietra dopo una longa predica et solenne processione che si fece, portando sempre il beato Bernardino una gran croce di legno su le spalle per mezzo la città fin a quel luogo con gran divotione, anzi stupor de molti ch'ivi eran concorsi per la predica, et doppo la messa che fu con molta solennità cantata nella qual si fece anco grandissima offerta oltre la suddetta. Il nome del monastero fu chiamato Santa Maria delli Angioli la cui festa si fa il 2 d'agosto, ivi mostrò il Signore Dio per molti segni che questo spirito divino gli fosse molto caro, per ciò che havuta da lui la beneditione col nome di Giesù. uno che pativa la quartana fu tantosto liberato da quella, et col pane toltogli da' padri con religioso furto furono liberati molti per pietà divina della febrè. Cessarono i peccati, et le virtù, et opere più s' essercitavano con divotione universale».

Tra la molta bibliografia disponibile, cfr. C. CENTA, *Istituzioni ecclesiastiche della diocesi di Feltre in epoca moderna*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Feltre e territorio*, a cura di F. MAGANI, L. MAJOLI, Belluno 2008, p. 76 e A. VECELLIO, *I conventi di Feltre. Indagini storiche*, Feltre 1898, pp. 189-242.

(¹⁷) M. SANUDO, *I Diari di Marino Sanuto (1496-1533)*, a cura di R. FULIN, F. STEFANI, N. BAROZZI, G. BERTHET, M. ALLEGRI, 58 voll., Venezia 1879-1902, vol. X, col. 456.

(¹⁸) M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, a cura di A. CARACCIOLLO ARICÒ, voll. I e II, Roma - Padova 1999, 2001.

(¹⁰) È raccomandabile usare molta prudenza nel trattare il "veneto antico" di Marin Sanudo. Cfr. al proposito gli errori in cui sono occorsi alcuni sedicenti studiosi, come risulta da G. CORAZZOL, "Tradurre" dal veneto antico all'italiano moderno. Lettera al direttore di un contribuente perplesso, Feltre 2008.

(¹¹) *Storia di Feltre*, II, pp. 235-237.

(¹²) M. SANUDO, *I Diari*, vol. VIII, col. 413.

(¹³) *Ibidem*.

(¹⁴) *Storia di Feltre*, II, p. 228.

(¹⁵) M. SANUDO, *I Diari*, vol. VIII, col. 410. Si noti, ancora, l'uso di *de lì* nel significato di *del posto*. Il Monte di Pietà di Belluno, fondato per tappe dal 1501 al 1503, fu costretto, un anno dopo questa capitolazione degli ebrei bellunesi a Feltre, a sospendere l'attività di prestito e a restituire i pegni per timore dei saccheggi. L'attività di prestito riprese solo nel 1517. Cfr. S. MISCELLANEO, *Dal Monte di Pietà alla Cassa di Risparmio (1501-1948)*, Fondazione Cassa di risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona 2001, pp. 13, 16.

(¹⁶) Questi è Abba del Medigo, processato e condannato a Venezia per una crocifissione parodica di agnelli (cfr. ASVE, *Avogadori di Comun*, Raspe, regg. 3650/I, c. 49r, 3650/II, c. 9r; A. TOAFF, *Pasque di Sanguè*, Bologna 2008, pp. 51-56). Sulla vicenda processuale di Elia Capsali, cfr. G. CORAZZOL, *Sulla Cronaca dei Sovrani di Venezia ("Divre' ha-yamim le-malke' Wenesiy'ah") di Rabbi Elia Capsali da Candia*, in "Studi Veneziani", XLVII (2004), pp. 313-330.

(¹⁷) ASVE, *Avogadori di Comun*, reg. 3660, cc. 107r-108r. Per Abraham, cfr. *supra*, parte seconda.

(¹⁸) ASVE, *Avogadori di Comun*, reg. 3660, c. 147rv.

(¹⁹) L.A. NOVELLO, *La contea di Cesana*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", 20 (1932), pp. 289-291. Ma si considerino specialmente gli estesi, anche se altrettanto datati, studi del Vergerio: F. VERGERIO, *Storia dell'antica contea di Cesana ora comune di Lentiai nel Feltrino. Diplomi feudali, statuti e documenti inediti, cronistorie, memorie e tradizioni, famiglie nobili*, Arti grafiche Fratelli Pozzi, Alassio 1931; IDEM, *I Cesana. Memorie storiche, genealogiche ed araldiche*, Arti grafiche Fratelli Pozzi, Alassio 1936; IDEM, *La lite dei Conti di Cesana nel 1360 contro il Vescovo di Feltre e Belluno Iacopo da Bruna*, Arti grafiche Fratelli Pozzi, Alassio 1932.

(²⁰) *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di Fra Bernardino Bulgarino da Brescia, Minore Osservante*, a cura di C. VARISCHI, vol. I, Milano 1964, p. 277 (sermone 21).

(²¹) B. GUSLINO, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. CHECCOLI, Bologna 2008, p. 208.

(²²) *Ibidem*.

(³²) ASBL, *Notarile*, reg. 2628, c. 124v.

(³³) *Ibidem*, c. 132r.

(³⁴) M. A. SHULVASS, *Sippur ha-zarot she-averu be-Italia*, in "*Hebrew Union College Annual*" XXII (1949), pp. 10-12.

(³⁵) Ringrazio Giacomo Corazzol per la gentilezza con cui ha messo a mia disposizione il testo della narrazione edita in ebraico da Shulvass.

(³⁶) *Sippur*, p. 10.

(³⁷) *Ibidem*, p. 11.

(³⁸) La profezia segnalata dal testo ashkenazita, perciò, concorda con quanto scritto dal Guslino (cfr. B. GUSLINO, *La vita*, p. 208).

(³⁹) *Sippur*, p. 12.

(⁴⁰) *Ibidem*.

(⁴¹) *Ibidem*.

(⁴²) B. PASOLE, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, Edizioni Panfilo Castaldi, Feltre 1978, pp. 95-96.

Pregiudizi, superstizioni e credenze nel XVI secolo a Feltre

Due denunce per maleficio e stregoneria

Carlo Zoldan

Il più importante processo religioso per stregoneria, che ha interessato Feltre nel XVI secolo, è senz'altro quello a carico di Elena Cumano, pubblicato da Marisa Milani nel 1989 nella collana di quaderni del Centro per la Documentazione della Cultura Popolare, ora Museo Etnografico della Provincia di Belluno, con sede a Seravella di Cesiomaggiore (1). Un grosso processo, forse diventato tale proprio per il coinvolgimento di due importanti famiglie nobili feltrine, i Facen e i Cumano.

Si tratta di un caso di mancata fedeltà ad una promessa di matrimonio da parte di Giovanni Battista Facen nei confronti di Elena Cumano, che fece appunto ricorso ad una fattura contro l'uomo, usando un oggetto tipico: una statuetta di cera con gli spilli infilzati nelle varie parti anatomiche, fatta collocare dietro l'altare di San Prosdocimo, nella speranza che vi venisse celebrata sopra una messa, *conditio sine qua non* per renderla efficace nel suo maleficio contro il marito infedele...

È utile premettere che figure di

presunte streghe, oggetti usati per i sortilegi, tipologia delle fatture, ecc., non sono per niente cose del passato: appena qualche anno fa, nella pila dell'acqua benedetta di una chiesa di Feltre è stata trovata una fava. Un tempo la fava si metteva nella lampada che arde accanto all'altare del Santissimo e si attendeva che si gonfiasse assorbendo l'olio; solo così si sarebbe gonfiato, fra atroci dolori lo stomaco di chi aveva fatto il maleficio. Nella chiesa in cui è stata trovata la fava la lampada non è più a olio ma elettrica...

L'argomento streghe, dunque, sembra esser ancora attuale, almeno nella sua componente superstiziosa, ed è quindi facile sentir parlar di *strigarie*, di malocchio, di persone *che porta mal*, *che mena gramo*, *che porta sfiga*... magari con esposizione di aneddoti, di fatti successi a Tizio e a Caio, ecc. Del resto, è abbastanza comune, direi quasi naturale, che in momenti di stizza, di alterazione, di sconforto per cose che vanno male a causa del comportamento di qualcuno, vengano lanciati i famosi anatemi,

el pregar mal...: Preghe Dio, varda, che... che te vegnése... fino al classico mori! Morissetu... dighe che la more! Tutte imprecazioni che non è poi così difficile sentire ancora e che certamente in passato venivano proferte con ancor maggiori frequenza e foga, magari incontrando lo scettico di turno che commentava con l'affermazione: *le meldhthión le va dhe qua e dhe là e pò le va su pa l cul de chi che i le dhà!*

Vi erano però delle espressioni che facevano subito drizzare le orecchie: *té te inacordherà, té vedherà che... té te recordharà de mi...sò mi come far...* queste erano proprio espressioni da streghe, perché lasciavano nel timore di non si sa che cosa e, soprattutto, denotavano, insieme alla volontà, anche un certo potere di portare a compimento qualche cosa di brutto. E siccome queste *strigarie* erano quasi sempre provocate o dall'invidia o da mancati favori, come ad esempio il rifiuto di qualche genere alimentare, come latte, burro, ricotta... o di prestare un attrezzo, il maleficio si concretizzava proprio nell'impossibilità di produrre o di usare queste cose da parte di chi le aveva negate alla strega, o anche in altri malanni ad esse legati. Questo forse spiega perché i malefici avvenivano spesso nell'ambito familiare (tra cognati, tra suocere e nuore, tra *compari e comari...*) o tra vicini di casa (²).

Ebbene, se andiamo a leggerci le denunce al tribunale ecclesiastico feltreno riferite a casi di presunta stregoneria e malefici nel Cinquecento,

vediamo che le situazioni sono più o meno le stesse, quasi sempre conseguenza diretta di uno sgarro alla strega, e quindi indirizzate a particolari attività: se le veniva negato un soldo di burro, non si riusciva più a produrre, se un litro di latte, la vacca non ne faceva più, e via di questo passo.

Ma i più gravi malefici erano di solito frutto di sola invidia: allora abbondavano le morti di bambini piccoli particolarmente belli e sani, dopo essere stati guardati o toccati dalla strega, le malattie di giovani donne sane e felici o di ragazze e spose per aver rifiutato un uomo e viceversa. I casi denunciati tuttavia non sono numerosissimi, anche se, verso la fine del secolo, l'Inquisizione afferma che, da quanto riferito:

"...in civitate et diocesi Feltrensi adsunt utriusque sexus, et masculini et fæminini, incantatores, incantatrices, divinatores, divinatrices, strigæ et strigones, qui et quæ, Dei timore postposito ac propriæ salutis immemores, in contemptu religionis christianæ et adherentes se diabolico ministerio, ad diabolicas fraudes eisdem credendo et taliter operando quod, diabolo eisdem subministrante, multos homines et fæminas viciarunt et vitiant..."

I primi manoscritti esistenti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Feltre relativi a casi di stregoneria o sortilegi risalgono ai primi decenni del XVI secolo; si tratta, per la maggior parte dei casi, di denunce e di testimonianze rese da persone ritenute a conoscenza dei fatti, prima di

el pregar mal...: Preghe Dio, varda, che... che te vegnése... fino al classico mori! Morissetu... dighe che la more! Tutte imprecazioni che non è poi così difficile sentire ancora e che certamente in passato venivano proferte con ancor maggiori frequenza e foga, magari incontrando lo scettico di turno che commentava con l'affermazione: le meldhthión le va dhe qua e dhe là e pò le va su pa l cul de chi che i le dhà!

Vi erano però delle espressioni che facevano subito drizzare le orecchie: *té te inacordherà, té vedherà che... té te recordharà de mi...sò mi come far...* queste erano proprio espressioni da streghe, perché lasciavano nel timore di non si sa che cosa e, soprattutto, denotavano, insieme alla volontà, anche un certo potere di portare a compimento qualche cosa di brutto. E siccome queste *strigarie* erano quasi sempre provocate o dall'invidia o da mancati favori, come ad esempio il rifiuto di qualche genere alimentare, come latte, burro, ricotta... o di prestare un attrezzo, il maleficio si concretizzava proprio nell'impossibilità di produrre o di usare queste cose da parte di chi le aveva negate alla strega, o anche in altri malanni ad esse legati. Questo forse spiega perché i malefici avvenivano spesso nell'ambito familiare (tra cognati, tra suocere e nuore, tra *compari e comari*...) o tra vicini di casa (?).

Ebbene, se andiamo a leggerci le denunce al tribunale ecclesiastico feltrino riferite a casi di presunta stregoneria e malefici nel Cinquecento,

vediamo che le situazioni sono più o meno le stesse, quasi sempre conseguenza diretta di uno sgarro alla strega, e quindi indirizzate a particolari attività: se le veniva negato un soldo di burro, non si riusciva più a produrre, se un litro di latte, la vacca non ne faceva più, e via di questo passo.

Ma i più gravi malefici erano di solito frutto di sola invidia: allora abbondavano le morti di bambini piccoli particolarmente belli e sani, dopo essere stati guardati o toccati dalla strega, le malattie di giovani donne sane e felici o di ragazze e spose per aver rifiutato un uomo e viceversa. I casi denunciati tuttavia non sono numerosissimi, anche se, verso la fine del secolo, l'Inquisizione afferma che, da quanto riferito:

"...in civitate et diocesi Feltrensi adsunt utriusque sexus, et masculini et fœminini, incantatores, incantatrices, divinatores, divinatrices, strigæ et strigones, qui et quæ, Dei timore postposito ac propriæ salutis immemores, in contemptu religionis christianæ et adherentes se diabolico ministerio, ad diabolicas fraudes eisdem credendo et taliter operando quod, diabolo eisdem ministrante, multos homines et fœminas viciarunt et vitiant..."

I primi manoscritti esistenti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Feltre relativi a casi di stregoneria o sortilegi risalgono ai primi decenni del XVI secolo; si tratta, per la maggior parte dei casi, di denunce e di testimonianze rese da persone ritenute a conoscenza dei fatti, prima di

procedere con il processo vero e proprio. Non vi sono pertanto sentenze di alcun tipo, ma solo raccomandazioni, o addirittura tutto si ferma alle parole dell'ultimo teste interrogato.

Ne sono stati trovati una decina, ma, per ora, ne verranno esaminati due, anche per il tipo di lettura che si intende fare: individuare per quanto possibile alcuni aspetti della vita della gente del contado feltrino nel XVI secolo, con particolare riferimento ad usi, credenze, tradizioni.

La prima denuncia riporta una situazione leggermente boccacesca: l'intervento malefico di uno *strigón* nell'intimità di una coppia di giovani sposi. La sfera affettiva era abbastanza colpita dagli interventi malefici, forse perché più esposta all'invidia, alla gelosia e ai tradimenti... Il protagonista del primo caso che viene qui riportato è dunque un uomo, anzi ve ne sono due, a differenza della maggior parte dei casi in cui a farla da padrone sono le donne.

1. Gregorio Grande di Lasen detto Nosèla

Il 22 aprile 1533 compare dinanzi al vescovo di Feltre Tommaso Campaggi Giovanni Vittore del fu Giovanni Tomeo Colle di Vellai, fratello di un giovane uomo ritenuto colpito da maleficio, che gli consegna una circostanziata denuncia contro Gregorio di Pietro Grande, soprannominato Nose-la, di Lasen. La rubrica della denuncia recita così: "*Querella contra Gregorium de Laseno dictum Nosèla, quod maleficiaverit quosdam de Velaio*

coniuges, quod non valeant consumare matrimonium" (3). In pratica questo *strigón da Lasen*, come era soprannominato dalla gente, avrebbe irrimediabilmente ridotto all'impotenza un novello sposo.

Nella denuncia, introdotta dalla citazione del Vangelo: "*Si peccaverit in te frater tuus...*" (4), si dice che questo Gregorio gode di cattiva fama non solo a Lasen dove abita, ma anche a Feltre e nei paesi vicini, a causa della sua cattiva interpretazione della fede cattolica e addirittura per suoi rapporti con il diavolo: "*... fuerit multipliciter diffamatus... tam in villa Laseni quam in civitate Feltri et locis circumvicinis quod male sentiat de fide catholica et habeat commertium cum diabolo et illi fecerit homagium...*", ottenendo così di poter fare ogni sorta di opere malvagie.

Normalmente sarebbero state sufficienti queste due affermazioni per far finire il presunto *strigón* davanti all'Inquisitore; invece, anche questo caso, come quello di Corona da Cergnai, presentato nel numero speciale per il 40° anniversario de *el Campañón*, è stato risolto a livello locale.

Tra le malefatte di Gregorio da Lasen detto *Nosèla* c'è dunque quella perpetrata ai danni di Nicolò da Vellai, figlio di Giovanni Tomeo Colle, e di Maria del fu Vittore Marco di Lasen. I due giovani, regolarmente sposati, "*... iugo matrimonialis conexos...*", per colpa del *strigón* non riescono più a consumare il loro matrimonio. L'origine e la causa del fatto sono presto spiegati.

I due poveri sposi si trovavano "... *in quodam loco secreto habitationis dicte Marie, in actu consumationis carnalis dicti matrimonii...*", in un luogo segreto della casa della sposa intenti a consumare il loro matrimonio. Il fatto che essi si trovino a Lasen, favorisce e facilita i piani del *strigón*, il quale arriva sul posto, che poi si è saputo essere la *canipa*, la cantina, e, dopo averli chiamati ambedue per nome e con l'aiuto del diavolo: "... *et ipsis vocatis propriis nominibus et respondentibus, dictus Gregorius diablo suadente et operante seu docente*", impedisce loro di proseguire: "... *ita operatus est quod omnia instrumenta naturalia ad talem actum et consumationem predictam ceciderunt et maleficiata omnino remanserunt prout sunt a triennio vel circa*".

Caddero, quindi, gli strumenti necessari ai due sposi per quel tipo di operazione, e così rimasero fino al tempo della denuncia, cioè ormai da tre anni! Ma, quel che è peggio, il *strigón*, chiamiamolo pure così, si andava anche vantando che quei due non lo avrebbero potuto più fare senza il suo permesso, per cui la cosa era diventata oramai di dominio pubblico, tanto che sia a Lasen che a Feltre e dintorni il detto Gregorio non godeva più di buona reputazione: "... *publica vox et fama... quod premissa omnia et singula fuerunt et sunt vera... [Gregorio] est infamis...*", e gli stessi bambini, quando lo vedevano, lo indicavano come stregone: "*Ve el strigon!*".

Se anche i bambini apostrofavano

il *Nosèla* con l'epiteto di *strigón*, è ovvio che ovunque e senza remore si parlava di lui e delle sue malefatte. Forse esisteva già anche il modo di dire: *Co parla i pithoi i grandi i à bèlche parlà...*

Ma perché mai avrà fatto questo tipo di sortilegio? Qualche motivazione ci viene dalle dichiarazioni dei testimoni, che sono: Francesca moglie del fu Vittore da Caupo, domiciliata a Vellai; il nobile Gerolamo Muffoni di Feltre, chiamato a riferire sulla diffusione della notizia e sulla pubblica fama del *Nosèla*: "... *super publica voce et fama...* Agnese del fu Giovanni da Colsalter, domiciliata a Cergnai; Nicola di Clemente di Lasen; un tale proveniente da Marcador di Mel, soprannominato Zoto, perché zoppo, e altri.

La teste Francesca, interrogata durante la prima udienza presieduta nella chiesa di Ognissanti dal vicario generale Giovanni Battista Romagno, riferisce quanto ha sentito dire, ma dichiara di non conoscere l'identità dei suoi interlocutori, né se si trattasse di cittadini, villici o rustici, poiché non ne ha osservato l'abbigliamento: "... *quia dixit non advertisse vestimenta eorundem...*". E questo è un aspetto interessante, perché conferma uno dei parametri per riconoscere la provenienza e lo status di una persona, l'abbigliamento, appunto. Questa donna, dunque, avrebbe addirittura inteso dire che i due coniugi di Vellai Nicolò e Maria non avrebbero potuto consumare il loro matrimonio se prima il figlio del *strigon Nosèla* non avesse

conosciuto carnalmente la sposa, proprio in virtù del maleficio operato da quest'ultimo: "... *audivit dictum Gregorium de Laseno maleficasse et ut vulgariter dicitur haver striga dictos coniuges...*

Silvestro de Boni di Lasen viene invece interrogato, nel corso della seconda ed ultima seduta, nella stessa abitazione del vicario, vicino a Porta Imperiale, "*prope portam imperialem*". Questo teste è molto più preciso e circostanziato, ancorché abbottonato su alcuni aspetti; afferma comunque che "... *a trienio citra audivit a multis dictum Gregorium esse strigón...*". Dalla sua testimonianza emerge un elemento in più: il *Nosèla* non avrebbe mandato giù il fatto che Maria, la sposa, avesse rifiutato suo figlio, col quale del resto aveva già avuto rapporti carnali, per sposare invece quel Nicolò da Vellai. Questo Silvester de Boni dev'essere stato uno di quei "boni viri", saggi del paese, ai quali si ricorreva per risolvere i piccoli problemi: una sorta di giudice conciliatore. A lui, infatti, si rivolge il *strigón*, per pregarlo di andare a Vellai per cercare "... *de méter el mal via de mezo...*", di mettere tutto a tacere, intenzionato quindi a ritirare il malocchio. Il giorno dopo, però, avrebbe sospeso tutto, invitando il "messaggero" a lasciar perdere.

Fra i testimoni c'era anche un nobile feltrino. Gerolamo Muffoni, convocato solamente perché riferisse su quanto si diceva in città del *strigón* da Lasen: forse a lui venne anche chiesto un parere sulle "chiac-

chiere", sui comportamenti al limite della superstizione della gente... Era più raro, infatti, che succedessero fatti simili tra i nobili o i borghesi oppure se succedevano, erano articolati in modo diverso e le loro conseguenze erano senz'altro più pesanti, come si evince dal famoso processo Cumano-Facen ⁽⁵⁾.

La figura del *strigón* da Lasen, alla fine, è quella di un personaggio folcloristico, nel senso deteriore del termine, forse ritenuto tale anche dallo stesso vicario "inquisitore", il quale, quasi sicuramente, una volta sentiti i testimoni decide di non procedere: Tutto finisce, infatti, con l'incarico, subito revocato, da parte del *strigón* a Silvestro De Boni.

Un repertorio di accuse molto più articolato è quello a carico della "strega" Pupa: interventi negativi su vacche, capre e loro prodotti, malattie e morte di bambini, malanni fisici a "compagne di lavoro" dopo il bucatto... tutti riferiti dai testimoni e ascoltati e registrati dal vicario, che però non fa proseguire il processo.

2. Menega della Ruga detta Pupa.

Il 4 settembre 1593, invece, è una certa Menega detta Pupa ad essere citata come strega, con un cospicuo elenco di imputazioni, che vanno dalla morte di bambini ai guai per gli animali e per le attività dei contadini ai malanni più strani ⁽⁶⁾. È figlia di una donna ritenuta strega, la quale, evidentemente, prima di morire le ha trasmesso i poteri... i famosi bossoli che essa stessa in confidenza descri-

ve, pur negando di essere strega. Di questi bossoli, detti anche *pignatìn*, recipienti che contenevano l'unguento usato appunto dalle streghe per rendersi invisibili e potersi così recare al Sabba, la Pupa avrebbe parlato con una vicina, la quale riferì poi all'udienza presso il vescovado. A carico di questa presunta strega ci furono numerosi capi d'accusa: ne riportiamo alcuni.

Vettor del fu Lunardo Bortoluzzi le ha negato una ricotta e subito dopo una vacca non ha più voluto mangiare del suo fieno, nemmeno del migliore, preferendo quello di altri, anche se pessimo. Vettor va a chiedere consigli, su come si deve comportare, ad un certo Battista di Fazio, che abita a Pont; e sull'incontro riferisce al vicario che lo interroga:

"Esso Battista, avendo inteso da me che la donna Menega sopradetta era stata in casa mia et che non gli volsi dar la puina come di sopra, mi disse: 'Horsù, essa donna Menega te l'haverà stregata, perché è striga publica, come anco era sua madre!'. E mi contò che sua madre predetta aveva stregato un figliolo del fratello di esso Battista, quale fratello poi, essendo andato a casa della madre di essa Menega, che hora è morta et stava a Ponte predetto, et minacciatoli volerla amazzare si non guariva il suo putto che andava stregato, la detta madre andò alla casa del fratello di Battista predetto, che non so il suo nome et hora è morto, et prese il suo putto che era in letto, dove era stato parecchi giorni senza poter mai mangiare né muoversi, et

subito che essa madre della Menega predetta li hebbe in mano, lo guarì, di maniera che restò sano et libero".

Il messaggio è chiaro e così Vettore fa né più né meno che quello che ha fatto il fratello di Battista da Pont: minaccia di morte la Pupa e subito la vacca ricomincia subito a mangiare il suo fieno! Ma di lì a poco ecco un altro incidente! Vettor passa con un carro, trainato da due vacche e carico di letame, vicino alla Menega che sta lavando; quella gli dice di fare attenzione e di non passare di lì (forse era un luogo scosceso) per non rischiare guai dando poi la colpa a lei. Lui passa ugualmente, ma al ritorno una delle due vacche comincia a star male e di lì a pochi giorni muore. Vettor giura che, incontrando un'altra volta la strega, senz'altro l'ammazzerà; e lo ribadisce anche in tribunale.

In un'altra occasione, la presunta strega Menega chiede un soldo di latte a Pasquale Ghirardelli, che glielo nega. La donna lo mette in guardia: *"Tu vederai quello che ti intraverà di questa bestia tra pochi giorni!"* e dopo pochi giorni la sua unica vacca si spezza una zampa pascolando su un prato in pianura.

A Pietro del fu Battista detto Spagnolo da Menin, famiglia del canonico Pietro Trento, la Menega chiede "un soldo di onto sottile", lui glielo nega, anche perché è solo un servitore. Da quel momento non gli riesce più di fare il burro; anche lui minaccia allora di picchiare la "strega" e così non solo ottiene immediatamente di poter fare il burro, dopo 18-20 giorni di

fallimento, ma anche la sua vacca, che aveva perso il latte, riprende subito a produrne. Ciò che non succede alle capre di Bartolomeo da Mugnai, che abita a Zermen, le quali di latte proprio non ne fanno più!

Due donne, Giuliana da Pezol, che abita alla Ruga, e la moglie di Nicolò Ghirardelli di Zermen affermano di aver perso un bambino per colpa della Menega. Alla prima, qualche tempo prima, la "strega" aveva chiesto se aveva abbastanza latte e se il bambino allattava e cresceva bene. Invece Bernarda moglie di Gherardo Girardelli da Zermen dice di aver perduto due bambini per causa sua.

Menega moglie di Francesco dal Castel di Zermen viene colta da un grave dolore alla schiena mentre si alza dal lavatoio, in presenza della detta Pupa. Non fosse stata presente la "strega" sicuramente avrebbe pensato solamente ad uno strappo muscolare.

C'è poi Caterina, vedova di Antonio dal Col, la quale riferisce di aver sentito raccontare dalla stessa Pupa come fanno le streghe per spostarsi a cavallo di una rocca: ungendola, prima in punta e poi sul manico, con l'unguento contenuto nei cosiddetti bossoli.

Sarà, però, Caterina moglie di Vitore "de Villapetra Belluni" a fornire notizie più precise, quando viene interrogata dal vicario: dice di conoscere la Menega, detta *Pupa*, da tutti ritenuta strega e che anzi proprio da lei in persona ha appreso come si comportano le streghe:

"... ritrovandome io una sera que-

st'inverno prossimo passato a veglia in casa delle dette donne di Cattura, venne anco la predetta donna Menega, detta la Pupa, et così dicendoli noi che ne contasse un poco come fanno le streghe quando vanno in strighezzo, poiché lei lo doveva sapere perché è una strega, essa Pupa rispose: 'Toglieno una rocca et la onzeno con certi bozzoli che loro hanno et montano su detta rocca a cavallo et vanno via dove che vogliono; quando vogliono andare onzeno la rocca all'insù et nel tornare l'onzeno in giù'. Et così disse che fanno le streghe, ma che lei non era strega".

È abbastanza strano e si fa molta fatica a credere che la Menega si sia confessata così candidamente con la sua interlocutrice Caterina, rivelandole particolari che nel suo interesse avrebbe dovuto tenere segreti per almeno due motivi: per il rischio di finire nel tribunale ecclesiastico e per non svelare una sorta di "segreto professionale" da riservare semmai, com'era usanza, ad una persona prescelta al momento della propria morte.

Un'altra stranezza la si intravede nel fatto che la teste, accusando così apertamente Menega davanti al vicario, non agisce per reazione ad un torto ricevuto o ad una fattura, ma spontaneamente... o forse per "ruggini segrete", di manzoniana memoria, che essa teneva dentro di sé nei confronti della scomoda vicina di casa. E questo nonostante la Pupa avesse ribadito, durante il loro incontro nel *filò* che *"così... fanno le streghe, ma che lei non era strega"*.

Menega, comunque, sembra essere una "strega" quasi accettata o quantomeno tollerata: si reca infatti tranquillamente a *filò* in casa d'altri, le donne addirittura hanno la confidenza sufficiente per chiederle particolari sul comportamento delle streghe. Si potrebbe anche ipotizzare che esse lo facessero per paura dei suoi malefici, per tenersela buona.

I luoghi richiamati nelle testimonianze delle donne permettono di rilevare come abitudini conservate dalla gente del popolo fino a una cinquantina d'anni fa vigessero già allora: il raduno a *filò* in una casa, forse più grande delle altre e quindi in grado di contenere più persone; il ritrovo sul luogo del risciacquo del bucato presso il torrente; gli incontri per strada e le conseguenti conversazioni tra donne...

In questi tradizionali luoghi di ritrovo si esplicava la maggior parte dei rapporti tra le persone, rapporti buoni e anche cattivi, manifestazioni di solidarietà ma anche maldicenze, cattiverie talvolta vendette dirette, quindi anche i rapporti tra persone normali e diversi, come appunto streghe e stregoni...

A tale proposito merita di essere ricordata una testimonianza recente, rilevata durante la ricerca condotta dal museo Etnografico di Seravella sulle leggende di tradizione orale, dalla quale si capisce che si cercava di accontentare le presunte streghe, per quanto possibile, nelle loro richieste, di assecondarle, di rispettarle... salvo poi tirare un sospiro di

sollievo una volta morte, come capitò di fare ad una donna della Val Biois: "*Mia mare la era anca sospetosa: l à dit: 'Cande che mór valgùgn - la diséa senper - despiàs, parché ne toca morì tuti, ma cande che l é mort chela vecia authelón - l à dit - sì, m ài sentù solevàda, parché chela là la strigoneá!'"* (5).

Ma chi erano le streghe secondo la gente comune, semplice, senza cultura? Generalmente persone emarginate, ritenute diverse e quindi che incutono paura, forse anche come conseguenza di sensi di colpa per non averle aiutate: è proprio, come si è visto, il rifiuto di dare loro ciò di cui hanno bisogno, ancor più se da esse stesse richiesto, che scatena atteggiamenti aggressivi e di ritorsione, causando guai, chiamati appunto *strigarie*, a uomini e animali.

Così l'invidia che nasceva ad esempio dalla vista di un bambino bello, sano si poteva tradurre nella malattia e anche nella morte dello stesso, mentre la mancanza di qualche alimento, se negato, si traduceva in vendetta che provocava una privazione pari o anche aumentata all'estremo per chi aveva osato non assecondare la strega.

Lo stesso valeva per gli animali: il rifiuto di prodotti degli animali, soprattutto vacche e capre, e cioè latte, burro, formaggio, alla strega ne scatenava la vendetta che consisteva in incidenti anche mortali agli animali stessi o nell'improvvisa perdita del latte o nell'impossibilità per i proprietari di ottenere formaggio o burro.

Gli antidoti a tutto questo erano, come si è visto, la violenza o le minacce alla strega per costringerla a rimuovere il maleficio, ma anche il ricorso ai sacerdoti per chiedere benedizioni, naturalmente senza scendere troppo in particolari per non rischiare di essere rimproverati e ritenuti superstiziosi, oppure ricorrendo a ritualità altrettanto “stregonesche”, con l’uso di oggetti specifici e in luoghi e tempi ben precisi. Comportamenti ancora attuali, e anche abbastanza frequenti tra la gente delle nostre vallate ⁽⁴⁾.

Su tutto questo, però, sembra che

le autorità ecclesiastiche preposte fossero quasi sempre disponibili a chiudere più di un occhio; ecco perché le denunce per casi di “stregoneria” al tribunale della diocesi di Feltre nel XVI secolo, come si è già avuto modo di sottolineare, si sono sempre risolte per lo più dopo un paio di udienze, cioè dopo che il vicario, raccolte tutte le testimonianze possibili sui fatti e valutatane l’importanza, decideva di soprassedere, limitandosi a redarguire fermamente i protagonisti, magari anche minacciandoli di scomunica, con conseguente rischio di dannazione eterna... ma nulla più.

Note

(1) M. MILANI, *Un caso di stregoneria nella Feltre del '500*, Lentiai, Comunità Montana feltrina Centro per la Documentazione della Cultura Popolare, 1990, quaderno n. 7, pp. 90.

(2) Cfr. D. PERCO, C. ZOLDAN, *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, Feltre, Edizioni della Provincia di Belluno, 2001, vol. I, p. 59.

(3) Archivio Curia Vescovile di Feltre, d’ora in poi ACVF, lib.8, c. 190 e segg.

(4) Mt. XVIII, 15

(5) Vedi M. MILANI, *Un caso di stregoneria*, cit.

(6) ACVF, lib. 82, c.15 e segg.

(7) Da una testimonianza raccolta a Sappade e riportata in *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, Feltre, Edizioni della Provincia di Belluno, 2001, vol. I, p. 80, a cura di Daniela Perco e Carlo Zoldan.

(8) Cfr. *Leggende e credenze di tradizione orale*, cit., vol. I, pp. 59-139

Libero Zugni Tauro soldato del 56° Reggimento di Fanteria eroicamente caduto sul Monte Piana il 20 luglio 1915



Paolo Giacomel

Chi è Libero nob. Zugni Tauro

A Feltre è un personaggio noto, sia perché appartiene a una famiglia nobile, sia perché il campo sportivo della città è titolato in sua memoria. Le nuove generazioni conoscono sì il campo sportivo, ma del soldato Libero Zugni Tauro s'è sbiadita la memoria. L'occasione di parlarne nuovamente è venuta in seguito ad una notizia di cronaca. Nel luglio 2004 la stampa diede notizia del ritrovamento di una salma nel settore austriaco del Monte Piana. Il monte, con i forti di Landro e di Prato Piazza, costituiva il pilastro della difesa della Val Pusteria, che con la sua linea ferroviaria realizzava il cordone ombelicale che alimentava la difesa austriaca del Sud Tirolo. Alcuni turisti tedeschi camminando lungo le trincee notarono delle ossa umane sporgenti dal terreno. Avvertirono i Carabinieri di Cortina d'Ampezzo. Il Maresciallo Giuseppe Betti e altri suoi colleghi esumarono la salma raccogliendo ogni reperto utile per l'identificazione. In un pri-

mo momento si pensò che si trattasse di un soldato austriaco, considerato che la salma era stata trovata in una trincea non italiana. Esaminando i brandelli della divisa, le fibbie delle cinture, i resti degli scarponi, e avendo trovato in mezzo al terriccio una stelletta a cinque punte, ci si convinse che si trattava di un soldato del Regio Esercito Italiano. La stelletta austriaca è a sei punte. La nipote, signora Nicoletta Zugni Tauro, dopo aver letto la notizia, e valutato il luogo del ritrovamento, pensò che si potesse trattare di suo zio, il conte Libero Zugni Tauro. Le notizie in suo possesso sulle circostanze della morte, alimentavano una speranza. Il nipote ing. Augusto Tassinari, approfondì altre ricerche.

Il foglio matricolare

Il foglio matricolare ⁽¹⁾ restituisce la fotografia del soldato Libero Zugni Tauro, figlio di Nicola e di Annita Paoletti. Libero, nato il 31 ottobre 1893 a Cesiomaggiore, mandamento

di Feltre, prov. di Belluno, fu arruolato con il n. 454, iscritto nel Comune di Feltre. I contrassegni personali sono: statura metri 1,61 e mezzo, capelli neri e lisci, occhi castani, fronte alta, naso greco. Era piccolo, tarchiato, pieno di energia, sembrava timido e imbarazzato quando si trovava in mezzo alle persone, ma serenamente sorridente. Alla voce: *“Arte o professione”* volle dichiararsi: *Contadino*. Spiegherà più tardi il motivo. Segue una nota, molto importante per l'epoca: *“Se all'atto dell'arruolamento sapeva leggere e scrivere”*. Bello e grande è scritto *“Sì”*. L'impiegato avrà stralunato gli occhi nel vedere davanti a sé un giovane dichiaratosi contadino, ma istruito. Quel ragazzo aveva tutta l'aria d'essere ben di più di un contadino, solitamente poco istruito. Libero aveva studiato all'Istituto Tecnico Pier Crescenzi di Bologna, dove aveva conseguito il titolo di *Perito Agrimensore*. Avrebbe voluto continuare gli studi, ma sorsero difficoltà. Ogni giorno comperava il giornale, leggeva libri e scriveva spesso. Voleva essere utile a quelli meno fortunati di lui. Il suo cuore semplice e affettuoso amava il popolo, specialmente quello della montagna che lavora e tace. *“Anzi, scrisse il prof. Giuseppe Ortolani, ricordo che nel 1913 non mi nascose la sue simpatie per il partito socialista che solo pareva allora pensoso delle sofferenze degli oppressi e degli umili”* (2). Il foglio matricolare

offre altre notizie riguardanti la vita militare. Libero fu *“Soldato di leva IIa categoria, classe 1893, distretto Belluno e lasciato in congedo illimitato li 22 Aprile 1913”*. Conseguito il titolo di studio, svolse il regolare servizio militare di leva. Poi trascorse un anno abbondante tra studio, lavoro e sogni di gioventù. Il 28 luglio 1914 la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico alla Serbia, sconvolse l'Europa. Le coscienze dei giovani e degli intellettuali più sensibili capirono che il cannone tedesco aveva colpito in pieno la Giustizia: la Libertà di tutti i popoli e di tutti gli uomini era in pericolo. Bisognava evitare che la Germania diventasse la nazione egemone dell'Europa. Per questo cinquemila volontari italiani partirono per combattere a fianco della Francia contro le armate del Kaiser. Tra loro c'era il quindicenne Curzio Suckert, il futuro Malaparte. Nonostante fosse di padre tedesco, non voleva che la Germania imperiale schiacciasse la Francia repubblicana, garanzia di libertà per l'Europa (3). Libero Zugni Tauro entrò in quest'ordine di idee. Voleva l'Italia in guerra, senza un minuto di incertezza e d'esitazione. Sentiva la voce di Trento e di Trieste. Vedeva l'ombra di Garibaldi sulle Alpi. Voleva partecipare all'ultima guerra d'indipendenza per realizzare l'unità della Patria. Il documento matricolare offre altre notizie utili per capire le scelte di Libero. Il 21 ago-

sto 1914 fu *“Chiamato alle armi per istruzione”* nel 56° Reggimento Fanteria, composto da soldati bellunesi. Il 23 dicembre, Libero in una lettera alla madre, quasi dialogando con lei, che amava moltissimo, scrive: *“Chi parla male della vita militare, o bestemmia o non la comprende. Tu spieghi il mio ottimismo con i vent’anni e con l’entusiasmo di questa vigilia di guerra che mi spinge ad invocare una palla in fronte a testimonianza del mio amore per l’Italia”*. Con eccezionale capacità di intuizione il giovane soldato aveva capito che l’Italia si trovava alla vigilia di una guerra. Prima o poi anche l’Italia ne sarebbe stata coinvolta, e lui non avrebbe voluto mancare in questa lotta, anzi si augurava di ottenere una palla in fronte per testimoniare il suo amore all’Italia, come un antico eroe romantico.

Voleva dare tutto alla Patria

Si può facilmente immaginare la reazione della madre a queste parole. Libero le scrive parole di consolazione, con un’eccezionale preveggenza sul futuro: *“Dato questo mio carattere io non potrò mai essere veramente infelice; quindi tu non devi aver per me alcuna preoccupazione, perché io sarò forse quello, tra noi fratelli, che soffrirà meno, qualunque cosa possa accadere e che, probabilmente, godrà di più”*. Il 2 gennaio 1915, tra un’esercitazione e l’altra, dichiara alla

madre la sua volontà di non mancare alla prossima guerra di indipendenza. Libero un’idea ha chiara: dare tutto alla Patria e la madre deve essere consapevole di questo sacrificio: *“Era questa una mia egoistica speranza collegata al vivo desiderio di poter compiere tranquillamente questi pochi mesi di servizio militare che poteva darmi alla fine la gioia suprema di partecipare all’ultima guerra della nostra indipendenza. L’allegria che tu notavi nelle mie lettere, non derivava da una mia inclinazione alla vita militare, quanto invece dall’ebbrezza di vedere avvicinarsi a grandi passi il momento in cui avrei potuto dare tutto alla Patria”*. Tra gennaio e febbraio forse Libero usufruì di una licenza. Nel foglio matricolare si legge che il 21 febbraio 1915 fu *“Trattenuto sotto le armi sino al 31 maggio 1915, R. Decreto in data 31 gennaio 1915 N. 63”*. La precisazione sta a significare che ai vertici del Governo si pensava già ad organizzare l’esercito per entrare in guerra contro l’alleata Austria-Ungheria. La vita in caserma scorreva monotona: *“al mattino in fureria, nel pomeriggio alle marce”*. L’epistolario fa conoscere i problemi quotidiani del soldato. Libero non voleva aiuti straordinari dalla famiglia. Si accontentava della cinquina, la paga data ai soldati ogni cinque giorni: *“Non stare in pena per la mia mancanza di denaro”*, scriveva il 22 marzo 1915. *“Ti ho sempre detto che*

di Feltre, prov. di Belluno, fu arruolato con il n. 454, iscritto nel Comune di Feltre. I contrassegni personali sono: statura metri 1,61 e mezzo, capelli neri e lisci, occhi castani, fronte alta, naso greco. Era piccolo, tarchiato, pieno di energia, sembrava timido e imbarazzato quando si trovava in mezzo alle persone, ma serenamente sorridente. Alla voce: “*Arte o professione*” volle dichiararsi: *Contadino*. Spiegherà più tardi il motivo. Segue una nota, molto importante per l’epoca: “*Se all’atto dell’arruolamento sapeva leggere e scrivere*”. Bello e grande è scritto “*Si*”. L’impiegato avrà stralunato gli occhi nel vedere davanti a sé un giovane dichiaratosi contadino, ma istruito. Quel ragazzo aveva tutta l’aria d’essere ben di più di un contadino, solitamente poco istruito. Libero aveva studiato all’Istituto Tecnico Pier Crescenzi di Bologna, dove aveva conseguito il titolo di *Perito Agrimensore*. Avrebbe voluto continuare gli studi, ma sorsero difficoltà. Ogni giorno comperava il giornale, leggeva libri e scriveva spesso. Voleva essere utile a quelli meno fortunati di lui. Il suo cuore semplice e affettuoso amava il popolo, specialmente quello della montagna che lavora e tace. “*Anzi, scrisse il prof. Giuseppe Ortolani, ricordo che nel 1913 non mi nascose la sue simpatie per il partito socialista che solo pareva allora pensoso delle sofferenze degli oppressi e degli umili*” (2). Il foglio matricolare

offre altre notizie riguardanti la vita militare. Libero fu “*Soldato di leva IIa categoria, classe 1893, distretto Belluno e lasciato in congedo illimitato li 22 Aprile 1913*”. Conseguito il titolo di studio, svolse il regolare servizio militare di leva. Poi trascorse un anno abbondante tra studio, lavoro e sogni di gioventù. Il 28 luglio 1914 la dichiarazione di guerra dell’Impero austro-ungarico alla Serbia, sconvolse l’Europa. Le coscienze dei giovani e degli intellettuali più sensibili capirono che il cannone tedesco aveva colpito in pieno la Giustizia; la Libertà di tutti i popoli e di tutti gli uomini era in pericolo. Bisognava evitare che la Germania diventasse la nazione egemone dell’Europa. Per questo cinquemila volontari italiani partirono per combattere a fianco della Francia contro le armate del Kaiser. Tra loro c’era il quindicenne Curzio Suckert, il futuro Malaparte. Nonostante fosse di padre tedesco, non voleva che la Germania imperiale schiacciasse la Francia repubblicana, garanzia di libertà per l’Europa (3). Libero Zugni Tauro entrò in quest’ordine di idee. Voleva l’Italia in guerra, senza un minuto di incertezza e d’esitazione. Sentiva la voce di Trento e di Trieste. Vedeva l’ombra di Garibaldi sulle Alpi. Voleva partecipare all’ultima guerra d’indipendenza per realizzare l’unità della Patria. Il documento matricolare offre altre notizie utili per capire le scelte di Libero. Il 21 ago-

sto 1914 fu *“Chiamato alle armi per istruzione”* nel 56° Reggimento Fanteria, composto da soldati bellunesi. Il 23 dicembre, Libero in una lettera alla madre, quasi dialogando con lei, che amava moltissimo, scrive: *“Chi parla male della vita militare, o bestemmia o non la comprende. Tu spieghi il mio ottimismo con i vent’anni e con l’entusiasmo di questa vigilia di guerra che mi spinge ad invocare una palla in fronte a testimonianza del mio amore per l’Italia”*. Con eccezionale capacità di intuizione il giovane soldato aveva capito che l’Italia si trovava alla vigilia di una guerra. Prima o poi anche l’Italia ne sarebbe stata coinvolta, e lui non avrebbe voluto mancare in questa lotta, anzi si augurava di ottenere una palla in fronte per testimoniare il suo amore all’Italia, come un antico eroe romantico.

Voleva dare tutto alla Patria

Si può facilmente immaginare la reazione della madre a queste parole. Libero le scrive parole di consolazione, con un’eccezionale preveggenza sul futuro: *“Dato questo mio carattere io non potrò mai essere veramente infelice; quindi tu non devi aver per me alcuna preoccupazione, perché io sarò forse quello, tra noi fratelli, che soffrirà meno, qualunque cosa possa accadere e che, probabilmente, godrà di più”*. Il 2 gennaio 1915, tra un’esercitazione e l’altra, dichiara alla

madre la sua volontà di non mancare alla prossima guerra di indipendenza. Libero un’idea ha chiara: dare tutto alla Patria e la madre deve essere consapevole di questo sacrificio: *“Era questa una mia egoistica speranza collegata al vivo desiderio di poter compiere tranquillamente questi pochi mesi di servizio militare che poteva darmi alla fine la gioia suprema di partecipare all’ultima guerra della nostra indipendenza. L’allegria che tu notavi nelle mie lettere, non derivava da una mia inclinazione alla vita militare, quanto invece dall’ebbrezza di vedere avvicinarsi a grandi passi il momento in cui avrei potuto dare tutto alla Patria”*. Tra gennaio e febbraio forse Libero usufruì di una licenza. Nel foglio matricolare si legge che il 21 febbraio 1915 fu *“Trattenuto sotto le armi sino al 31 maggio 1915, R. Decreto in data 31 gennaio 1915 N. 63”*. La precisazione sta a significare che ai vertici del Governo si pensava già ad organizzare l’esercito per entrare in guerra contro l’alleata Austria-Ungheria. La vita in caserma scorreva monotona: *“al mattino in fureria, nel pomeriggio alle marce”*. L’epistolario fa conoscere i problemi quotidiani del soldato. Libero non voleva aiuti straordinari dalla famiglia. Si accontentava della cinquina, la paga data ai soldati ogni cinque giorni: *“Non stare in pena per la mia mancanza di denaro”*, scriveva il 22 marzo 1915. *“Ti ho sempre detto che*

la cinquina mi è sufficiente per la semplice ragione che mi basta a soddisfare l'unico mio capriccio: il giornale. Le mie spese si limitano ai giornali, al barbiere e ai francobolli. Se mi vuoi venire in aiuto nei limiti che io possa tollerare, mi potresti fornire, come quando mi trovavo a Pieve (di Cadore), dei francobolli per la risposta, perché mi avviene talvolta di trovarmi alla fine di una cinquina con un soldo o due in tasca e quindi nell'impossibilità di comperare un misero francobollo". La madre, che sognava per il figlio un avvenire diverso, era preoccupata per le sue idee. Giunse notizia che si stava preparando un corso per allievi ufficiali di complemento a cui potevano partecipare anche i militari di seconda categoria, muniti di licenza di Istituto Tecnico. Dopo quattro mesi Libero poteva diventare ufficiale! In una lettera del 30 marzo 1915 il figlio risponde alla madre esprimendole la certezza che l'Italia era prossima a entrare in guerra. La sua preoccupazione è sorprendente: "Ma poi riflettendo che se la guerra doveva scoppiare fra poco, come è facile, andavo a rischio di non parteciparvi. Cambiai idea". Per essere ancora più schietto con la madre le dice di aver rinunciato a fare il caporale "perché ho notato che il caporale è il capro espiatorio di tutte le deficienze degli altri, non solo degli inferiori, ma anche dei superiori. E' per questo che pur sollecitato dai supe-

riori e lusingato perché dia l'esame, non l'ho più dato; lo darò quando...sentirò rumore".

I preparativi di guerra

La sera di Pasqua del 1915, Libero scrive alla madre come aveva trascorso la giornata. Aveva camminato per ore salendo verso Erto. La gente del paese lo interrogò su cosa l'Italia avrebbe fatto in caso di guerra. Libero pronunciò un discorso tale che "Malgrado qualche discrepanza politica, alla fine tutti erano così entusiasti per me che volevano assolutamente ubriacarmi a base di acquavite, motivo per cui, terrorizzato, fuggii...Ritournerò quando, visto l'entusiasmo, mi verrà voglia di farmi eleggere Deputato di questi luoghi!". Nella lettera del 25 aprile scritta da Longarone si avverte il clima di guerra imminente. "Qui c'è una vera babilonia, un parossismo di preparazione, militari che arrivano e militari che partono; tutta la ferrovia del Cadore è posta sotto la nostra sorveglianza: ronde e carabinieri lungo tutta la linea, sentinelle a tutti i ponti e a tutte le gallerie; e i treni passano tutte le notti zeppi di truppa, di artiglieria, di fanteria, di alpini, di bersaglieri, che vengono riversati sulla Valle del Boite o qui nella Valle Zoldana". Le righe che seguono danno l'esatto stato d'animo del soldato Zugni Tauro in attesa della notizia di guerra come l'amante attende le gioie della prima notte

d'amore. Si avverte l'influenza del linguaggio dannunziano, molto diffuso tra i giovani intellettuali: *"Ora la guerra non dipende più da noi; noi siamo pronti. Dipende invece dalle trattative diplomatiche che si conducono con la Serbia e con l'Inghilterra. Raggiunto l'accordo, che non può mancare, la guerra scoppierà.* (NB. Non sapeva che il 26 aprile era stato firmato segretamente il Patto di Londra). *E' questa la certezza assoluta della imminenza della guerra che mi riempie di vera ebbrezza, mi dà quel sentimento di felicità che forse prova l'amante alla vigilia dell'evento lungamente sospirato".* Il giovane si esprime in una forma originale, scorrevole, sciolta e con pensieri profondi, frutto di letture e lunghe riflessioni: *"Se i vent'anni finora vissuti mi fossero stati una continua tortura, dovrei pure benedire la vita che mi ha dato questa felicità di essere soldato d'Italia in quest'ora che non ritornerà mai più, in questo solenne e tragico momento della storia, in cui il destino matura l'avvenire dell'umanità e delle Nazioni in uno sforzo titanico, in una mischia mostruosa di tutti i popoli, di tutti gli uomini".* Alla fine il figlio chiede alla madre perdono, spiegandole i motivi della sua felicità: *"Se malgrado i dolori e le sventure della nostra famiglia tu mi vedi contento, perdonami; sono contento perché sono un privilegiato, sono sulla breccia..."*.

Il conflitto con la madre: prima la famiglia o la Patria?

Madre e figlio parlavano linguaggi diversi. Il 2 maggio Libero si lamenta con la madre: *"E' per me un vero dolore non essere da te pienamente compreso e sentirmi rimproverare di anteporre gli interessi lontani ai vicini, la Patria alla famiglia...Non è il rimprovero di trascurare la famiglia che mi tocca, è invece il rimprovero di troppo amare la Patria che mi offende...Quindi ti prego di non toccare più questo tasto, altrimenti non andremo d'accordo...Perché tu non devi farti illusioni e sperare nel mio ritorno...se dovessi partecipare a qualche fatto d'armi vicino, a qualche corpo a corpo, non credo che ci sia Santo che mi possa salvare, perché ho l'ambizione di trascinare e di non essere trascinato e credo che tale ambizione diventi obbligo quando i trascinati sono molti e pochi i trascinatori".* Seguono parole che segnarono l'animo della madre. Il giovane esprime pensieri profondi e sicuramente sofferti in prima persona. Sembrano parole estrapolate da un testo di tragedia greca: *"Tu mi devi riguardare finora come un morto; se ritornerò, mi saluterai come un risorto. Purtroppo vi sono molti in Italia, e tu fra questi, che non comprendono tutta la tragicità di questo momento, e considerano come un capriccio di governanti e come un macello freddamente preparato ed attuato questa guerra; noi non andia-*

mo a farci macellare, noi andiamo ad offrire la vita al Dovere ed all'Idea". In quei giorni l'Italia si stava preparando al raduno sullo scoglio di Quarto, programmato per il 5 maggio. Qui alla presenza del re Vittorio Emanuele III e con un discorso di Gabriele D'Annunzio, ritornato dall'esilio volontario in Francia, fu inaugurato un monumento alla spedizione dei Mille di Garibaldi. Il 6 Maggio, Libero scrive alla madre: *"Che in questi momenti io debba anteporre gli interessi della Patria a quelli della famiglia, non mi sembra una colpa, ma un dovere: il dovere di ogni Italiano. Hai letto il discorso di D'Annunzio a Quarto. La perorazione è magnifica: "Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa". Ora io sono beato per molti dei suddetti motivi, ma sono costretto a rimpiangere la madre animosa".* Libero era convinto che la guerra *"sarà una crociata mossa dal mondo intero a chi cerca, in pieno secolo ventesimo, di soffocare il diritto degli uomini e delle nazionalità".* Alla fine il figlio chiede alla madre di non *"stendere un'ombra di rimprovero sul divampare del mio primo e forse ultimo amore".* Il 24 maggio esorta la madre a: *"Non pensare con troppa pena alla mia lontananza ed ai pericoli che mi potranno minacciare; pensa ch'io sono contento, contento adesso tra le fatiche, contento anche domani se mi sentissi morire, contento*

sempre, in qualsiasi modo, in qualsiasi circostanza. Pensa che l'unica mia pena è il riflesso della tua pena e cerca di essere più forte e più serena". Nella lettera del 5 giugno Libero ricorda che la madre lo esortava *"nella previsione della morte che facilmente potrebbe cogliermi sul campo di battaglia, di convertirmi alla fede cristiana".* Libero assicura di essere *"consocio dell'alto ed unico valore della vita, anzi appunto per questo la Morte non mi fa nessuna paura, la sua concezione, la sua realtà, la sua imminenza mi sono chiare come mi è chiara l'idea della vita. Non temere che io non muoia cristiano: non è solo cristiano colui che s'inginocchia, ma chi agisce da cristiano. Se Cristo è buono, il suo Dio è buono come lui e non può condannare chi può valere una Maddalena sia pur pentita".*

I soldati: "mi vogliono tutti bene"

Il 9 maggio la madre apprende che: *"L'ora tanto attesa finalmente è giunta; domani l'altro partiremo (da Longarone), a piedi, carichi come muli, verso la frontiera, per una campagna che non possiamo sapere quando finirà".* I fanti della Brigata Marche si accamparono ad Auronzo di Cadore, tanto che durante la libera uscita il paese brulicava di *"soldati di tutti i corpi, di tutte le armi, di tutte le regioni e la circolazione tra questa massa diviene pressoché impossibile".* Il 15 Libero consola la madre

dicendole: *“I miei compagni temporanei mi vogliono tutti bene: certi hanno anzi per me delle attenzioni che mi commuovono. In compenso io esercito presso di loro funzioni da sacerdote preparandoli ad incontrare degnamente la morte per la Patria. E posso vantarmi di averne convertiti parecchi”*. Tra i soldati il giovane perito incontrò molti contadini di *“...Cesio-maggiore che mi conoscevano. Costoro nel vedermi, fanno le più alte meraviglie perché porto lo zaino come loro (non è carina?), perché non faccio l'elegante con vestiti fuori ordinanza, e soprattutto perché non sono graduato”*. Il suo Capitano lo aveva consigliato di dare gli esami di ufficiale di complemento. Libero ancora una volta rifiutò. Voleva essere un soldato contadino tra soldati contadini. *“Se la morte non mi spaventa ciò non vuol dire che io disprezzi la vita e accorra ad una specie di suicidio: so il valore della vita e conosco i miei doveri”*. La madre in ogni lettera insisteva perché il figlio frequentasse il corso ufficiali. Libero le rivelò un altro motivo del rifiuto: *“la maggioranza dei miei compagni d'armi e amici, incapaci di comprendere come per un'idea si possa sacrificare volontariamente e lietamente anche la vita, sono concordi nell'attribuire il mio fervore patriottico a miraggi di promozione e di ricompense. Questo sospetto apertamente palesato mi ha toccato nel vivo, strappandomi a più riprese affermazio-*

ni in contrario. Per questo è mio desiderio e quasi ambizione, condurre a termine questa campagna da semplice soldato, per dimostrare a questi miei compagni d'arme e di fatica che l'interesse non è il solo movente delle azioni umane. Sarà forse un puntiglio da parte mia, ma per certi, l'esempio e la smentita possono essere e riusciranno salutari”.

Il ritratto del tipico soldato italiano

Alla fine della lettera del 18 maggio, Libero delinea un significativo ritratto del soldato italiano: *“il nostro soldato ha un difetto originale e particolare del popolo italiano: è un criticone, un brontolone insuperabile, è feroce calunniatore di se stesso e della sua Patria; un demolitore di ogni virtù e di ogni formalismo, ma, all'atto pratico, nel momento del pericolo, sa agire da soldato impareggiabile, in modo superiore, e si purifica nell'eroismo e nel sangue dalle bestemmie che gli sono abituali, ed è apportatore di gloria e di fortuna a quella Patria ch'egli denigra. E di ciò mi attendo, nel prossimo cimento, luminosi esempi”*.

Le ultime lettere

Nella lettera del 24 maggio, Libero spiega alla madre perché aveva rifiutato di frequentare il corso per ufficiali. *“Ora questo corso è il caso che sia compiuto quando la guerra sia per finire e tu comprenderai che, dato il fervore che mi spinge al fuoco fra i*

primi, innanzi a simile possibilità mi venga meno la voglia di frequentarlo...". Il 27 maggio arrivò per la Brigata Marche il battesimo del fuoco. Il 56° non subì perdite. Il 1 giugno il foglio matricolare segna che Zugni Tauro fu "Trattenuto alle armi per mobilitazione in base all'Art. 133 del testo unico della legge sul reclutamento del Regio Esercito". La guerra cominciava a ritardare il servizio postale. Le lettere della madre erano come ossigeno. Il figlio era preoccupato per lo stato d'animo turbato della madre "che non sa trovare sollievo neppure in quel sentimento religioso di cui tu parli e che dovrebbe essere in simili circostanze il balsamo migliore". A guerra iniziata aumentarono i sacrifici: "In questi ultimi giorni abbiamo faticato in modo eccezionale, tra il fango e sotto la pioggia, in certi lavori che non ti posso palesare per il solito riserbo che ci è imposto". Il 6 giugno il Feldmaresciallo Ludwig Goiginger occupò con un colpo di mano il Monte Piana inserendolo nella linea di difesa austriaca. Gli Alpini non avevano preso in considerazione la possibilità di un attacco austriaco contro le loro imprendibili posizioni e non avevano predisposto un servizio di sicurezza e di sorveglianza. La battaglia si svolse attorno alla piramide Carducci. Caduti e prigionieri appartenevano al 7° Reggimento Alpini. Per riprendere le posizioni di partenza furono sacrificate molte altre vite.

Il 17 giugno Libero tranquillizza la madre descrivendole la vita di guerra nell'ambiente dolomitico: "*Non preoccuparti troppo per i pericoli a cui sono esposto, perché in verità, per il momento non sono eccessivi. Attualmente siamo accampati tra le rocce a 2500 metri di altezza e ci divertiamo scherzando con i proiettili austriaci che arrivano quassù senza forza come una sassata. Ogni tanto compare, tra le nostre tende, qualche camoscio o capriolo delle riserve imperiali, spaurito dal rimbombo dei cannoni ed allora tutti i soldati si lanciano alla sua caccia, con sassi e bastoni. Unico inconveniente è la notte, in cui spesso dobbiamo lavorare dal tramonto all'alba tra il duello delle artiglierie che danno ai monti l'aspetto di vulcani e gli allarmi per i fasci luminosi dei riflettori nemici che ci ricercano tra la neve, i boschi e le rocce, costringendoci a gettarci a terra per non essere scorti non appena ci raggiungono. Dunque ti ripeto, i pericoli sono minimi ed i luoghi sono da villeggiatura. Salute eccellente e... morale altissimo, come queste vette". L'epistolario fu interrotto con la lettera del 25 giugno 1915. Libero fu ferito in un'azione d'assalto e subito ricoverato all'ospedale di Auronzo di Cadore ai primi di luglio. Appena migliorò, volle uscire dall'ospedale, non per usufruire dei giorni di convalescenza, com'era suo diritto, ma per rientrare al proprio reparto in linea. Ad ogni*

costo voleva prendere parte a un'azione importante e imminente.

20 luglio 1915 nel racconto del cap. Meneghetti

Il Monte Piana (2335) s'innalza dalla strada d'Alemagna tra Cortina d'Ampezzo e Dobbiaco, diviso ad ovest dalla Val Popena e a est dalla Valle della Rienza, quasi come un insolito altopiano cui si riferisce anche il nome. Il confine tra Italia e Austria distingueva il Monte Piana dal Monte Piano (*). Il 20 luglio fu una giornata molto intensa per Zugni Tauro. Dopo i falliti tentativi di assalto alle posizioni austro-ungariche sul Monte Piano svolte dal '15 al '17 luglio 1915, si organizzarono altri tentativi di aggiramento per le valli laterali, uno saliente dalla Val Popena, un altro dal settore Val Boite. Dalla linea di Casera Mosca avanzarono sei plotoni. Furono fermati dal fuoco avversario. Il 16 luglio il plotone del sottoten. Leonarduzzi tentò di aprire un varco tra i reticolati, partendo dal ponte della Marogna, ma incontrò l'ostacolo dei cecchini. Il sottoten. Troyer, sul far dell'alba occupò un blockhaus austriaco, ma anche lui incontrò la resistenza austriaca. I fanti Bellunesi del I battaglione del 56° Reggimento tentarono di aggirare le posizioni austriache salendo dalla Val Rimbianco. Conquistando quella posizione avrebbero interrotto il sentiero degli Austriaci

che salivano dal forte di Landro per i rifornimenti. L'azione era rischiosa. Bisognava aprire dei varchi nei reticolati e prepararsi all'assalto frontale con le proprie forze. Per quest'azione difficile e pericolosa, che richiedeva prudenza, coraggio e conoscenza del terreno, fu costituita una squadra di volontari. *“fra i quali, scrive cap. Meneghetti (*), si distinse il soldato Libero Zugni Tauro da Feltre. Era semplice soldato, ma aveva tempra di comandante ed animo di condottiero. Né par difficile immaginarlo, in testa alla squadra recante i tubi carichi di gelatina, discendere cauto in fondovalle, coi sensi tesi fino allo spasimo, spostandosi or su l'una or su l'altra riva dell'acquicella che vi scorre, per farsi riparo delle macchie di abeti o di pini mughì contro il fascio di luce del riflettore. Quand'esso li coglieva in radura, ei con gesto irrigidiva i compagni, come poi, al margine del reticolato, quando un razzo solcava le tenebre. Là, sotto il naso delle vedette, bisognava spingere i tubi quant'era profonda la fascia di filo di ferro spinato, accender le micce col mezzo toscano, sottrarsi a precipizio. Gli scoppi laceranti avrebbero avvertito il nemico che fra poco i fanti sarebbero tornati in molti, per passare”.* Zugni Tauro aveva già compiuto un'impresa simile il 16 luglio, sempre in testa alla sua Compagnia. *“Egli sapeva le vie che aveva aperte, egli doveva comandare con l'esempio, sfidando il*

piombo degli appostati ai suoi stessi varchi". Un'altra azione simile l'aveva compiuta la notte tra il 19-20 luglio. I suoi superiori proprio per questo l'avevano dispensato di partecipare ad un'altra azione programmata per il 20 mattina. Ma lui ancora una volta si offrì volontario per un'altra azione di taglio dei reticolati e di assalto alla trincee austriache. Conosceva perfettamente ogni particolare del terreno. In questa azione trovò la morte che egli stesso aveva previsto con tanta lucidità e che la madre aveva cercato di scongiurare in ogni modo. Aveva scritto: *"nel corpo a corpo nessun Santo poteva salvarlo"*. Così fu. La madre, non si diede pace nella speranza di trovare il corpo del figlio, dichiarato dal foglio matricolare "Disperso nel fatto d'armi di Monte Piana 20 Luglio 1915". Un suo compagno, Vittore Bassani di Foen Feltre, ferito nello stesso combattimento, scrisse alla signora Annita Paoletti: *"A proposito di suo figlio posso dirle qualche cosa. Nel combattimento del 20 luglio l'ho visto alla pugna con slancio patriottico, col coraggio dei latini e con entusiasmo d'italiano... Dopo tre ore di combattimento l'ho visto cadere ferito, col nome d'Italia sulle labbra; m'accingevo a soccorrerlo, ma rimasi a mia volta ferito. Di lui non seppi più nulla. Lo ricordo sempre come un eroe, sempre in piedi, avanti, sprezzando il pericolo, le insidie, tutto!"*. L'opuscolo, *"Lettere dal*

campo alla madre", ebbe le congratulazioni della Regina Madre a nome del cavaliere d'onore di Sua Maestà, M. di Cassilla, del gen. Armando Diaz, di S.A.R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia, del generale L. Cadorn, e di tanti altri. Leggerlo è una continua emozione e sorpresa. Libero fu insignito con la medaglia d'argento alla memoria.

La motivazione della medaglia d'argento

"Animato dal più puro patriottismo e da alto sentimento del dovere, benché ancora convalescente volle far parte di una squadra di volontari recatisi a tagliare i fili dei reticolati nemici e diede prova sotto il vivo fuoco dell'avversario, di singolare coraggio, rientrando per ultimo dall'audace impresa. Nel successivo attacco, con mirabile slancio, in testa al proprio reparto, incitando con la parola i compagni, ai quali fu sempre d'esempio, attraverso i reticolati fece irruzione nei trinceramenti nemici e vi trovò morte gloriosa". Monte Piana, 20 luglio 1915".

Con lui caddero alcuni dei suoi "convertiti": il cap. Giacomo Sisto da Eboli che, rimasto ferito non si fermò, ma proseguì nell'assalto fino alla morte e il cap. Vittorio Sossel da Trichiana che sostituì nell'azione l'ufficiale caduto e, benché ferito anch'egli continuò a guidare il plotone finché cadde colpito a morte (6).

Note

(¹) Archivio Storico di Belluno.

(²) G. AVV. ORTOLANI, *Libero Zugni Tauro, soldato del 56° Reggimento Fanteria*, prefazione di "Lettere dal campo alla madre". Tip. Panfilo Castaldi, Feltre, 1929, pag. 1.

(³) P. GIACOMEL, *Tu col cannone, io col fucile*. Diario di Alessandro Suckert e lettere del fratello Curzio dal fronte, ed. Gaspari. Udine, 2003, pag. 16 sg.

(⁴) G. LANGES, *La guerra fra le rocce, 1915-1918*. Athesia, Bolzano 1991, pag. 47.

(⁵) N. MENEGHETTI, *Montepiana*. Ed. Nuova Stampa. Tip. Marchesini, Conegliano, 1965, pag. 42.

(⁶) A. CAPRETTA, *Monte Piana*, a cura Fondazione Monte Piana, Treviso, 1996, pag. 40.



Loris Musy “l’irrefrenabile” comandante dei carabinieri di Feltre dal 1941 al 1944

Antonio Cavalera

Loris Musy fu tenente dei carabinieri e comandante della stazione di Feltre dal 1941 al 31 maggio 1944 quando venne arrestato dalle autorità tedesche e quindi deportato al lager di Bolzano fino alla sua liberazione avvenuta 6 mesi dopo.

Una figura poco nota ai Feltrini, sottratta all’oblio dal capitano dei carabinieri Antonio Cavalera, attuale comandante della stazione di Feltre.

Essa è stata oggetto di accurate ricerche che hanno messo in luce il ruolo svolto dal tenente Musy “l’irrefrenabile”, che non a caso è stato definito “eroe silenzioso della Resistenza”.

In un momento difficile e tormentato della storia italiana il tenente Musy, “consapevole della sua posizione di uomo di legge, si mosse con intelligenza, sostenuto dall’incondizionata fiducia dei suoi carabinieri, astenendosi dal perseguire il Movimento partigiano al quale, invero, faceva giungere preziose informazioni”.

Sono considerazioni qui sotto riportate e, confermate dai testimoni

di chi allora fu partecipe del movimento di Liberazione.

Fra le altre significativa la testimonianza di Rita Zancanaro, vedova del Col. Angelo Zancanaro, precursore e fondatore del movimento partigiano e patriota feltrino, tragicamente trucidato nella sua abitazione accanto al figlio giovinetto. Alcuni documenti poco conosciuti se non inediti, contribuiscono ora a delineare “un uomo eccezionale, una persona speciale per la sua semplicità, per la sua modestia e per l’altruismo con cui ha affrontato uno dei periodi più tragici del nostro Paese”.

“Un militare- come scrive Antonio Cavalera- animato da nobili sentimenti di giustizia e di libertà, perseguiti con passione, tenacia e raffinata intelligenza”.

Un personaggio schivo, sempre rimasto nell’ombra ed oggi riscoperto in questo studio dal capitano Cavalera e per il quale le Amministrazioni comunali di Feltre, Grignano e Napoli hanno chiesto od auspi-

cano l'attribuzione di una adeguata meritata onorificenza alla memoria. La nostra Associazione si augura che siano così poste le basi e le condizioni per poter intitolare al tenente Musy la nuova futura sede feltrina dell'Arma. (G.T.)

Loris Musy nacque a Gragnano (NA) il 30 luglio 1912 da genitori di lontane origini franco svizzere. Studente brillante e intraprendente, frequentò uno dei licei partenopei più prestigiosi, il Giovan Battista Vico. Dopo la maturità, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza, conseguendo la laurea nel 1935 (a soli 23 anni), per poi ottenere l'abilitazione all'esercizio della professione di avvocato.

Dinamico, sportivo e per certi versi temerario, fece incetta di successi nel campo dell'equitazione, dello sci e nella specialità del tuffo acrobatico, tanto da essere riprodotto su un quadro che ne ritraeva il volto durante gli anni più belli della sua vita, con l'appellativo de "l'irrefrenabile". La sua gioventù trascorse in assoluta serenità, con i fratelli e con il cugino Enrico Musy, attore cinematografico noto con lo pseudonimo di Enrico Glori.

Nel dicembre 1941 sposò Assunta Sandulli Mercurio, sorella del Tenente dei RR.CC. Alfredo Sandulli Mercurio, Medaglia d'oro al Valor Militare, fucilato dai tedeschi a Cefalonia, a cui è intitolata la

caserma dell'Arma, sede del Comando Provinciale di Pisa.

Sempre nel 1941, richiamato alle armi col grado di Tenente di complemento, gli fu affidato l'incarico di Comandante della Tenenza di Feltre. Dal 20 giugno al 5 dicembre 1942 partecipò alle operazioni di guerra nei Balcani, in Croazia,



Il comandante dei carabinieri di Feltre Loris Musy.

per poi rientrare a Feltre ove riassunse il comando della Tenenza.

L'8 settembre 1943 l'Italia ruppe l'alleanza con la Germania. Immediatamente dopo (l'11 settembre) Hitler ordinò che nelle province italiane centro orientali venissero istituite due diverse Zone di Operazioni, dipendenti dall'amministrazione germanica. La Zona del Litorale Adriatico, comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume e la Zona delle Prealpi, comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno, chiamata "*Alpenvorland*" (Regione dolomitica), il cui comando supremo fu affidato dallo stesso Hitler a Franz Hofer. I comandi delle due Zone furono istituiti rispettivamente a Trieste e a Bolzano, ove furono anche realizzati campi di concentramento. La Risiera di San Sabba (a Trieste) e il Lager di via Resia a Bolzano.

Il Tenente Musy si ritrovò così a dover convivere con il Comando tedesco di stanza a Feltre, pertanto egli scelse -opportunamente- di agire con sagacia, rendendosi comunque disponibile a svolgere i compiti di ordine e sicurezza pubblica cui l'Arma era preposta. Tale atteggiamento, da una parte impressionò favorevolmente il Comando Tedesco che ritenne di poter contare sull'appoggio dei Carabinieri, dall'altra, invece, ingenerò il risentimento di taluni cittadini, propensi a credere

che l'Arma si fosse schierata dalla parte dei tedeschi. In effetti Musy avviò un'efficace collaborazione con il Comando tedesco di Feltre e con il Capitano Roll, Comandante della Gendarmeria tedesca di Belluno. Da buon avvocato sapeva come guadagnarsi la simpatia e la fiducia degli ufficiali tedeschi che senza alcun indugio gli rivelarono informazioni e attività finalizzate all'individuazione ed alla cattura di partigiani o di fiancheggiatori delle diverse *brigade* operanti sulle Vette Feltrine. Tale era la fiducia dei tedeschi nei confronti di Musy che in talune circostanze gli affidarono addirittura il comando tattico ed operativo di rastrellamenti e perquisizioni. Come accadde, ad esempio, il 17 gennaio del '44, quando gli fu affidato il compito di rastrellare l'abitato di Soranzen per la cattura di sei militari inglesi e di una ventina di soldati italiani sbandati, la cui presenza era stata segnalata al Delegato della Polizia Germanica di Belluno. Il contingente affidatogli era composto da circa venti Guardie di Pubblica Sicurezza di Belluno, altrettanti Carabinieri di Feltre, una decina di fascisti della repubblica sociale mobilitati per l'occorrenza e circa trenta soldati tedeschi incaricati di procedere allo sbarramento di tutte le vie di uscita dal paese. Ebbene, in quell'occasione Musy, pur trovandosi di fronte a un militare inglese all'interno di un bar del

luogo, del tutto sprovvisto di documenti e con ancora addosso la giubba dell'uniforme britannica, passò oltre, suscitando la meraviglia di tutti i presenti, alcuni dei quali, a posteriori, lo derisero pubblicamente descrivendolo come un incapace. In realtà, le informazioni riguardo a tale comportamento, raccolte dall'Ufficio Politico del Comando Generale della Guardia Nazionale Repubblicana furono riportate su un documento che di lì a breve avrebbe segnato la sorte dell'Ufficiale. In realtà sul conto di Musy già da alcuni mesi covava un certo risentimento da parte degli esponenti della repubblica sociale. Il fatto emerge chiaramente da una nota inviata il 28 ottobre del "43" dal Commissario Straordinario del Fascio di Feltre alla Federazione Fascista Repubblicana di Belluno, riguardo a presunti abusi commessi da produttori, grossisti e dettaglianti della città. Su tale nota, tra l'altro, si legge: "Si ha ragione di ritenere che l'infondatezza della accuse non sia dovuta alla inesistenza del fatto, ma piuttosto all'ostilità dei Carabinieri nei riguardi del partito". Risentimento tutt'altro che occasionale, infatti da uno stralcio del verbale di interrogatorio redatto il 16 maggio 1945 dalla Commissione Mandamentale di Giustizia di Feltre emerge:

A.D.R. "Ricordo che il Segretario Politico si recava spessissimo presso il Coman-

do Tedesco per ottenere la concessione di armi automatiche, bombe a mano e pistole, giustificando tale richiesta per la costituzione di squadre d'azione e perché notava un certo astio da parte della popolazione. In tale occasione posso in coscienza dichiarare che l'allora Tenente dei RR.CC., alla presenza del Comandante di polizia tedesco, si è sempre opposto energicamente alla concessione di tali armi e solo in ultimo e dopo ripetute insistenze, il Comando tedesco, dietro consiglio dello stesso Tenente (Musy n.d.r.) si limitò alla concessione della semplice pistola ad ogni componente della Squadra d'Azione".

In un momento così difficile, consapevole della sua posizione di "uomo di legge" Musy si mosse con intelligenza, sostenuto dall'incondizionata fiducia dei suoi carabinieri, astenendosi (contrariamente a quanto gli venisse ordinato) dal perseguire il Movimento partigiano al quale, invero, faceva giungere preziose informazioni. Come per esempio quando e dove sarebbero stati effettuati i rastrellamenti. A tutti coloro i quali a lui si rivolgevano per avere consigli, Musy seppe puntualmente fornire indicazioni su cosa fare e dove andare. Prova ne sono le numerose testimonianze raccolte dalla Commissione Giustizia del C.N.L. (Comitato Nazionale di Liberazione) dalle quali emerge inconfutabilmente lo spessore umano, morale e militare di Musy.

Io sottoscritta Rita Zancanaro, vedova del Col. Angelo Zancanaro precursore e fondatore del movimento partigiano e patriota del feltrino, tragicamente trucidato

nella sua abitazione accanto al figlio giovinetto, per la sua grande Idea di Patria e d'Italianità, dichiaro di aver sentito parlare del Ten. Musy Loris allora comandante della Tenenza CC.RR. di Feltre, come buon collaboratore di mio marito. Ricordo che mio marito, quando per vivo interessamento del Ten. Musy, ottenne di essere scarcerato dopo il suo primo arresto, avvenuto nel mese di febbraio, parlava in modo lusinghiero dei validi aiuti avuti dal Tenente. In fede. Feltre, 11 giugno 1945

Io sottoscritto Santi Feliciano di Terzo - garibaldino appartenente alla Brigata Gramsci (Franco) posso assicurare sul mio onore di patriota e di italiano dell'italianità e del costante favoreggiamento del tenente Musy Loris per la nostra causa di liberazione. Ricordo sempre con piacere che all'atto della mobilitazione predisposta dal Comando tedesco per la classe del "25" fu proprio il Tenente Musy a consigliare a me e a mio padre di non presentarmi e di seguire l'indirizzo della propria coscienza per il bene comune della Nuova Italia. In fede - Feltre 11 maggio 1945

Io sottoscritto Dario De Paoli (Saetta) residente a Feltre dichiaro che nel mese di gennaio/febbraio 1944 l'allora Tenente Musy Loris comandante la tenenza CC.RR. di Feltre con ripetute visite ai miei familiari mi faceva avvertito di tenermi sempre nascosto in montagna perché ricercato dalla polizia tedesca. Mi fece avvertire persino di non lasciarmi adescare dalle lusinghe della Gendarmeria che mi voleva vedere solo per dei chiarimenti. Feltre, 9 giugno 1945

Io sottoscritto Possiedi Giovanni fu Luigi da Feltre posso in coscienza dichiarare che fin dai primi tempi in cui in Feltre si formò un Comitato del Fronte Naz. Della Liberazione e del quale facevo parte, i rapporti di contatto con l'allora Tenente dei CC.RR. Musy Loris furono ispirati sempre dallo stesso ideale. Preziose le sue notizie

informative onde poter in tempo il Ns/ comitato stornare i sospetti della Gendarmeria Tedesca, silenziosa e rischiosa la sua diretta ed indiretta collaborazione. Feltre 2 giugno 1945

Io sottoscritto Misuracca Vincenzo fu Eugenio, nato a Siderno Marina (Reggio Calabria) residente a Feltre dal 15 aprile 1944 patriota nella Brigata Garibaldi Comando di Arsìè, posso assicurare sul mio onore di italiano e di patriota della italianità del Tenente dei carabinieri Musy Loris e del suo costante affettuoso favoreggiamento in mio favore. Infatti posso ricordare che appena rientrato in Italia dopo sette mesi di campo di concentramento in Germania sono scappato dal Comando Tedesco di Mondovì e mi sono rifugiato a Feltre avendo una sorella sposata. Ricercato in Feltre dalla Polizia Germanica fui avvertito dal Tenente Musy e sono scappato a San Vito di Arsìè, dove ho collaborato col citato Comando.

Ricordo anche che nella mia Brigata c'era il carabiniere MISASI Francesco che anche lui era stato consigliato di andare in montagna a servire la causa comune, dallo stesso tenente Musy. Letto, fatto e chiuso. In fede Feltre, 11 maggio 1945

Io sottoscritto dichiaro che nel febbraio 1944, durante la mia permanenza in una malga di Aune il Tenente Musy, venuto a conoscenza che il Maresciallo dei CC.RR. partiva in macchina unitamente al Maresciallo della Gendarmeria Tedesca e a un Gendarme per procedere al mio arresto, inviava il Carabiniere Picchioni dal Sig. Bruno D'Alberto e dal Sig. Dario De Paoli, affinché venissi tempestivamente avvisato e potessi sottrarmi alla cattura. Posso testimoniare che la staffetta inviata giunse dieci minuti prima dei tedeschi ed io potei così occultare armi e documenti, ponendomi in salvo. Alvise Augusto Coletti

Io sottoscritto, Capitano in s.p.e. arma di Fanteria FEO Vincenzo, oggi che il nostro ideale è trionfato, posso in coscienza dichiarare che allorquando subito dopo l'8 settembre 1943, fuggito mentre venivo trasportato in campo di concentramento dalle truppe tedesche, mi sono recato a Feltre.

In tale occasione sono stato aiutato dall'allora tenente CC.RR. Musy Loris affinché non mi presentassi alle autorità nazifasciste.

A tal fine egli mi fece munire di tessera di riconoscimento e di annonarie, che mi consentirono di svolgere in seguito la mia attività clandestina, di non essere rastrellato od imprigionato, specie nel periodo del giugno 1944 quando fu più spinta nella città di Feltre la reazione nazifascista.

Feltre 12 maggio 1945. Capitano Feo Vincenzo

Dichiaro che nel gennaio 1944 fui invitato dal Comando Provinciale di Treviso a presentarmi presso il ricostituito Deposito del 55° Rgt. Fanteria di Treviso.

Poiché non intendevo collaborare con le forze repubblicane, temendo che il Comando di Treviso potesse procedere nei miei riguardi, mi confidai e chiesi consiglio all'allora Tenente dei carabinieri di Feltre Musy Loris, il quale mi consigliò di non presentarmi assicurandomi nello stesso tempo che da parte dei carabinieri di Feltre non avrei avuto alcuna noia".

Feltre, 11 maggio 1945. Rosario Palmery

Io sottoscritto car. Picchioni Agostino, matr. 25837 in servizio presso la Tenenza di Feltre quale autista del Tenente Musy Loris sino al 7 luglio 1944 epoca del mio internamento nel campo di Concentramento di Bolzano, posso dichiarare in coscienza che essendo l'uomo di fiducia del predetto ufficiale venivo dallo stesso adibito a missioni delicate e segrete a favore del movimento patriota del feltrino.

Ricordo infatti che per incarico del ten.

Musy corsi ad avvertire il Sig. Bruno D'Alberto e Dario De Paoli di avvisare tempestivamente il Sig. Coletti che era ricercato dalla Gendarmeria di Feltre che era di già partita in macchina per la sua cattura.

Ricordo ancora che per incarico dello stesso Ten. Musy dovetti avvertire il sig. Dario de Paoli, a mezzo della sig/na Rina de Bortoli, di darsi alla macchia e di avvertire nel contempo gli "inglesi" di allontanarsi da Croce D'Aune perché il giorno susseguente ci sarebbe stato un rastrellamento che fu eseguito ma che dette esito completamente negativo.

Ricordo altresì della propaganda che lo stesso Tenente faceva in occasione delle visite alle Stazioni dipendenti, ai suoi carabinieri di allontanarsi in montagna al momento opportuno, cosa che lui stesso avrebbe voluto fare con pochi fidati della Tenenza se nel mese di maggio smascherato dai fascisti e dai tedeschi non fu sospeso dal servizio e sottoposto a libertà vigilata".

In fede

Feltre, 21 maggio 1945. Car. Picchioni Agostino

Noi sottoscritti già schedati come sovversivi durante la funesta epoca fascista, affermiamo con tutta coscienza che durante la non mai abbastanza deprecata dominazione nazi-fascista nel territorio feltrino e precisamente nel periodo in cui il Comando della Tenenza CC.RR. rimase affidata al Tenente Loris Musy, nessun atto di persecuzione o di molestia fu eseguito a nostro carico dalle autorità nazifasciste. Tale fatto viene da noi attribuito all'atteggiamento assunto nei nostri riguardi dal Tenente Musy che condivideva i nostri sentimenti antifascisti e di libertà. Che si debba a lui la nostra tranquillità in quel periodo viene dimostrata dal fatto che subito dopo il suo arresto avvenuto nel maggio 1944 dai tedeschi, la conseguente sospensione dal servizio e il suo internamento politico, le persecuzioni a nostro carico ebbero principio e furono continuate in modo spietato e cru-

dele fino alla liberazione. Specialmente attribuiamo all'opera del tenente Musy se le schede che ci riguardavano, già esistenti presso il Comando della Stazione dei RR.CC. furono soppresse prima che di esse si impossessasse la polizia tedesca, la quale insistentemente le chiedeva e ricercava.

Feltre, 12 giugno 1945. Granzotto Basso ora Presidente della Commissione Giustizia di Feltre; Giuseppe Barbante - Sindaco di Feltre

Fu proprio attraverso i contatti con il Tenente Colonnello Angelo Zancanaro, precursore del Movimento Partigiano del feltrino che Musy ebbe modo di svolgere la propria opera informativa e di collegamento fra "il piano" e "la montagna" riuscendo a far giungere notizie determinanti al Movimento, come ad esempio orari e luoghi dei previsti rastrellamenti effettuati dalla Gendarmeria germanica per la cattura di ricercati e sospettati. Riuscì addirittura a far liberare lo stesso Ten. Col. Zancanaro e i Maggiori Marini, Bazali e Tarocco che erano stati arrestati con l'accusa di essere fautori del Movimento Partigiano di Liberazione, oltre che mandanti dell'uccisione del Ten. Col. Perico. Ma i membri locali della repubblica sociale che già da tempo tenevano d'occhio Musy, nel mese di maggio del "44", dopo l'operazione di Soranzen, lo smascheroarono alle Autorità tedesche, le quali il 31 maggio 1944 lo arrestarono e lo sospesero dal servizio.

An den Leutnant der carabinieri Musy in Feltre.

Dietro ordine del comandante della polizia Generale Brunner, siete immediatamente e sino a nuovo ordine, sospeso dal servizio. Non potete lasciare Feltre né avere comunicazioni con altri posti di servizio fuori della zona delle Prealpi né farvi sostituire da terze persone per cose di servizio. Perciò giornalmente avete l'obbligo di presentarvi al comando della sezione della gendarmeria di Feltre.

Inoltre non vi è permessa qualsiasi attività di servizio.

F/to il Comandante della Gendarmeria Capitano Roll.

Limitato nella libertà di movimento e controllato a vista dalle SS, dopo circa una settimana dall'arresto e dalla sospensione dal servizio, Musy fu raggiunto da un nuovo provvedimento emesso nei suoi confronti dal Comando della Gendarmeria Tedesca, con il quale gli veniva ordinato di presentarsi autonomamente presso il Comando tedesco di Polizia di Verona, sede degli uffici centrali della *Ghestapo*. Tuttavia egli non ottemperò all'ordine, fino a quando la mattina del 3 ottobre 1944 fu arrestato proprio da agenti *Ghestapo*. Quella mattina per il rastrellamento della città di Feltre furono impiegati molti militari tedeschi e fermati circa mille feltrini, compreso S.E. Mons. Vescovo Girolamo Bortignon ed altri prelati. Dopo un'accurata selezione effettuata con la collaborazione di esponenti del Fascio di Feltre, la mattina del 4 ottobre furono deportati in

114 (tra cui Musy) e trasportati su quattro camion alla volta di Bolzano, nel Lager di via Resia.

Loris Musy lasciò a Feltre la moglie e il piccolo Dario di appena un anno.

In quel luogo infausto i feltrini restarono uniti, tutti nel blocco "D". La maggior parte di essi fu contraddistinta dal triangolo "rosa" (rastrellati), per Musy invece il colore del triangolo era "rosso" (politici), con numero di matricola 4945.

Le testimonianze dei sopravvissuti e di coloro i quali hanno condiviso quella tragica esperienza descrivono un Musy provato, ma deciso a resistere e a non piegarsi di fronte agli aguzzini ucraini. Nominato *capo blocco* organizzò i vari turni di lavoro cercando di risparmiare le energie vitali ai più vecchi e ai più deboli, spronando a farsi carico dei lavori più pesanti i più giovani. Altruista, generoso e premuroso quale era, riuscì efficacemente ad infondere serenità ai propri compagni di prigionia, imponendosi autorevolmente e rappresentando per tutti un sicuro punto di riferimento. Per percepire appieno il valore dell'uomo Musy, basta leggere cosa gli scrisse la Signora Garbuio:

Egregio Signor Tenente,
Scusatemi tanto se non vi scrissi prima come era mio dovere per ringraziarvi tanto e per dirvi che ve ne sarò sempre riconoscente per tutto il bene che avete fatto a

mio marito e a mio figlio Gianfranco, specialmente per mio marito che lo avete salvato. Ci dice sempre di stare tranquilli qui a casa, perché il nostro Gianfranco lo ha lasciato sotto la vostra protezione e che non occorre che vi facciamo nessuna raccomandazione perché ormai sappiamo che voi, così tanto gentile, le farete come avete fatto finora, da vero padre e noi vi saremo sempre tanto riconoscenti. Ora mio marito va abbastanza bene e spero che con le cure che ora sta facendo, possa rimettersi, se non completamente, almeno in parte. La vostra gentile Signora e con il caro bambino la vediamo spesso e stanno bene. Speriamo che venga anche per voi il tanto sospirato giorno del vostro ritorno e che possiate riunirvi per sempre alla vostra cara famiglia.

Feltre, 24 febbraio 1945. Signora Garbuio

Seppe quindi gestire la situazione nel modo migliore, nonostante le privazioni, i patimenti, le violenze fisiche, il lavoro coatto in galleria a "spaccare pietre", l'assoluta scarsità di cibo, le docce gelate, le adunate collettive per ore e ore al freddo; per non parlare poi dell'umiliante rito "*cappelli su cappelli giù*" adottato dalle SS per azzerare la personalità e la dignità dei deportati. Seppe, ancora, come gestire l'ordine interno, la distribuzione delle provvidenze che talvolta giungevano da associazioni caritatevoli, rispettando sempre l'impegno morale assunto come *capo blocco* nel tutelare i propri compagni, soffrendo molto per la famiglia, ovvero per la moglie e per il figlioletto rimasti a Feltre, senza sostanze, nel bisogno, isolati dagli affetti e dal sostegno dei pro-

pri parenti d'origine ed esposti all'aiuto pubblico che talvolta arrivava di nascosto, in quanto i feltrini avevano (ovviamente) paura di aiutare la moglie di un deportato politico. Ciò nonostante alcuni sentirono il dovere morale di aiutare la famiglia di una persona così stimata.

Il suo internamento nel Lager durò circa sei mesi, ovvero dal 4 ottobre 1944 al 30 aprile 1945, data questa in cui dopo un accordo tra il Comando partigiano e quello tedesco, tutti gli internati ricevettero il foglio di scarcerazione e furono lasciati liberi. Musy tornò così a Feltre, a piedi.

A testimonianza dell'inconfutabilità dei fatti fin qui esposti esiste anche un documento a firma del *Sindaco di Feltre Barbante*, datato 10 giugno 1945, nel quale si legge:

Si certifica che il Tenente CC.RR. Musy Loris dopo l'8 settembre 1943 - comandante della Tenenza di Feltre - per i suoi sentimenti antifascisti e per le sue attività informative e di favoreggiamento al movimento partigiano, veniva arrestato una prima volta nel mese di maggio 1944 e sospeso dal servizio. Successivamente veniva di nuovo arrestato il 3 ottobre dello scorso anno dalle SS d'intesa con i fascisti repubblicani e avviato nel campo di concentramento di Bozen ove rimase prigioniero fino al 30 aprile 1945 epoca in cui il territorio veniva liberato dalle truppe alleate".

Ed ancora, il 12 giugno 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale rilasciò la seguente dichiarazione:

al Sig. Tenente Musy, quale Consulente

Tecnico della Commissione di Giustizia di Feltre: Essendo stata sospesa la Commissione di Giustizia di cui lei fu membro quale consulente tecnico, questo C.L.N. si sente in stretto dovere di porgere i più vivi e sentiti ringraziamenti per l'opera svolta in seno alla Commissione stessa. L'imparzialità unita alla rettitudine, prerogativa della Sua opera, siano di sprone a chi nell'ora tenebrosa della Ns. Italia sta giudicando "in maggior sede" i misfatti di un regime scomparso. EVVIVA L'ITALIA!

Loris Musy ebbe la riconoscenza di tutti i reduci feltrini che avrebbero voluto che si stabilisse definitivamente a Feltre come legale o come politico. Ma lui e la sua famiglia avevano sofferto troppi patimenti. Promosso capitano fu trasferito a Riva del Garda (TN) anche per poter recuperare in salute. Nel Lager aveva contratto una bronchite cronica, trasformatasi successivamente in enfisema che lo avrebbero tormentato per tutto il resto della sua vita. Nella primavera del 1946 lasciò definitivamente l'Arma dei Carabinieri e si trasferì a Napoli, ove lavorò presso un importante Istituto di credito e dove nacque Alfredo, il suo secondo figlio.

Loris Musy morì a Roma il 21 luglio 1987.

Questi i fatti, riportati nella loro progressione temporale. Tuttavia per una sorta di deformazioni professionale ho voluto "indagare" sulla genuinità e sull'autenticità delle diverse fonti e del materiale recuperato. A questo riguardo faccio osservare che i verbali che ho inte-

gralmente riportato, altro non sono che il risultato dei lavori della Commissione d'inchiesta, ovvero della Commissione di Giustizia del Comitato Nazionale di Liberazione, a suo tempo incaricata di verificare la fondatezza di talune accuse nei confronti del tenente Musy. Accuse secondo le quali egli avrebbe agito deliberatamente a favore del Comando tedesco fornendo assoluta e incondizionata collaborazione al Terzo Reich. Invero la Commissione inquirente, oltre ad accertare la totale infondatezza dei fatti contestati, giungeva alla pacifica conclusione che tali tentativi di delegittimazione altro non erano che banali rancori e vendette personali covati da elementi notoriamente inclini a commettere reati di bassa lega, tant'è che alla luce di quanto emerso dall'inchiesta a Musy fu chiesto di partecipare attivamente (in qualità di membro) ai lavori della medesima Commissione di Giustizia.

Inoltre, sempre nell'ottica dell'assoluta "genuinità delle fonti", dopo oltre mezzo secolo da quegli infausti giorni, ho avuto l'opportunità di conoscere e contattare personalmente alcuni deportati nel Lager di Bolzano, ovvero il Rag. Gianni Faronato e il Rag. Silvano Bertoldin. Persone dalle quali ho apprezzato la compostezza e l'equilibrio, segno di una profonda sofferenza interiore, nonché maestri di vita e di onestà. Ebbene, grazie anche alla

collaborazione ricevuta da costoro, noi tutti riscopriamo -oggi- il valore di un uomo che silenziosamente e con profonda umiltà ha contribuito in modo determinante alla resistenza nel feltrino, adoperandosi con assoluta determinazione e profondo spirito di italianità nell'affermare quel sentimento di libertà che consente ora, a noi tutti, di garantire (e diffondere) la pace, con lo spirito di chi guarda al presente - e al futuro - con l'entusiasmo e la convinzione di un popolo libero e democratico. Ma ancor più significativa e toccante è stata proprio la discrezione con cui Loris Musy è vissuto. Ben lungi dal cercare notorietà, egli ha continuato a vivere nel più assoluto anonimato la sua quotidianità, accumulando quella ricchezza inestimabile che si chiama nobiltà d'animo.

Un ringraziamento particolare sento di doverlo rivolgere all'Ing. Dario Musy, figlio primogenito del Tenente Loris Musy, oggi affermato funzionario dell'ENEA. Ritengo importante sottolineare che il l'Ing. Dario Musy è nato proprio a Feltre l'11 ottobre 1942, nel periodo in cui il padre comandava la Tenenza dei Carabinieri. Pertanto, seppur ancora molto piccolo, ha sofferto in prima persona, insieme alla madre, dell'arresto del padre e della sua deportazione. Con grande pazienza e tangibile emozione l'Ing. Musy mi ha parlato di suo padre, facendomi percepire la modestia e al tempo stesso

l'orgoglio che prova soltanto chi esprime sentimenti particolarmente preziosi, per molto tempo gelosamente custoditi, in silenzio, nel cassetto dei ricordi di famiglia.

Leggo, esamino documenti, prendo appunti, penso... Sì, penso. Penso a quale strana coincidenza mi regala oggi emozioni così intense. Penso al fatto che il "collega" Musy occupava il mio stesso ufficio, viveva nel mio stesso alloggio e che come me aveva origini meridionali. Ed ancora, penso al fatto che proprio a me,

dopo tutto questo tempo, viene offerta la possibilità (e l'onore) di rievocare l'altissimo ed inconfutabile valore di "carabiniere" e di cittadino italiano, patriota per la libertà.

Grazie Musy per quello che hai fatto per il nostro Paese.

Grazie Musy per avere onorato quell'uniforme che oggi noi carabinieri indossiamo con l'orgoglio di essere italiani, per servire il Paese, per il bene comune e per l'affermazione dello stato di diritto e della democrazia.



L'attuale caserma dei Carabinieri al Borgo.

La Provincia di Belluno dopo la seconda guerra mondiale (1945 - 1952) nelle relazioni dei prefetti

Raffaella Gabrielli

1. Aspetti generali

Una terra estremamente povera destinata a importare il 92% del proprio fabbisogno, ma anche orgogliosa e determinata, dotata di grande dignità, profondamente legata alla religione cattolica, alla patria e ad una serie di valori che le danno la forza di andare avanti nonostante le mille difficoltà: è questo in sintesi il profilo del Bellunese, offerto al Ministero dell'Interno dai quattro prefetti che si succedono tra il 1945 e il 1952.

Seppur con un progressivo miglioramento, anno dopo anno, la situazione non è decisamente delle più rosee. Lo si evince bene dalle relazioni mensili che Antonio Dazzi, Dino Stroppolati, Vincenzo Bassi e Antonio Mascolo scrivono al Ministero dell'Interno nel loro periodo di competenza. Una fonte seriale, custodita nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, che vede la nascita negli anni sessanta dell'Ottocento e che risulta molto importante per le ricerche non solo di storia amministrativa ma anche di quella sociale ed economica

contemporanea. I prefetti sono infatti a stretto contatto con le realtà periferiche della provincia: i sindaci, le forze dell'ordine, i delegati di pubblica sicurezza, i funzionari della Camera di commercio nonché la popolazione stessa.

Atti, quelli relativi al Bellunese, che raccontano di un territorio schiacciato dalla disoccupazione, a cui si affiancano di conseguenza problematiche relative all'alimentazione e alla difficoltà di compiere qualsiasi tipo di acquisto. L'impressione, sostanzialmente, è quella di leggere informazioni "fotocopia". Nonostante il trascorrere degli anni, otto per la precisione, i disagi restano gli stessi. Non vi sono infatti discontinuità di tono e di contenuto tra i quattro prefetti. Inoltre non c'è mai asprezza verbale o servile lusinga nei confronti di alcuno, lo stile è sempre essenziale e asciutto e anche piuttosto burocratico. Inesistenti divagazioni estemporanee, riferimenti folcloristici e allusioni morali. I testi non sono mai prolissi ma nemmeno superficiali. Le relazioni

dei prefetti evidenziano i sussulti delle congiunture politiche ed economiche del Bellunese, memorizzano i riflessi locali di eventi nazionali, registrano illusioni e disillusioni, raccolgono insomma gli umori della popolazione. Mentre nulla viene annotato circa la chiesa, la religione, l'istruzione, la cultura.

Il primo prefetto di Belluno del secondo dopoguerra, dal primo maggio 1945, è Antonio Dazzi (così come a Padova è Gavino Sabadin, a Rovigo Luigi Puxeddu, a Treviso Leopoldo Ramanzini, a Venezia Camillo Matter, a Verona Giovanni Uberti, a Vicenza Libero Giuriolo). Dazzi nasce il 3 giugno 1905 nella cittadina svizzera di Hunterschlatt e si laurea in giurisprudenza a Torino. Rimane in carica sino al 14 febbraio 1946. La prima relazione generale del secondo dopoguerra dedicata alla situazione della provincia, a sua firma, viene inviata al Ministero dell'Interno il 18 gennaio 1946 e fa riferimento al periodo compreso tra il 30 aprile e il 31 dicembre 1945. L'ordine del giorno fa riferimento alle situazioni politica ed economico-annonaria e a quelle relative all'ordine e allo spirito pubblico. Ma nella prima parte Dazzi indica, suddividendoli in tre fasi, i passi compiuti all'indomani della Liberazione. E quindi: "sono state insediate immediatamente nelle varie cariche provinciali e comunali, le persone già designate in periodo clandestino ed è stato fatto ritornare al lavoro tutto il

personale che aveva abbandonato gli uffici, fatta eccezione per quello di Enti a carattere schiettamente fascista, come Unioni sindacali ecc., provvedendo in tutti i casi non previsti, a far funzionare i vari settori della vita provinciale, mediante la nomina di Commissari straordinari"; "mi sono preoccupato di emanare quei provvedimenti di urgenza che pur costretti dalla situazione contingente, dovevano portare ad una certa normalità: quindi denuncia e versamento di armi, denuncia e blocco di materiali, con particolare riguardo ai generi alimentari, distribuzione di viveri, refezioni pubbliche, posti di ristoro e di raccolta per partigiani, ex internati, sfollati e sbandati, ricovero per i senza tetto, ricupero di salme, organizzazione dei trasporti, controllo dei prezzi, ripresa dei raduni bestiame, emissione di nuove carte d'identità, ripresa dei lavori, censimenti vari e soprattutto ricostituzione di nuclei della forza pubblica dovunque fosse stata possibile"; "il rafforzamento della forza pubblica, la energica azione nel campo penale, il miglioramento di tutti i servizi, il mutamento di alcuni capi-ufficio, l'istituzione di nuovi Enti, la ripresa economica, l'intensa attività a pro dei bisognosi, l'adeguamento dei valori e del mercato a quelli delle altre province, l'applicazione tempestiva di ogni provvedimento richiesto ed in modo particolare l'assiduo intervento, il costante controllo dei dirigenti e collaboratori sorretti quasi tut-

ti da senso spiccato di patriottismo, da alto spirito umanitario e da moltissima buona volontà, ha visto ritornare la legalità e la quasi normalità". Conclude affermando che "sulle basi di quanto esposto e tenendo conto in modo particolare del patriottismo, della solidarietà, della serietà, della comprensione e della volontà dimostrati in un periodo così tragico ed eccezionale, da parte di questa sana popolazione montanara, mi sia lecito affermare che la Nazione può guardare alla provincia di Belluno come ad una delle pietre più modeste sì, ma più salde e sicure della sua ricostruzione sia morale che materiale". E tanti saranno gli elogi che i prefetti rivolgeranno ai bellunesi, giudicati sempre come saggi e scrupolosi. Addirittura, a volte, quasi ingenui. Sono gli stessi prefetti, infatti, a meravigliarsi in qualche modo vedendo questa popolazione accettare tutto ciò che di duro il destino le riserva, non ribellarsi di fronte alle tante difficoltà che incontra quotidianamente. Dopo Dazzi, nel periodo considerato dalla mia tesi, a guidare la prefettura di Belluno sono Dino Stroppolatini, Vincenzo Bassi e Antonio Mascolo. Stroppolatini, nato a L'Aquila l'8 gennaio 1885, rimane in provincia dal 15 febbraio al 9 ottobre 1946. Nasce invece nella cittadina palermitana di Monreale, il 17 dicembre 1887, Vincenzo Bassi che a Belluno si ferma dal 10 ottobre 1946 al 10 ottobre 1951. Infine Antonio Mascolo, nato a

Casola (NA) il 17 maggio 1895, è a Belluno dall'11 ottobre 1951 al primo gennaio 1954. Le relazioni sono contraddistinte tutte da uno schema fisso, composto da sei paragrafi dedicati, rispettivamente, alla situazione politica, allo spirito pubblico, alla situazione economica ed annonaria, alla disoccupazione, alla situazione sanitaria, alle condizioni di pubblica sicurezza e di ordine pubblico.

2. La situazione politica

Negli otto anni presi in considerazione, 1945-1952, i prefetti offrono un generale panorama dell'operato delle singole formazioni politiche: Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, Partito Liberale Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Partito d'Azione, Fronte Liberal Democratico dell'Uomo Qualunque, Partito Monarchico Italiano, Movimento Sociale Italiano (quest'ultimo accoglie consensi soprattutto in Cadore). Non esistono invece strascichi del Partito Fascista. E ciò lo si deduce anche dalle specifiche predisposizioni del prefetto Bassi nel corso del 1946. Tant'è che egli aggiorna il Ministero, nel dicembre dello stesso anno, dicendo che "ho disposto che tutte le persone compromesse col cessato regime fossero riservatamente pedinate per accertare il loro comportamento politico. Finora non mi risulta che

esse abbiano svolta alcuna attività politica". Dalle parole dei prefetti si comprende che le attività proposte dai partiti vengono attentamente monitorate e calibrate, dando indicazione della valenza, di quanta gente vi ha partecipato, se vi sono stati problemi di ordine pubblico, ecc. Il più attivo nell'organizzazione di manifestazioni, di vario genere, risulta essere il Pci (ad esempio ricordando, con celebrazioni ufficiali, l'anniversario di morte di Lenin, il compleanno di Stalin, l'anniversario di fondazione del Partito o della Rivoluzione russa). Il suo maggior esponente è il parlamentare Giorgio Bettiol, di Belluno, citato a volte dai prefetti per i suoi atti "scomodi".

A differenza della Democrazia Cristiana, dipinta come soggetto maggiormente equilibrato, gli altri partiti vengono trattati con un velo di diffidenza (soprattutto il Pci per il suo carattere antireligioso e il Msi per la sua fama di erede del Partito Fascista). E' proprio la Dc a essere il primo partito, per numero di sostenitori, della provincia. Il suo rappresentante più importante è l'on. Giacomo Corona. In questa ideale classifica seguono i partiti di sinistra e poi quelli minori di centro. Nonostante la sana sfida politica, tra i partiti non vi è mai scambio di colpi bassi. Dai prefetti viene evidenziato il gran rispetto tenuto da tutti i partiti nei confronti della legalità e dell'ordine pubblico, con massima tolleranza reciproca priva di ten-

sioni e insofferenze. I rapporti tra i vari partiti sono improntati a correttezza, così come altrettanto equilibrato è il loro atteggiamento nei riguardi della legalità. Il massimo che può capitare è qualche scritta apposta di nascosto, magari di notte, sui muri di case o sui marciapiedi di alcune vie cittadine (ad esempio contro la guerra). Sono sempre limitati e comunque subito repressi quegli atti volti a fomentare disordini.

In cosa consiste l'attività dei partiti bellunesi? Comprende molte situazioni: riunioni tra tesserati, congressi provinciali (i prefetti a volte, nelle relazioni, si soffermano a illustrare le varie mozioni proposte magari alla vigilia di congressi nazionali), attività di propaganda, conferenze pubbliche (con la citazione del numero dei partecipanti), manifestazioni di protesta, sfilate, cerimonie di anniversario, inaugurazioni di sedi in giro per la provincia, affissione di manifesti murali propagandistici e distribuzione di volantini (non raramente senza la concessione da parte della Questura delle necessarie autorizzazioni), petizioni con raccolte di firme. Ma anche gite domenicali, feste campestri, proiezioni di film e documentari (spesso politicizzati). Viene evidenziato al contempo che la popolazione, nonostante il tentativo dei partiti di acquistare simpatie (specialmente nei periodi precedenti le elezioni), non si dimostra molto interessata alla politica attiva. Non mancano le iniziative

dei partiti collegate a vari movimenti come ad esempio partigiani, reduci, disoccupati. In una provincia "esterna" come quella di Belluno l'arrivo di qualche parlamentare per un comizio viene vissuto come un vero e proprio evento.

Ampio risalto viene dato alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, dalle quali la Democrazia Cristiana ne esce conquistando la grande maggioranza dei consensi con circa il 60% dei voti validi per il Senato e oltre il 61% per la Camera dei Deputati. Seguono, a grande distanza, Unità Socialista, Fronte Democratico Popolare, Blocco Nazionale, Movimento Sociale Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Partito Nazionale Monarchico, Partito Cristiano Sociale, Blocco Unionista, Unione Movimento Federalisti, Concentrazione Combatenti. La netta prevalenza della Dc andrà affermandosi via via, negli anni seguenti, anche nelle elezioni amministrative. Un valido esempio è offerto dal rinnovo di 64 amministrazioni comunali su 69 del giugno 1951. Nel suo complesso la fisionomia politica della provincia rimane pressoché identica a quella risultante dalle elezioni del 18 aprile 1948; infatti la Dc da sola raccoglie il maggior numero di suffragi rispetto alla somma di quelli ottenuti da tutti gli altri partiti. Seguono i socialdemocratici e al terzo posto, con lieve distacco, i socialcomunisti. Non mancano delucidazioni relative a singoli casi amministrativi

come, ad esempio, le dimissioni presentate dal sindaco e dai consiglieri della maggioranza social-comunista di Agordo, il 7 maggio 1948, in seguito alla netta vittoria della Dc alle elezioni del precedente aprile. Nelle elezioni del 19 settembre 1948 vincerà infatti la lista degli Indipendenti formata in gran parte da democristiani. Viene inserita nel settore della politica anche l'attività dell'Anpi che tiene il suo primo congresso provinciale il 10 e l'11 aprile 1947 al cinema Dolomiti di Belluno e che inaugura numerose sedi e che organizza numerose cerimonie commemorative (soprattutto nei confronti di partigiani uccisi dai tedeschi). In quest'ambito vi è inserito anche l'operato dei sindacati che, come viene sottolineato spesso dai prefetti, con spirito conciliativo e metodo democratico propongono un efficace intervento nell'ambito dei problemi del lavoro. Tra i sodalizi che propongono iniziative a sfondo politico vi sono anche la Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani, la Federazione Volontari della Libertà, l'Azione Cattolica, il Gruppo Laureati Cattolici, l'Unione Donne Italiane, le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, la Federazione Giovanile Comunista Italiana, l'Associazione Pionieri d'Italia e la Federazione Provinciale Combattenti per la Repubblica di Salò.

In generale viene detto che sono molto rari gli avvenimenti politici che sono venuti a turbare il tranquillo

evolversi dell'attività della popolazione della provincia. Tra gli eventi nazionali quelli che suscitano maggiore eco in provincia sono la questione giuliana, la firma del Trattato di pace, la morte dell'ex sovrano Vittorio Emanuele III, l'attentato a Palmiro Togliatti, la nascita del Patto Atlantico e più in generale le vicende che riguardano la vita dei partiti a livello nazionale. Dinanzi alla frattura del mondo in due blocchi c'è poi la paura di nuovi potenziali conflitti, timore rafforzato dallo scoppio della guerra in Corea.

Invece, tra le questioni politiche provinciali, la più ampiamente trattata è quella irredentistica, o meglio secessionistica, dei comuni di Cortina d'Ampezzo, Colle Santa Lucia e Liviallongo. Questi, che nel periodo dell'occupazione nazista erano stati aggregati alla provincia di Bolzano per essere poi restituiti a Belluno dopo la Liberazione, rivendicano di venir annessi al Sud Tirolo (e quindi dapprima all'Austria e poi alla nascente regione autonoma Trentino-Alto Adige). Molto attivo in questo campo è il gruppo "Zent Ladina Dolomites" (sostenuto dall'Associazione Studi Autonomistici Regionali), in contrapposizione del Partito Italiano e poi dell'Unione Nazionale Italiana e dell'Unione Gente Italica. Su questo argomento il prefetto Dazzi è del parere che "una politica di persuasione svolta con maggiore comprensione eliminerebbe molte ragioni di contra-

sto e risulterebbe certamente vantaggiosa per l'affermazione di principi di italianità in quella zona". Un sentimento, questo, che inizia ad assopirsi all'indomani della netta vittoria delle elezioni dell'aprile '48 da parte della Dc.

Questa vicenda, come varie altre, vengono riprese dalla stampa locale. I prefetti, nel corso degli anni 1945-1952, citano alcune testate giornalistiche. Il quotidiano più diffuso in tutta la provincia è "Il Gazzettino", di tendenza democristiana. E' detto il "giornale letto anche dal popolo minuto". Altrettanto successo conquista il settimanale diocesano "L'Amico del popolo". Poco letti i giornali di sinistra. L'Unità, ad esempio, il 20 febbraio 1949 ingaggerà degli strilloni (4 ragazzi e 3 ragazze) per poter registrare un incremento nella diffusione di copie. Ma di lì a poco questa trovata sarà abbandonata, così come anche quella seguente degli strilloni ciclisti, perché comunque le copie vendute restano veramente poche. Fortuna avversa anche per il "Mattino del popolo", quotidiano comunista con edizione bellunese e per il settimanale "Nuovo Domani", organo dei lavoratori stampato a cura della sezione di Belluno del Pci: il primo numero uscirà il 20 marzo 1949, l'ultimo nel dicembre dello stesso anno. Poco apprezzato anche il giornale del Msi "La Rivolta Ideale".

3. Lo “spirito pubblico”

Lo spirito pubblico del 1945 è alquanto depresso, a causa della grande disoccupazione, dell'alto costo della vita, dell'inflazione monetaria e soprattutto della scarsità di alimenti. E in generale per colpa di quell'incertezza nell'avvenire che caratterizza tutti. Il malcontento e l'exasperazione serpeggiano nella popolazione, soprattutto nei primi anni del dopoguerra quando sono molte le persone che non hanno ancora casa perché sinistrati da rappresaglie nazi-fasciste. Lo spirito pubblico sembra subire una ventata di ottimismo nell'aprile '48 a seguito delle note elezioni politiche; queste inducono la popolazione bellunese a fidarsi profondamente del nuovo Governo. Ciò invoglia alcune persone, ad esempio, ad avviare un'attività commerciale o artigianale. C'è ottimismo e il popolo confida che con saggi e opportuni provvedimenti l'esecutivo saprà migliorare la situazione economica della nazione. Grande entusiasmo suscita tra la popolazione, nel settembre 1949, la visita del capo del Governo Alcide De Gasperi. A migliorare lo spirito pubblico ci pensa, con l'inizio degli anni Cinquanta, l'andamento pressoché stazionario dei prezzi e la normalità del corso delle domande e delle offerte di tutti i prodotti che mantiene inalterati i prezzi e in generale il costo della vita. Inoltre, è sempre più il numero di persone che riescono a trovare un'occupazio-

zione fissa: in parte in provincia grazie all'incremento dell'attività produttiva e del turismo locali, in parte per la sempre più corposa emigrazione all'estero.

La frase tipica con cui i prefetti chiudono questo capitolo è “nel complesso la vita di questa provincia trascorre ore tranquille. Questa popolazione, nella sua grande maggioranza anelante all'ordine ed alla pratica del metodo democratico, rifugge dai movimenti illegali e li condanna”. Certo non mancano manifestazioni di protesta (frequenti quelle proposte da gruppi di donne per richiedere una maggiore razione di pane) e scioperi organizzati in buona parte dalla Camera del Lavoro (nelle relazioni vi compare la puntigliosa descrizione di giorno, ora, categoria di lavoratori coinvolta, numero di partecipanti). Ma entrambe le tipologie di iniziative, realizzate nella stragrande maggioranza per richiedere migliori opportunità di vita, non paiono mai sopra le righe. Tutto si realizza in maniera composta e senza mai registrare incidenti. L'episodio più clamoroso si ha il 26 gennaio 1949 quando, all'indomani del licenziamento di 150 operai da parte della Metallurgica Feltrina, i dipendenti decidono di proclamare lo sciopero e di occupare la fabbrica. Intervengono sul posto, per lo sgombero, il vice questore, il capitano dei Carabinieri e numerosi agenti. I lavoratori otterranno un'adeguata indennità di licenziamento.

4. La situazione economica e annonaria

Il secondo dopoguerra vede un territorio bellunese fortemente provato dal conflitto. In una tale situazione, ovviamente, la situazione economica non è delle più rosee. Data la conformazione fisica della provincia, in buona parte montagnosa, la superficie coltivabile e produttiva è minima. Le frequenti avversità meteorologiche, come la neve, le gelate e i nubifragi, non aiutano.

I prodotti più diffusi sono grano-turco, frumento, orzo, segale (in genere i cereali confluiscono nei granai del popolo), patate, fagioli, frutta (uva, mele e pere). La carne, così come i derivati animali burro e uova, hanno un costo elevato e di difficile portata per le famiglie del popolo. A gestire la distribuzione degli alimenti, in molti casi in maniera razionata, vi pensa quella politica annonaria che consiste nelle specifiche misure governative dirette a garantire e a disciplinare l'approvvigionamento di un paese. Molto spesso la popolazione deve far fronte a livelli altamente critici di scarsità dei prodotti (si esauriscono ad esempio le scorte e le assegnazioni di cereali per la panificazione). Raro è lo zucchero così come del resto i grassi (lardo, burro e olio). A coordinare il tutto è l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura. Nel campo dell'allevamento vengono trattati bovini, ovini, caprini e suini, acquistati e venduti attraverso fiere e rassegne. E'

buona, in genere, la produzione di foraggio da usare come alimento per il bestiame. Solo in alcuni mesi del 1950 si lamenta l'infestazione di dori-fora a danno delle piantagioni di patate che, però, viene prontamente combattuta con insetticidi. Diffusa è la coltivazione dei bachi da seta. Non di rado vengono organizzati corsi per gli allevatori e i lavoratori agricoli.

5. L'industria ed il commercio

Quelle dell'occhialeria e del legno sono le principali industrie della provincia. Seguono quella metallurgica e quella edilizia e dei materiali da costruzione. Significativa è la produzione di birra. In questi ambiti vi è anche rilevanza internazionale in quanto, soprattutto l'occhialeria e la metallurgia, realizzano prodotti richiesti dall'estero. La difficoltà più grande incontrata da tutti gli imprenditori, una volta ripresa l'attività, è quella relativa al rifornimento di materie prime, soprattutto carbone. Non pochi problemi crea anche la limitazione delle erogazioni di energia elettrica. Accanto al distretto dell'occhiale in Cadore e a quello composto dalle tante segherie che puntellano il territorio, vi sono alcune aziende citate per nome dai prefetti nelle loro relazioni e indicate come importanti: la "Metallurgica Feltrina" che realizza materiali di alluminio (con commesse, nel 1952, anche per la Nato); la "Faesite" di Longarone, il cementificio "Marchino" di Castellavazzo, la

“Torno” di Forno di Zoldo e la “Monti” di Auronzo di Cadore; la “Birreria Pedavena” di Pedavena. Di un certo rilievo anche le fornaci e le miniere. Tra quest’ultime, ad esempio, la “Valle Imperina” in comune di Rivamonte Agordino (di proprietà della Montecatini e dalla quale si otteneva rame) e la “Argentiera” di Auronzo di Cadore (da cui si estraevano blenda e galea).

Per quanto riguarda la situazione commerciale, dopo un periodo di grande difficoltà, il commercio comincia a riprendersi. Ma si limita a beni di prima necessità. Con gli anni '50 iniziano a venir citate le vendite rateali che se da un lato agevolano i compratori, dall’altro creano delle difficoltà finanziarie da parte dei venditori.

6. Il turismo

Nel corso del 1945, all’indomani della Seconda Guerra Mondiale, questo settore è estremamente limitato. I soli comuni a poter accogliere turisti sono Cortina d’Ampezzo e Sappada. Per incrementarlo, già dal 1946, si provvede via via alla smobilitazione delle bardature di guerra nel settore dell’alimentazione, al ripristino dei treni, al miglioramento delle vie di comunicazione e alla riapertura delle frontiere. E’ un ambito, questo, che rappresenta indubbiamente un’ottima boccata d’ossigeno per l’economia locale: tanto dal punto di vista della ricezione alberghiera, con l’assunzio-

ne temporanea di molti addetti (esempio cuochi e camerieri), che da quello dell’ospitalità in camere e appartamenti (sono tante le persone che, per arrotondare le entrate nelle casse delle rispettive famiglie, mettono in affitto la propria casa o una parte). Inevitabile, di conseguenza, l’incremento delle vendite da parte dei negozi. Sono numerosi infatti coloro che, soprattutto a luglio e agosto, raggiungono le principali località montane della provincia. Cortina d’Ampezzo in primo luogo, ma di tutto rilievo è anche il ruolo ricoperto da molti paesi del Cadore e dell’Agordino (si pensi ad esempio a Pieve di Cadore e Alleghe). Discreta la capacità di richiamo anche dell’Alpago e del Feltrino. Numerosissime, in tutto il territorio provinciale, le colonie che accolgono bambini in vacanza provenienti dalla pianura veneta ma anche, in alcuni casi, da fuori regione.

7. La disoccupazione

È senza ombra di dubbio il problema più grave della provincia di Belluno. I privi di lavoro raggiungono il picco assoluto, nel dicembre 1946, di circa 18 mila unità. Alla luce dei circa 225 mila abitanti, la cifra è tutt’altro che secondaria. Numeri che salgono con l’arrivo dell’autunno e soprattutto dell’inverno e che invece scendono, di contro, con la bella stagione che consente il riavvio di molti lavori. Tante le persone che, per sfuggire alla triste condizione lavorativa

della provincia, cercano occupazione all'estero. Le destinazioni principali sono la Svizzera e il Belgio. Seguono Germania, Francia, Olanda, Austria, Inghilterra, Lussemburgo. Tra le mete extraeuropee le più diffuse sono l'Argentina, il Canada e l'Australia. Le pratiche vengono predisposte dall'Ufficio provinciale del lavoro, concretizzando ingaggi sia con contratti collettivi che con contratti privati. Le mansioni più comuni per gli uomini sono quelle di muratore, carpentiere, minatore, boscaiolo e gelatiere. Sono varie anche le donne che decidono di andare "a trovar fortuna" fuori provincia, dedicandosi soprattutto ai lavori tessili, contadini e domestici (anche come balie da latte). La maggior parte di questi emigranti, soprattutto quelli legati a occupazioni stagionali, facevano rientro in patria per il periodo invernale e potevano godere di un fondo di assistenza invernale. "Trattandosi di una provincia che offre in loco possibilità di lavoro ridottissime - affermava nel dicembre 1945 il prefetto Dazzi - il problema della disoccupazione non troverà la sua soluzione se non in lavori pubblici di grande mole e nell'emigrazione". Un leit motiv, questo, che sarà ribadito anno dopo anno anche dagli altri prefetti. Tant'è che compiono tutti vari viaggi a Roma, al Ministero dei Lavori Pubblici e al Ministero del Lavoro, per richiedere un aiuto volto a contenere la grave situazione di disagio delle masse disoccupate. La

risposta ricevuta fa riferimento alle solite due soluzioni: assunzione di lavoratori da destinare all'estero e contributi per avviare opere pubbliche. Tra quest'ultime, ad esempio, la costruzione di grandi impianti idroelettrici sul Basso Cismon e sul passo Fedaià.

8. La situazione sanitaria

Il diffondersi di malattie infettive e contagiose è molto frequente anche se i focolai vengono sempre rapidamente circoscritti (meno frequenti i casi di malattie veneree, tubercolosi e tifo). Vengono puntualmente segnalati i numeri di casi registrati, e il luogo dove si verificano, di: morbillo, varicella, scarlattina, pertosse, scabbia, vaiolo, parotite, febbre melitense, meningite cerebro-spinale, febbre tifoide, paratifo, difterite, poliomielite, influenza bronco-polmonare, IV malattia, congiuntivite contagiosa, tigna, sifilide da baliatico, pustola maligna, erisipeloide di Resembach, uretrite gonococcica, tracoma, blenorragia, encefalite letargica. Vengono segnalate inoltre le morsicature di cani rabbici. Immane la descrizione delle operazioni di profilassi che seguono, con l'ospedalizzazione o con l'isolamento domiciliare del soggetto, il controllo di coloro che hanno condiviso le stesse stanze del malato, la disinfezione dei locali stessi. Molte delle malattie pediatriche si verificano nelle tante colonie montane che richiamano bambini da tutta la regio-

ne e anche da fuori. Il bestiame, da parte sua, è spesso colpito da afta epizootica. Meno frequenti il mal rosino e la peste suina. Gli animali, comunque, possono godere di uno stato di nutrizione tutto sommato soddisfacente.

Costante e scrupolosa, tanto per gli uomini quanto per gli animali, è la vigilanza effettuata dall'Ufficio sanitario provinciale.

9. Le condizioni di pubblica sicurezza e l'ordine pubblico

La frase che caratterizza la stragrande maggioranza delle delucidazioni dei prefetti su questo tema è "le condizioni della pubblica sicurezza sono normali, non essendosi verificati reati di particolare gravità. L'azione repressiva degli organi di polizia continua incessante in ogni campo, limitando così l'attività criminosa". Sono rari i casi eclatanti, che suscitano scalpore, e magari timore, nell'opinione pubblica. In questa categoria rientrano sette omicidi, nel corso dei mesi del 1945 post-Liberazione. Ma, e questo limita in parte la gravità degli atti, si tratta di alcuni rigurgiti bellici in quanto sono morti causate per rappresaglia politica. Dopodiché gli eventi drammatici si possono contare sulle dita di una mano. Tra questi, a titolo di esempio, un uxoricidio nell'aprile 1947. Circa un paio di episodi a testa per omicidi colposi, infanticidi, tentati omicidi, suicidi, violenze carnali perpetrate e tentate,

atti di libidine, maltrattamenti in famiglia. Per il resto, a intermittenza, si verificano reati quali rapine e furti. Le prime si registrano sia come tentate che come consumate, anche a mano armata. I secondi, sia semplici che aggravati, riguardano in larga parte biciclette e animali da cortile (quest'ultimi avvengono soprattutto in inverno, stagione che con i suoi rigori fa sorgere maggiori bisogni e stimola a commettere reati contro la proprietà altrui). Non mancano, quale conseguenza dei furti, casi di ricettazione. Rari i casi di borseggio, di estorsione e di falsificazione di soldi; così come quelli di delinquenza minorile (i ragazzi vengono posti poi in riformatori giudiziari), di vagabondaggio e di accattonaggio e anche di truffe e multe per giochi d'azzardo. Molto frequenti, invece, le inadempienze agli obblighi imposti dai rimpatri con foglio di via obbligatorio. Anche la prostituzione è piuttosto diffusa. Il centro che maggiormente registra il meretricio è Cortina d'Ampezzo dove, come evidenziano i prefetti sino al '47, "sono di stanza le truppe alleate. E questo comporta una grande affluenza di donne, spinte dall'illusione di facili guadagni". Una volta individuate queste donne, in larga parte clandestine, vengono fermate, sottoposte ad accertamenti sanitari e rimpatriate. Inesistenti centri di malavita e di ribellione o di resistenza alla forza pubblica. La borsa nera non ha carattere sfacciato perché i prezzi

vengono mantenuti pressoché controllati e le infrazioni annonarie severamente e costantemente punite. Rare le evasioni dalle carceri giudiziarie della provincia (la più significativa è quella di 64 elementi del 30 marzo 1946). Frequente il recupero di vario materiale bellico come ad esempio fucili, bombe a mano, proiettili di artiglieria. Nelle relazioni è costante la presenza della rassicurante frase “vengono sempre garantiti i servizi di vigilanza e di pattugliamento diurno e notturno”.

I fatti sono stati perpetrati in larga maggioranza da singoli individui; rari i casi in cui vengono scoperti gruppi e gruppi organizzati. Si esclude l'esistenza di bande armate e di organizzazioni a delinquere.

Costanti i servizi preventivi e repressivi da parte degli organi di polizia. Dazzi, nella sua relazione relativa al 1945, afferma che “l'azione della Polizia nella repressione dei reati è decisa e costante. In particolare ogni cura è stata posta perché i servizi di pattugliamento diurno e notturno raggiungano i fini preposti; essi, nella lotta contro la criminalità, nell'ambito della città, sono stati mezzo di prevenzione efficace a rimuovere le cause della delinquenza. I pattugliatori curano, fra l'altro, il controllo dei pubblici locali di zone pericolose e di ambienti ritenuti malsani, il fermo di persone ritenute sospette, la

regolarità delle autorizzazioni di Polizia all'esercizio di determinati locali e mestieri, la salvaguardia di edifici ed Enti, l'osservanza in genere delle leggi e dei regolamenti, costituendo in tal modo valida tutela dei beni, della sicurezza e della libertà dei cittadini”.

10. Provvisorie conclusioni

Da un cenno pur sintetico su queste relazioni si desume come, soprattutto nell'immediato dopo guerra, la popolazione bellunese sia alla ricerca della propria identità e come, al contempo, le amministrazioni siano impegnate a procurarsi le risorse finanziarie necessarie per affrontare la gestione degli enti e per rilanciare la ripresa economica. I temi presentati non esauriscono di certo la vasta gamma delle questioni economiche, politiche e sindacali che con varia intensità e incidenza hanno riguardato Belluno e la sua provincia dal 1945 al 1952. Molte altre informazioni potrebbero essere ricavate da queste 85 relazioni che, nel leggerle, offrono un panorama generale delle questioni provinciali. Tanto più volendolo arricchire con altre fonti quali ad esempio i verbali delle riunioni dei partiti, dei sindacati, delle associazioni laiche e cattoliche, le cronache dei parroci e le memorie familiari. È dunque un tassello di un quadro molto più vasto, ancora tutto da scoprire.

Il restauro di Villa Tomitano a Vellai: conoscenze e scoperte

Renata Daminato
Francesco Doglioni



Quando l'Opera Don Guanella, nel corso degli anni '50 del Novecento ⁽¹⁾, costruì il vasto complesso ove ora ha sede l'Istituto Agrario, la villa antica e gli altri corpi prima adibiti a scuola e convitto furono abbandonati, divenendo relitti fatiscenti nell'arco di alcuni decenni. Nascosta da ponteggi per tutelare studenti e insegnanti che vi passavano accanto, con il crollo dei tetti la villa si stava rapidamente disfacendo.

L'Amministrazione Provinciale di Belluno, dopo aver acquistato alcuni anni fa l'intero complesso, si è fatta carico di questo ormai arduo recupero, utilizzando risorse proprie e della Comunità Europea, tramite la Regione Veneto, per adibire la villa a centro di servizi per il settore primario della Provincia e, nei corpi annessi, ampliare il convitto degli studenti della Scuola Agraria ⁽²⁾. Questa breve nota vuol dare conto di quanto è stato riscoperto nell'antica villa durante l'opera di restauro di recente conclusa ⁽³⁾, in attesa che uno studio storico di adeguato respiro permetta di com-

prenderne il significato in rapporto alla vita, all'opera e alle collezioni antiquarie di Daniello Tomitano (1588-1658), cui si deve la costruzione della villa nelle forme prossime alle attuali.

Il legame tra la villa e Daniello Tomitano, già noto ⁽⁴⁾, si è riproposto in tutta la sua complessità fin dai primi saggi interni eseguiti durante la redazione del progetto ⁽⁵⁾. Anche se percorse dall'acqua da decenni, molte murature avevano conservato tracce dipinte, nascoste da tinteggiature e da intonaci recenti. Gli affreschi e le decorazioni non erano riconducibili agli usuali schemi decorativi degli ambienti interni delle case feltrine tra Cinque e Seicento, e suggerivano l'esistenza di un programma articolato in cui gli spazi, i percorsi e le decorazioni -in sé di qualità pittorica non eccelsa- erano unitariamente progettati come contesti o come veri e propri allestimenti museali, per esporre le collezioni di Daniello Tomitano, formando un museo domestico.

Proponiamo una prima lettura del-

la villa alla luce delle osservazioni dirette compiute per redigere il progetto e rese possibili dal cantiere di restauro. Cercheremo di mettere a fuoco l'assetto architettonico di insieme, la configurazione e il ruolo dei singoli ambienti, la funzione anche espositiva dei percorsi interni.

Ma, ripetiamo, una vera comprensione sarà possibile solo collegando quanto ci ha ora restituito la villa con una ricerca a tutto campo sull'opera di Daniello Tomitano.

La prima singolarità della villa è costituita dalla sua pianta, prossima a una croce greca, dovuta all'avancorpo

centrale aggettante a sud che dà rilievo volumetrico al pronao/timpano, di solito soltanto disegnato con apparati plastici o dipinti sui fronti delle coeve ville bellunesi. Nel simmetrico e opposto corpo a nord si colloca organicamente la scala di accesso ai piani; scala che dunque non invade come d'uso i corpi laterali, con porte sui lati delle sale centrali, ma forma quasi una articolazione di queste, filtrandone l'affaccio a nord e legando tra loro organicamente in verticale gli ambienti centrali. L'assetto tripartito, dominante nei palazzi urbani e nelle ville del Seicento, con sala centrale



Il fronte sud di villa Tomitano.



Pianoterra: ambiente centrale.

passante e ali laterali simmetriche, trova dunque a Villa Tomitano una variazione rara e significativa.

Al piano terra, cui si accede dall'ampio portale bugnato in pietra, in luogo di un androne passante a tutta profondità vi è un atrio quasi quadrato, voltato e dipinto, vero anteporta della casa-museo. Non solo vi erano esposte opere a muro, infisse o entro nicchie, poi murate e dissimulate da affreschi successivi con teste o frutti -è questo uno dei "misteri" della villa- ma anche epigrafi entro cartigli, in latino o in volgare ⁽⁶⁾, in parte moraleggianti, in parte volte a evocare fasti ora perduti dell'antico. Di

fronte all'ingresso, la parete con tre aperture contornate ad affresco -la centrale architravata e più alta e le laterali simmetriche ad arco- forma una sorta di "septo" aulico da attraversare per entrare nella villa. Dall'atrio partono i percorsi e su di esso si affacciano gli ambienti anch'essi voltati del piano terra.

Mentre a est un unico grande ambiente con volta ribassata costituiva probabilmente la cucina della villa, senza decorazioni e con camino sul fondo poi rimosso, l'ambiente opposto a ovest costituiva con ogni evidenza la prima stanza del museo. Sulla volta a botte singolari decora-



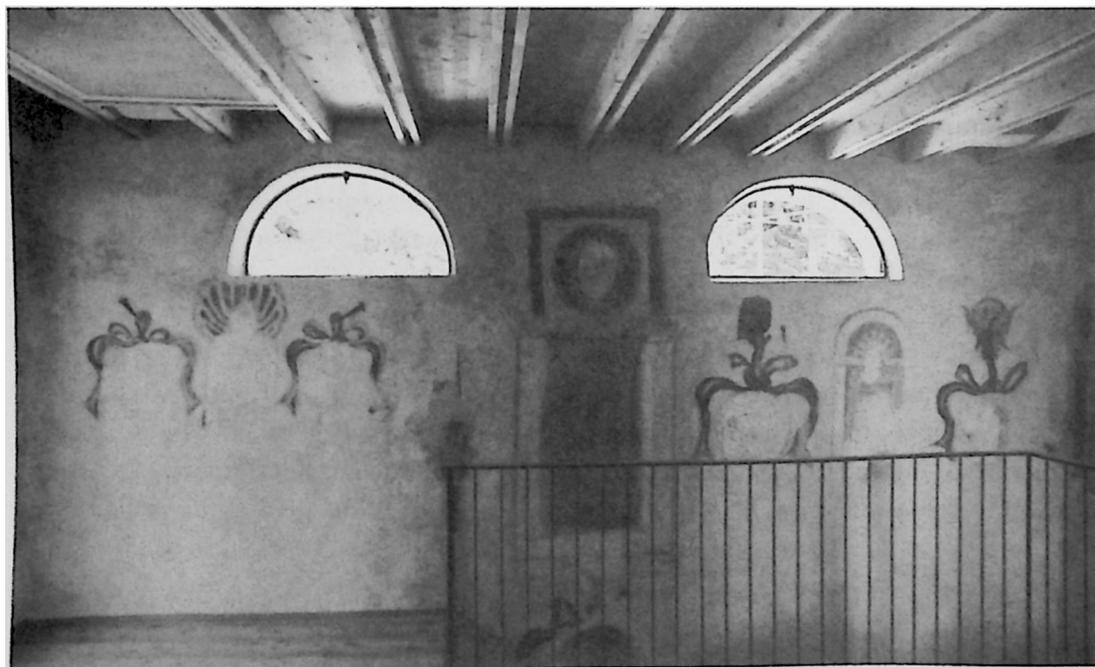
Pianoterra: l'ambiente centrale voltato delle scale

zioni evocavano tripodi o basi di candelieri romani che reggevano maschere teatrali con sopra un uccellino e alcuni numeri; sul lato opposto, sopra un'ara romaneggiante con dipinta una testa femminile, teste leonine –simili a quelle dei coevi leoni marciari– reggono un castello con un vessillo formato da una spada e da una bilancia...

Ci vorrà tempo, studio e specifica competenza per cercare di decifrarne il significato simbolico.

Alla base dei candelieri, anche qui, piccole nicchie poi richiuse con affreschi: una melograna, una mela, un natura morta con frutti...

L'evidenza che l'ambiente costituiva l'*antiquarium* in cui si era esposta



Piano secondo: ambiente centrale verso nord con l'arrivo della scala.

una parte significativa del lapidario è data da alcune epigrafi entro quattro are dipinte sulla parete a nord. In una di esse si legge, a caratteri greci, ARISTOTELOUS ATHENAIOS, un genitivo che indica l'attribuzione ad Aristotele di una scultura di cui resta la traccia nel muro. Una vera e propria didascalia.

Il camino che esisteva sul lato opposto a sud è ora perduto, ma la sagoma della cappa che ne resta, pur frammentaria, sull'intonaco della parete, ne fa capire l'assetto a scalini: singolare per un camino, ma funzionale a esporre piccoli frammenti archeologici, bronzetti o altro sui ripiani così formati. Il riferimento va al ricchissimo camino fatto costruire per reggere i bronzi romani da Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, nel suo palazzo-museo a Santa Maria Formosa, di recente restaurato e riaperto al pubblico (7).

Da una delle due porte laterali del setto di fondo dell'atrio parte un percorso voltato, con pareti a bugne diamantate policrome e volta dipinta a simulare un cassettonato, il tutto inclinato per formare l'invito alla scala, anch'essa a pareti dipinte, che porta alla sala del primo piano. Sala che perciò è chiusa verso nord dalla scala, ed è rivolta solo verso sud a formare nell'avancorpo una sorta di loggia, con le tre ampie finestre centrali e le due opposte finestre laterali, riaperte nel corso del restauro.

Anche la sala con decorazioni pur-

troppo molto danneggiate, evoca in vario modo antichità classiche, ma, come tutto il primo piano è priva di espliciti supporti o forme di allestimento museale. Oltre alle scritte latine sugli architravi delle porte che danno accesso agli ambienti laterali, due per parte, attraggono l'attenzione le teste diaboliche, in origine quattro per lato, sulle pareti della sala, oltre ad uno stemma Tomitano. Le teste reggono con la bocca un nastro che sostiene un cartiglio dipinto; ma il nastro non è sempre in asse con le teste, sembra essere stato corretto successivamente. Pare di capire, e lo proponiamo come uno degli enigmi della villa, che le teste diaboliche potessero essere coperte da elementi mobili -quadri, per esempio- in grado di dare un'immagine più rassicurante alla sala, all'occorrenza rimovibili...

La lettura esoterica di questi ed altri elementi può apparire scontata, ma anche per questo è meglio attendere una conoscenza più articolata della figura di Daniello Tomitano.

Nei quattro ambienti laterali al primo piano doveva trovare posto la parte abitativa della villa. A est, di un grande camino dipinto, poi demolito, restano gli elementi di contorno e i mattoni della cappa reimpiegati con la loro porzione dipinta per richiudere il camino stesso e farlo ora rimpiangere (8). Sopra una porta, segno antico della rivalità tra Feltre e Belluno, una scritta recita: FELTRIA PULTA(M?) GENUIT CUCURBITAE BELUNO (9).

Negli ambienti a ovest le decorazioni sono molto frammentarie.

La parte centrale del secondo piano costituisce una vera e propria invenzione, un progetto originale frutto di ripensamenti e scelte strutturalmente ardite per assecondare la volontà di costruire in essa, nel luogo più alto e protetto della casa, la "camera delle meraviglie". Per comprenderne la natura, è necessario far stazione su una prima fase di trasformazione della villa, in cui i due avancorpi non raggiungevano l'altezza attuale, ma si arrestavano al livello dei corpi laterali forse formando un timpano; perciò il corpo centrale sventava presentando a nord e a sud due timpani arretrati, non sostenuti da un muro di appoggio che avrebbe tagliato le sale sottostanti, ma da due archi di quasi sei metri di luce posti al secondo piano, trasversalmente alla sala centrale. Quando, a breve distanza di tempo, lo stesso Daniello Tomitano decise di innalzare gli avancorpi a nord e a sud fino al livello della parte centrale ⁽¹⁰⁾, i due arconi con timpano arretrato rimasero inglobati e non più visibili all'esterno, salvo le angolate a bugnato dipinto verso sud. L'arco-timpano a nord, che confina con l'arrivo della scala, è ancora conservato, l'altro, a sud, è stato demolito insieme al timpano in tempi non lontani, lasciando le tracce di appoggio sulle murature della sala.

L'innalzamento del pronao ha avuto più conseguenze. Da un lato, ha

fatto diventare il pronao-avancorpo a sud una sorta di torre loggiata che domina l'intero fronte, ora aperta sui tre lati anche dalle alte finestre ad arco del secondo piano, consentite dall'innalzamento; un occhio centrale e i fori a colombara fanno del timpano con coronamento dentellato un curioso ibrido tra volontà di rappresentazione architettonica e utilitarismo funzionale. L'innalzamento mette in crisi l'apparato decorativo realizzato sul pronao più basso, formato da grandi lesene angolari bianche graffite, a capitello corinzio, con fondi ad affresco rosso, poggiato sul basamento a bugnato rosso con angolate bianche, raccordato alle bugne in pietra del portale; il tentativo di legare all'apparato dipinto le nuove finestre ad arco formando mostre architravate in bianco, rosso e grigio, è apprezzabile ma approssimativo. Resta l'immagine di questa torre centrale a timpano, un tempo a sgargianti colori bianco e rosso, in alto e di fronte all'antico viale di accesso. Se l'assetto a doppio timpano su piani diversi e l'apparato architettonico dipinto sembrano echi lontani di architetture scamozziane, l'innalzamento riporta il fronte ai caratteri delle coeve ville feltrine e bellunesi, pur conservando la peculiarità dell'aggetto.

Ma è all'interno, e segnatamente nella sala del secondo piano, che la modifica ha significative conseguenze. L'arco del vecchio timpano interno la articola senza dividerla, e questo per-

mette, nella zona dell'avancorpo, di accentuarne il carattere di loggia per mezzo di un apparato decorativo interno bugnato, con cariatidi angolari -quasi del tutto perdute- e affreschi sottofinestra di evidente significato simbolico-esoterico. La parte centrale della sala, di pianta pressoché quadrata, conserva le tracce di un apparato dipinto che si collegava organicamente ad arredi fissi, ora perduti. Nella parte inferiore, la traccia di una mensola orizzontale corre sulle pareti laterali, sulle quali sono dipinte nicchie o conchiglie: con evidenza, costituivano lo sfondo che dava risalto ad oggetti preziosi appoggiati sulla mensola in legno. Sotto la mensola, il muro non dipinto permetteva l'appoggio di scaffali in cui conservare ed esporre manoscritti e mirabilia di varia natura. Un'altra mensola correva ad una altezza maggiore, inusuale rispetto alle "soase" in legno frequentissime negli ambienti feltrini coevi; e anche questa poteva fungere da supporto per oggetti antichi di maggiore dimensione. Sopra, dipinti, cammei all'antica con figure bianche su sfondo rosso, e un cornicione a triglifi su cui doveva essere impostato un soffitto a lacunare piano, del tutto perduto, sostenuto dalle capriate del tetto. La parete divisoria leggera verso nord consentiva di svincolare il passaggio agli ambienti laterali del sottotetto, ma formava anche, con l'arcone con-

servato e le scale, un singolare luogo espositivo, illuminato da due finestre ad arco dell'avancorpo, che proiettavano una luce radente su sculture in pietra infisse nel muro o poggiate entro nicchie: la scala era dunque a pieno titolo un elemento del percorso espositivo, e salendo si passava a fianco di sculture e tondi illuminati dall'alto. Nessuna scultura si è conservata, ma ne intuivamo la forma e la dimensione per il contorno dipinto che le enfatizzava, rimasto sugli intonaci una volta asportate le sculture. Sono mascheroni, cornici di varia foggia, nastri appesi a chiodi anch'essi dipinti... Sotto una nicchia, una didascalia: "EX VENETA HERA(C?)...", che interpretiamo come "proveniente da Eraclea".

Sono noti i legami della famiglia Tomitano con Oderzo ⁽¹¹⁾, e sono documentate le ricerche antiquarie di Daniele anche in quell'area ⁽¹²⁾; ma questa didascalia provverebbe che Daniele aveva portato a Vellai reperti lì ritrovati, e voleva lasciare memoria della loro provenienza ⁽¹³⁾.

Riteniamo che la nuova destinazione a sede pubblica potrà consentire, senza particolari aggravii, la visita anche interna a un luogo a lungo dimenticato, giunto a un passo dalla totale distruzione, nel quale, attraverso la figura di Daniello Tomitano, si è coagulata una prima consapevolezza storica di Feltre.



Piano secondo: affresco sottofinestra di evidente significato simbolico-esoterico.

(¹) Sulle attività che hanno portato prima a realizzare nella villa la "Colonia Beato Bernardino" e poi alla costruzione del nuovo Istituto, vedi in G. SASSO, *La Collina delle Grazie. Storia di Vellai. Cart e dintorni*, Polaris edizioni, S. Giustina, 1999, pag.141-150.

(²) Il Progetto P86 "Ristrutturazione funzionale e restauro di Villa Tomitano a Vellai di Feltre (BL) a Centro Servizi alla Piccola e Media Impresa", promosso dalla Amministrazione Provinciale di Belluno, è stato cofinanziato dalla Regione Veneto nell'ambito del Docup Obiettivo 2 (2000-2006). Misura 2.1 "Aree attrezzate per l'ubicazione di servizi alle imprese"- Progetti a regia regionale in zone obiettivo 2 e zone a sostegno transitorio.

(³) Il progetto di restauro è stato curato da Francesco Doglioni, (che ha diretto i lavori, ultimati nel 2008) insieme a Renata Daminato e Gianrenato Piolo; Marco De Giacometti ne ha curato la parte strutturale, Alberto Alberton il progetto degli impianti elettrici e Michele Zancanaro il progetto degli impianti meccanici. Responsabile del procedimento per la Provincia di Belluno è stato Luigi Tonus, coadiuvato da Girolamo Bilotta.

(⁴) Scrive Lucio Doglioni: "Ma torniamo al nostro *Daniele*, il quale dopo essersi con molta sua lode affaticato a raccogliere ogni sorta di antichità, e di memorie appartenenti alla Storia della sua patria, terminò il corso del viver suo l'an.1658. Personaggio, (come scrive il Padre Antonio Cambrucci nella Stor. Ms di Feltre lib.XII, p.547.) "cui resta molto tenuta la patria per le memorie antiche da lui studiosamente raccolte, sicchè la sua casa tanto in Città quanto in villa di Vellajo era una doviziosa galleria di statue e marmi ed altri trofei nobilissimi, lasciando egli ancora registrate molte belle notizie, le quali hanno dato materia a questa opera, come più volte si è fatto

menzione di questo erudito antiquario". Lettera di Monsignor Lucio Doglioni Canonico di Belluno al signor Abbate Francesco Casamatta intorno Daniello Tomitano Antiquario, e intorno B. Bernardino della stessa Famiglia, in "Raccolta Ferrarese di Opuscoli Scientifici e Letterari di Ch. Autori Italiani, Tomo XXIII. Stamperia Coleti, Venezia, 1793, pag. 120.

Nella stessa lettera Lucio Doglioni dice: "ma da due altri piccoli codici in 4° da me veduti, scritti pur quelli di mano del nostro Daniele, de' quali uno è intitolato "Marmi e Iscrizioni antiche di Feltre", e l'altro "Vasi, patene, lucerne, mattoni ecc". sono assicurato, ch'egli nutriva passione grandissima per ogni sorta di antichità, e che buon numero d'Iscrizioni aveva raccolto non solo dalla città, ma eziandio da altrove (...). Non pochi de' suddetti marmi si veggono ancora incastrati ne' muri dell'amena villeggiatura di Vellajo, che ora è passata per eredità nella famiglia Cima, (...). Ibidem, pp.117-118.

(⁵) I saggi stratigrafici sono stati eseguiti, su commissione dell'Amministrazione Provinciale di Belluno, dal restauratore Federico Pat.

(⁶) Le epigrafi dipinte riportate in luce nella villa sono le seguenti:

Atrio di ingresso, sull'arco interno del portale bugnato:

MISERICORDIE DOMINI QUI NON SUMUS CONSUMPTI

Al centro della volta, entro cartiglio:

O.CURAS HOMINUM QUANTUM EST IN REBUS INANE

Al centro del setto di fronte all'ingresso:

BARBARA.PYRAMIDUM.SILET. MIRACULA. MENPHIS

In cartiglio sulla volta a sinistra:

GIACE L'ALTA CART(AGO?)

LA PENA ESECR(I?)

DE L'ALTE SUE RUINE IL LITO SERBA

In cartiglio sulla volta a destra:

TROIA IACET. CERTE (?) DANAIIS

INVISIA PUELIS

VIS PRIAMUS.TANTI TOTAQ

-TROIA. FUIT-

Altri due cartigli sulla volta sono totalmente perduti, così come le scritte sugli architravi delle porte laterali.

"Lapidario" voltato al piano terra, ala ovest della villa, quattro are dipinte con epigrafi sul lato a nord, da sinistra:

I) DEO LIBERO. PATRI SACRUM

II) IMP. CAESAR VESPASIANUS PONT. MAX

III) Si leggono solo le lettere iniziali di due righe di scrittura: N.....; C(A?)...

IV) ARISTOTELOUS ATHENAIOS (in caratteri greci maiuscoli).

Scritte su architravi della sala centrale al I piano:

porta a nord-ovest: CRX(?)TAE ANACHORETAS

porta a nord-est: (E)X LICINIA ET ORCI(..)A RO(M?)ANIS

porta a sud-ovest: DIOGINES.DOLIUM

porta a sud-est: PO(.. ..)IA. ET.VC

Sullo stemma Tomitano: NON VIT(II)S SOCIATA

Piccola scritta su stipite graffito tra le finestre a sud: HOC (OPUS?) FECIT MDC... (ultime lettere illeggibili).

(⁷) Questo indizio insieme ad altri fa ritenere probabile che Daniello Tomitano abbia tratto riferimento, nel concepire la villa per allestire le sue collezioni, dal palazzo costruito a Venezia oltre mezzo secolo prima dal patriarca Grimani con ben altri mezzi. D'altro canto, la famiglia Tomitano aveva già avuto contatti con il Grimani, se nel 1573 un altro Daniello Tomitano aveva acquistato una statua in bronzo di Antinoo, ritrovata a Servo, per donarla al Grimani stesso. A. Cambruzzi A. Vecellio, Storia di Feltre, Feltre, 1875, vol. III, pag. 63.

(⁶) A formare il davanzale in pietra dello stesso ambiente, là reimpiegata probabilmente tra Otto e Novecento, vi è un frammento di lapide in cui si legge la seguente scritta: (G)RATA MEMO(R)IA DANIELI TOMITAN ...VRSVLA MEA FUIT ...C DOM MDCXLVI DIE XVII Si tratta molto probabilmente dell'epitaffio che Daniello Tomitano ha posto nel 1646 sulla tomba della moglie, forse sepolta nella chiesetta attigua ancora presente nel catasto del 1856 e successivamente demolita. Dalla stessa chiesa è probabile provenga anche la lapide ora posta in facciata (ma che Cambruzzi-Vecellio afferma, a pag. 273 del II vol., essere posta "sopra la porta del suo giardino nella villa di Vellajo"), lapide che recita: "*Morum norma decus legum virtutis et aequi exemplar veneti vox modo prima fori et generi et patriae lux Bernardinus et idem nunc dolor hoc tegitur ecce Tomita solo MDXIII die XVI sept. - Daniel Tomitanus Aurelii f nob. Feltr. rest. MDCXXII*". (Quello stesso Bernardino che fu modello di rettitudine delle leggi, lustro -esempio di virtù ed equità- del foro veneto voce autorevole, ora -dolore- è sepolto in questo suolo tomitano l'anno 1514, il 16 settembre. Daniello Tomitano figlio di Aurelio nobile feltrino restituì l'anno 1622")
Si tratta dell'epitaffio del giureconsulto Bernardino, "restituito" da Daniello Tomitano.

(⁷) "Feltre ha dato origine alla polenta, Belluno alle zucche". La traduzione è del prof. Gigi Corazzol, nel corso di una visita.

(¹⁰) Il disegno topografico del 1646, raffigurante la zona di Vellai e le proprietà Tomitano, presenta già la villa con il pronao innalzato, le tre finestre superiori ad arco e l'occhio centrale. Da notare che, pur nella sua schematicità, il disegno della villa si è rivelato costituire rappresentazione assai fedele di dettagli anche minuti, come l'arco ora murato nell'ala a est o le finestre del piano terra, ora rettangolari ad assetto verticale, che nel disegno appaiono rettangolari ad assetto orizzontale; la prova che questa era la forma delle finestre prima dei mutamenti successivi è emersa nel corso dei lavori di restauro. Archivio storico dell'Ospedale di Feltre, reg. 56, Lascito testamentario di Girolamo Cafranca fu Domenico Antonio e relativa amministrazione (1600-1660), c.19r.

(¹¹) "I Tomitano appartenevano a nobile famiglia di Feltre. Il ramo trasferitosi a Oderzo era già giunto nei primi anni del 1500. Capostipiti di questa diramazione furono Pompeo e Galeazzo che sposarono le sorelle Chiara e Jacoma Melchiori di nobile famiglia opitergina. I Tomitano erano giunti a Oderzo per intraprendere lavori di bonifica e di inalveazione del Monticano. Costruirono i due grandiosi palazzi in "Borgo Grande" attualmente Zanaia e Aliprandi. In quest'ultimo si scorge ancora il loro stemma: tre monti sormontati da stella d'oro a otto raggi. (...)". E. BELLIS, *Annali Opitergini. Appunti per una storia di Oderzo negli ultimi dieci secoli*, Comune di Oderzo, 1988, pag. 149.

(¹²) "1631. In quest'anno, secondo il Lotti, o nel 1637, secondo l'Albrizzi Almorò, Daniello Tomitano scopre in Eraclea o Cittanova un'arca con una iscrizione funeraria che conferma il Vescovado di S. Magno in Eraclea. (...)". E. BELLIS, *ibidem*, pag. 226

(¹⁴) Lucio Doglioni, dopo aver lamentato che nei lapidari, e segnatamente in quello Maffeiano a Verona, si omette l'indicazione della provenienza dei reperti, scrive che "la notizia de' luoghi, in cui si trovano le iscrizioni, moltissimo giova alla loro intelligenza, ed all'incontro l'attribuire ad una nazione una lapida, che appartiene ad un'altra, può agevolmente condurre in qualche errore". L. Doglioni, *cit.*, pag. 120 Ci fa piacere, attraverso questa didascalia, dare testimonianza della cura documentaria di Daniello Tomitano.

Ringraziamo Leonisio Doglioni per la segnalazione delle fonti bibliografiche.

Feltre e Praga unite nel nome e nelle reliquie dei Santi Vittore e Corona

Giuditta Guiotto

Le reliquie dei Santi Vittore e Corona, nella Basilica minore che sorge sulle pendici del monte Miesna a loro dedicata, sono racchiuse in un'urna di marmo sollevata su quattro colonne nell'area detta "martirium". Molti sono coloro che nella ricorrenza della nascita al Cielo dei due Martiri, il 14 maggio, si recano con devozione al Santuario. Quasi lo stesso avviene il 18 settembre nel giorno che ricorda l'arrivo sul Miesna delle sacre spoglie. Le due feste, che in passato coincidevano con le "sagre" più importanti del Feltrino (1), si chiamavano e si chiamano "San Vittore", quella di primavera, e "San Vetoret", quella d'autunno.

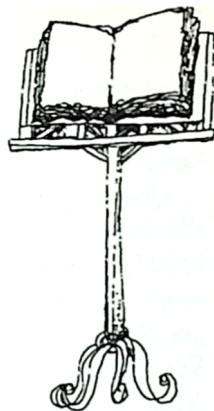
Tra i devoti dei Santi ci fu Carlo IV di Boemia. Se leggiamo la trascrizione che Antonio Vecellio fece del manoscritto di Antonio Cambruzzi "Storia di Feltre" (2), troviamo che nel 1354 Carlo era a Feltre dove si incontrò con Nicolò, patriarca d'Aquileia.

"L'imperatore Carlo -trascrive il Vecellio- invitato da molti signori con preghiere e promesse di doni a passare in Italia, nel mese di ottobre venu-

to in Friuli per la via di Sacile e Belluno, giunse nel fine dello stesso in Feltre, accompagnato da molti personaggi illustri, tra i quali era Nicolò Patriarca d'Aquileia, suo fratello, Feltrino Gonzaga e Giacomino da Carrara."

Come primo atto di questa visita egli volle recarsi presso l'arca dei Santi "volendo come pio e cattolico imperatore, prima di ogni altra cosa, rendere grazie a Dio ed a quei gloriosissimi santi martiri. Fatta ivi lunga orazione, se ne tornò alla città (Feltre), ove fermatosi alcuni giorni fu visitato dagli ambasciatori dei Visconti, degli Estensi, de' Gonzaghi e dei Carraresi, i quali tutti fecero a gara acciocché si degnasse passare per le loro città nel viaggio che era per fare verso Roma."

In seguito Carlo passò a Bassano e a Padova alla corte dei Carraresi, poi a Mantova e a Cremona. Infine a Milano fu incoronato con la corona di ferro (3). Proseguendo il viaggio verso Roma, l'illustre pellegrino incontrò a Pisa sua moglie e il corteo di dame e cavalieri che l'accompagnavano e con loro giunse a Roma. Qui il giorno di



Pasqua del 5 aprile 1355, due cardinali incaricati dal Papa Innocenzo, lo "ornarono della corona imperiale".

Quando poi Carlo nel 1355 tornò alla sua Boemia, si fermò di nuovo a Feltre e tornò sul Miesna con il vescovo Giacomo da Bruna il 26 maggio. "...in tempo -trascrive il Vecellio- che doveano porsi le sacre reliquie di questi gloriosi martiri in altra arca di finissimo marmo. Onde vinto il Vescovo dalle fervorose istanze degli augusti regnanti(4°) si arrese a compiacerli (Carlo e la moglie), con fare aprire l'arca, in cui riposavano quelle sacre ossa, sicchè potè vederle svelate ed adorarle con tenerissimo affetto di devozione. Se pure non vogliamo credere che Cesare (Carlo IV), per la venerazione distinta professata a que' Santi Martiri, avesse comandata quell'arca nuova e fatta fabbricare a sue spese; il che pare più verosimile se si riflette alla iscrizione che si riferirà qui sotto. Fatte poi affettuose preghiere, e rese dovute grazie a Dio, il Vescovo collocò e rinchiusse quel sacrosanto tesoro nel nuovo avello che oggi si vede , a capo del quale si legge scolpita la seguente memoria ... "ANNO DOMINI MCCCLV, MAJI XXVI IMPERANTE CAROLO IMPERATORE PRAESIDENTE ANTISTITE JACOPO FELTRI ET BELLUNI EPISCOPO CORPORA INCLITORUM MARTIRUM VICTORIS ET CORONAE IN HAC FUERUNT RECONDITA TUMBA A DICTOQUE IMPERATORE VISA" ().

Prima di scendere per il sentiero che lo avrebbe riportato tra gli affan-

ni del mondo e del suo regno, Carlo si tolse il mantello e lo depositò nel Santuario (6).

Si concluse così uno dei tanti devoti pellegrinaggi che si compiono in quel santo luogo.

Eco di tali fatti troviamo pure nelle "Memorie storiche di Feltre" di Antonio Dal Corno (7).

"Correva l'anno 1355 quando Carlo -scrive il Dal Corno- quarto imperatore, venne in Italia con potentissimo esercito per vistare tutte le città del suo impero e per levare molti abusi ...onde in tal guisa venne anche a Feltre, dove si fermò venti giorni ...nel qual tempo si portò con gran devozione a visitare la Chiesa dei Santi Martiri Vettore e Corona, ai quali con la presenza del Vescovo Giacomo da Bruna, successo in quei momenti al Vescovato, fece porre una nobilissima arca marmorea che fino al presente si vede".

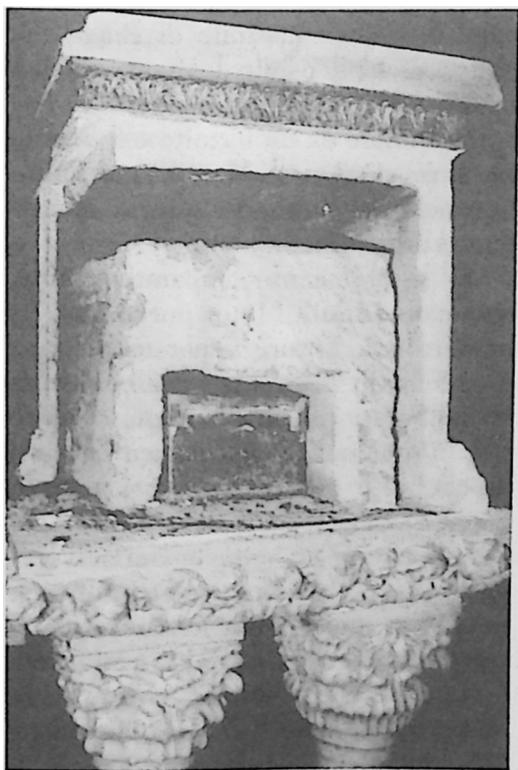
Ma compiamo insieme un arduo salto nel tempo per arrivare, dopo sei secoli, al 2 novembre 1981.

Uno sparuto e scelto gruppo di persone, formato da monsignor Secondo dalla Caneva, monsignor Giulio Gaio, rettore del Santuario, monsignor Guglielmo Cengia canonico della Cattedrale, segretario, il professor Cleto Corrain, esperto, il professor architetto Alberto Alpago Novello, il ragioniere Luigi Doriguzzi, il dottor Michele Doriguzzi ed il dottor Angelo Grava ed altre persone elencate nel verbale (8) si radunarono nel Santuario feltrino la sera di quel giorno.

"Chiuse a chiave -scrisse il segretario- le porte del Santuario e dell'an-

nesso chiostro, si procede all'apertura della sacra arca."

Si tolse la parete di marmo volta ad est e apparve una seconda arca, scavata in un unico pezzo di pietra, che custodiva una terza cassetta in piombo entro la quale c'era una teca in vetro, fatta per l'esposizione delle reliquie nel 1943. Proprio in tale teca di vetro apparvero tra "l'evidente commozione dei presenti" i sacri resti appuntati su un cuscino di damasco rosso con cordoncini aurei. In seguito si portarono nel luogo della ricognizione alcuni reperti che risalivano alla ricognizione immediatamente pre-



Ricognizione 1981, l'apertura dell'arca dei S. Martiri Vittore e Corona.

cedente (1943) e che erano stati accuratamente conservati nell'archivio del Santuario. Ogni Vescovo infatti che nel passato aveva aperto l'arca, alla sua chiusura vi aveva apposto il proprio sigillo. Per quanto concerne il presente studio spiccano nell'elenco: " i sigilli di ceralacca del Vescovo Jacopo da Bruna (1355-1369)."

L'esame vero e proprio dei sacri resti avvenne alle dieci della mattina successiva. Dopo una breve preghiera si tolsero i sigilli del vescovo Giosuè Cattarossi (autore della ricognizione del 1943), la teca di vetro fu aperta e il professore ordinario di antropologia dell'Università di Padova Cleto Corrain con la sua assistente Mariantonia Capitanio, docente nella medesima Università, poterono osservare e studiare le reliquie che essa custodiva. Probabilmente per la prima volta nella storia esse furono anche fotografate in modo professionale dal fotografo feltrino Giovanni Frescura. Ogni secolo si accostò alle reliquie con i mezzi che ebbe, nel XX con la "scrittura di luce" (fotografia è parola composta da due termini greci fos, che significa luce e grafia che significa scrittura).

Non completi erano gli scheletri che le casse in marmo, pietra, piombo e vetro custodivano, ad essi mancavano infatti parecchie ossa.

Già la commissione del 1981, della quale stiamo trattando, cercò di ricostruire i due scheletri recandosi in altri luoghi in Istria e in Italia ove i Santi Vittore e Corona erano venerati nel tentativo di ritrovare le parti mancanti, non si sapeva allora che alcune di esse fossero andate ancora

più lontano, seguendo Carlo IV, fino a Praga la capitale del suo regno.

Il silenzio degli storici feltrini a tal proposito non impedì che altrove cronisti valenti prendessero buona nota dei fatti. Esiste infatti nella cattedrale dedicata a S. Vito di Praga un documento (Praga - 1673 Trascrizione di Thomas Joannes Pessina de Czechotod) che testimonia come un cranio e un braccio, ivi custoditi, siano "S. Victoris Martyris caput ...ex Italia allatum anno 1355 et brachium ...

S. Coronae Martyris, quae erat socia passionis ipsius et alio nomine Stephania vocatur: cuius reliquiae ... Sunt in tumba divi Viti repositae ... (Capo di S. Vittore ...portato dall'Italia nell'anno 1355 e braccio di S. Corona Martire che era compagna della di lui passione e che in altro modo viene chiamata Stefania, sono riposti nella tomba di San Vito)". Tali reliquie erano ricordate sotto la data del 14 maggio.

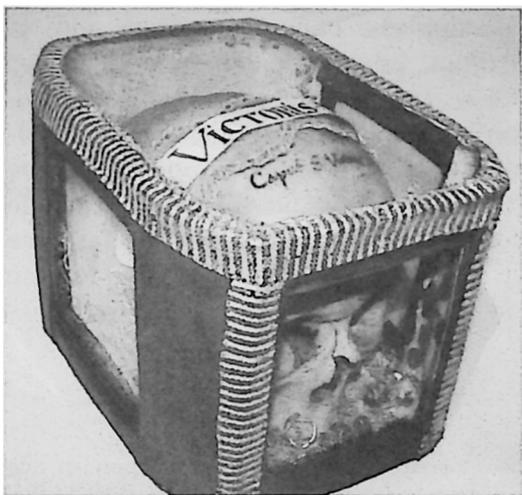
Nell'archivio della Cattedrale (sign. XI. 13) è conservata la pergamena di donazione nella quale il patriarca di Aquileia, fratello di Carlo IV, afferma che Carlo re del Sacro Romano Impero ("Romanorum Rege sempre Augusto et Boemiae rege"), nel tempo che venne a Feltre ("adveniente ad civitatem Feltrensem") si recò al santuario dei martiri fuori Feltre, su un colle e dalle sua mura non troppo lontano ("ecclesiam sancti Victorys extra civitatis eiusdem haud longe moenia in collibus constitutam") e lo visitò umilmente ("humiliter"). Qui chiese con empito di preghiere e amore infuocato di poter avere in dono il

capo di San Vittore non per nascondere il fulgore sotto il moggio evangelico ("lumen hoc obtenebretur sub modio") ma per spargerne la devozione tra tutte le genti ("idem martyr veneretur etiam nationes").

Fu così che il patriarca di Aquileia, alla quale Feltre era soggetta ("nobis metropolitico jure subiectae") con l'assenso unanime del clero e tra gli applausi del popolo ("aplauso populi universi civitatis") non poté né volle negare il dono. Lo scritto fu redatto perché il fatto fosse creduto da tutti, e fu rafforzato nel valore con il sigillo patriarcale.

Il testo è stato spedito a Mario Gris, che me lo ha fatto avere, dal decano del capitolo della cattedrale di Praga Jan Matejka, che fu ospite del Santuario il 7 agosto 2007 grazie ad una serie di circostanze nate da un fortuito e fortunato incontro a Padova di Matejka con l'allora rettore del santuario feltrino, monsignor Attilio Minella.

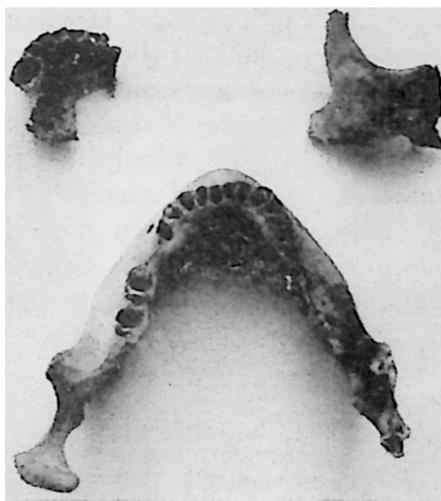
Se esaminiamo comparativamente, servendoci delle foto pervenute, il cranio di S. Vittore venerato a Praga e le reliquie della sua testa conservate nell'arca feltrina notiamo subito che in quello di Praga manca la mandibola, cioè quella parte del teschio che è mobile, regge i denti dell'arcata inferiore e si muove nei viventi durante la masticazione. Inoltre si nota una perdita di osso sotto lo zigomo destro e qualche mancanza nella mascella (l'osso fisso del cranio che si trova sotto il naso e che regge i denti dell'arcata superiore), il tutto è stato dalla pietà popolare nascosto con cirri di trine.



Cranio di San Vittore custodito nella cattedrale di San Vito a Praga, donato a Carlo IV di Boemia.

Possiamo d'altra parte conoscere quali siano le ossa conservate a Feltre nella basilica minore di S. Vittore e S. Corona leggendo la relazione del professor Cleto Corrain e osservando le foto dei reperti dei Santi custodite a Feltre. Il professor Cleto Corrain, antropologo dell'Università di Padova, il 3 novembre 1981 vide un osso zigomatico destro, una parte della regione mascellare superiore e una mandibola. Se si nota proprio quelle parti che mancano a Praga.

Ma, per passare alla reliquia conservata a Praga di S. Corona, leggiamo che cosa dice il vocabolario a proposito della parola "braccio": "dal greco brachion perché più corto dell'avambraccio. Sezione dell'arto superiore umano che sta tra la spalla e il gomito". L'osso di tale parte del corpo è l'omero. A questo punto ci sorprende che tra i resti di Santa Corona trovati a Feltre ci sia un solo omero?



Mandibola e resti ossei della testa di S. Vittore conservati nel suo Santuario a Feltre.

Anche se monsignor Matejka, decano di S. Vito a Praga, non poté fotografare il braccio di S. Corona conservato a Praga, e inviarne l'immagine a causa di lavori di ristrutturazione della cattedrale, (9) sappiamo che essendo definito nell'atto di donazione "brachium" proprio di un omero deve trattarsi.

Il documento conservato nell'archivio della cattedrale di S. Vito a Praga, grazie a Dio scritto in latino! in quei tempi lingua comune della Chiesa Cattolica Romana, le foto del cranio conservato a Praga e quelle della ricognizione dei sacri resti fatta a Feltre riunificano attraverso il tempo e lo spazio la venerabile memoria storica di San Vittore e Santa Corona.

Questo legame Feltre-Praga costituito dalle ossa stesse dei Santi martiri Vittore e Corona, suggerisce di rafforzare anche i legami di amicizia tra le due città. Praga, splendida di

storia e ricca di popolo, e la piccola ma non meno bella Feltre. Alcune "vie di comunicazione" sono già aperte per le amicizie che si sono intessute tra don Attilio Minella e Jan Mateika, il soggiorno al santuario feltrino dello stesso Mateika dove ha conosciuto il rettore don Secondo Dalla Caneva, Mario Gris e la figlia

Martina che hanno contattato anni fa l'allora, ed attuale, sindaco di Feltre Gian Vittore Vaccari, il console onorario boemo Paolo Petiziol e la presidentessa dell'associazione praghese "Carolo IV" Ursula Czernin. Un tempo forse l'Europa era veramente unione di popoli e di fede, potrebbe tornare ad esserlo anche oggi.

Note

(¹) Negli ordinamenti della Comunità feltrina si leggono apposite disposizioni ed erano previsti due deputati della comunità che dovevano sovrintendere alle manifestazioni.

"Priore e ospedale di S. Vittore e Madonna Santa Corona santi martiri" figurano anche nella lista dei luoghi "liberi di ogni dazio de grazia special" Archivio storico del Comune di Feltre Volume 33 (vecchia numerazione), pag. 24 verso.

(²) CAMBRUZZI-VECELLIO "Storia di Feltre", edizioni Panfilo Castaldi. Volume II pag. 7 e successive.

(³) La corona di ferro dei re longobardi contiene all'interno del cerchio d'oro e pietre preziose che la forma un chiodo della croce di Cristo.

(⁴) In questo non diversi da noi nel desiderio di avvicinarsi quanto più possibile anche fisicamente ai Santi, pensiamo all'urna di Padre Pio, a quella del Beato Bernardino a quelle dei papi...

(⁵) Nell'anno del Signore 1355, il 26 di maggio durante l'impero di Carlo imperatore per ordine e alla presenza di Jacopo vescovo di Feltre e Belluno i corpi degli incliti martiri Vittore e Corona furono rinchiusi in questa tomba e visti dal detto imperatore.

(⁶) Il mantello di Carlo IV è conservato nel Museo Civico di Feltre. Nonostante si sia messa in dubbio la sua autenticità, studi recentissimi hanno appurato che alcuni brani di tessuto del manufatto, più specificatamente le parti in taffetà, obbediscono allo stile ed ai materiali che erano in voga nelle corti europee nel 1300.

(⁷) "Memorie storiche di Feltre con diversi avvenimenti nella marca trivigiana e nell'Italia accaduti fino l'anno 1710 del conte Antonio Dal Corno dottore delle Leggi in Venezia MDCCX.

Una curiosità per il lettore! L'urna dei Dal Corno, che avevano sepoltura presso la chiesetta della Santissima Trinità in salita Turrigia a Feltre, è un corno da caccia d'oro su fondo rosso. Il quartiere Santo Stefano, nella moderna edizione del Palio di Feltre, che si corre la prima domenica d'agosto, l'ha fatta propria come insegna.

(⁸) Verbali relativi alla ricognizione 1981-82. Guglielmo Cengia. In "Ricerche sui Santi Vittore e Corona" edizione tipolitografia "Beato Bernardino" Feltre, luglio 1984.

(⁹) A proposito degli impedimenti monsignor Matejka scriveva: "Gli ultimi mesi sono stati a noi troppo inquieti. La nostra cattedrale e le case messi dai comunisti sotto sequestro, che abbiamo un anno fa dalle mani dello stato recuperato, dovevamo dal mese di febbraio nuovamente rendere all'indietro. Tutto questo richiedeva troppo tempo e lavoro..."

Trascrivo volentieri queste accorate parole perché anche questa è storia.

Prima della 180: ritratti di sbieco/tacchino

Giovanni Trimeri

Faceva sempre squadra da solo, Tacchino, perché aveva polso sicuro e occhio preciso nel bocciare. Stampato sulla bocca sdentata ostentava un ghigno di cupa allegria, che non ispirava molta tranquillità, eppure lo avrebbero voluto in tanti a far coppia, ma lui preferiva giocare da solo. Si giocava una birra, non di più. Era già molto. Arrotolava i pantaloni fin quasi al ginocchio, lasciando vedere due gambe pelose e secche come una frasca. Soffiava sulle bocce per pulirle bene, prima di palleggiarsele tra le mani quasi volesse sedurle e stabilire con loro una complicità. Una smorfia e un piccolo grido, poi la boccia filava tesa a colpire il boccino o comunque verso il punto fermo.

Indossava sempre la giacca, perché lui, dentro di sé, si riteneva un vero nobile. Non poteva proprio sbraccarsi del tutto, così se ne stava con la giacca anche in pieno agosto, o quasi. Gli occhi erano due buchi che scintillavano dentro il nero delle perenni occhiaie profonde come un trucco per un film dell'orrore.

Mi avevano raccontato, già il pri-

mo giorno in cui incominciasti a lavorare là dentro, che lo chiamavano Tacchino perché una sera era andato a rubare dei tacchini nel pollaio di una casa colonica. Ne rubò sei e poi lasciò un foglio con scritto "Settimo non rubare". Doveva essere la sua particolare interpretazione di quel comandamento. Il giorno dopo ritornò nel pollaio per recuperare il suo immancabile cappello, così che lo presero e, sommando questo ad altro, lo internarono tra gli "agitati".

Lui, dicevo, era fondamentalmente un nobile e come nobile aveva una sua eleganza, un suo *savoir faire*.

Poi si sentiva quando arrivava Tacchino, sapeva far crocicchio, era un mercante.

Per racimolare qualche spicciolo imbastiva piccoli traffici interni. Racoglieva le cicche e riusciva perfino a mettere insieme un bel mucchio di tabacco che poi rivendeva in cartocci, avvolgendo vecchi fogli di giornale. Oppure recuperava le vuote boccette di profumo gettate dalle degenti dei padiglioni femminili e le riempiva d'acqua rivendendole ai maschi degli

altri reparti. Gli affari sono affari e occorre saperli trattare. Lui riusciva perfino a vendere dei ciottoli, da usare come soprammobili o ferma carte, ai suoi compagni di camerata o ai parenti dei malati che venivano in visita. Lavori di fatica no, quelli no. Era debole e pur sempre un nobile. Se qualche malato aveva i soldi per caffè e birra, per far bella figura, cercava la compagnia di Tacchino. Per molti, per gli infermieri e per gli estranei in particolare, Tacchino era assillante, sfiancava tutti con i suoi piccoli traffici cercando sempre di vendere qualcosa. Ti si appiccicava addosso, parlando a voce bassa, come per non farsi sentire. Mah! forse si vergognava di essere costretto a commerciare....

Un giorno, di primo pomeriggio, giù al bar, aspettavo che allineassero sul bancone i soliti cinque caffè corretti con sciroppo di menta per il dottor Smeraldi, cinque caffè uno dopo l'altro e insieme, altrimenti si sarebbe rifiutato di berli e di pagare. Dal reparto telefonarono giù per avvisare tutti gli infermieri che qualcuno doveva andare a Padova a prendere Tacchino, scappato da due giorni. Finito a Padova e finiti i pochi soldi, aveva chiesto che andassero a riprenderlo con l'ambulanza. Qualcuno lo fece e non era la prima volta, ma Tacchino era fatto così, ogni tanto aveva bisogno di farsi un giro fuori.

Tacchino era fatto così. Se ci fosse lui qui, adesso, sarebbe tutto un mercato...una gran festa!



Aree psichiatriche di Feltre: "Tacchino" (disegno a monotipo su carta di Gianantonio Cecchin, 1988).

Memoria



Con un'altra voce *in memoria di* Don Giulio Perotto

Quando avevo saputo da Don Giulio che gli era stato conferito il premio "Santi Vittore e Corona" un riconoscimento che avevo io stesso ottenuto, poco tempo prima, fingendomi sorpreso, sbottai in un'esclamazione: "Ma allora se lo hanno dato anche a lei, questo premio non vale proprio più niente!"

Don Giulio scoppiò in una risata fragorosa, accogliendo con sincera allegria una battuta azzecata su di lui. Era fatto così: e quanto a battute era difficile batterlo sul tempo e nell'arguzia, ma quella volta nella mia battuta scherzosa c'era il rammarico di non aver potuto io proporre un profilo della sua personalità, come aveva fatto lui nei miei confronti. Questa estate, incontrandolo nel suo studio, mi aveva mostrato la scheda con gli appunti che riguardavano la mia storia e che durante la cerimonia

non aveva potuto sviluppare. C'erano i suoi ricordi di quando ero ragazzo e lui prete appena consacrato. Si divertiva a raccontare le burle che organizzavamo nelle occasioni più diverse. Mi aveva accolto come nessun altro prete aveva fatto ai tempi in cui, adolescente, avevo incontrato educatori severi. Con lui fu una liberazione e una gioia perché ci ha fatto crescere nella disciplina e nel rigore delle scelte, sapendo illuminare con naturalezza e semplicità i percorsi della nostra formazione senza far sentire il peso del giudizio. Talvolta lo sentivamo complice dei nostri scherzi che nella vita di campeggio e di oratorio architettavamo assieme. La sua è stata una lezione di saggezza, di finezza, di serenità con cui ci ha sospinto tra i sentieri difficili della vita.

In quell'occasione mi è mancato il coraggio di chiedergli quegli appunti che mi riguardavano e che saranno rimasti tra le sue carte.

Amava scherzare per mostrare i lati impreveduti delle cose. Amava il

paradosso, perché mettendo in crisi l'opinione comune, mostrava il lato sorprendente della vita, quella che conduce molto spesso per vie oblique alla verità. Sapeva esser critico severo, ironico, disincantato di situazioni e comportamenti portando allo scoperto il meccanismo difensivo e miope di molte opinioni. Talvolta sapeva esser spregiudicato nel denunciare abitudini consolidate e il perbenismo di molti benpensanti.

Poteva esser critico senza perdere la comprensione e la benevolenza nei confronti di chi esprimeva posizioni per lui insostenibili. Gli capitava persino di sembrare, senza esserlo, irriverente se in qualche pronunciamento della Chiesa, ravvisava la preoccupazione di giudicare e condannare piuttosto che di comprendere. Viene in mente Papa Roncalli, quando raccomandava sempre la medicina della misericordia, come il portato naturale della carità. Sapeva essere scomodo. Col tempo erano cadute talune asperità non del carattere, che era generoso e sensibile, ma alcune impuntature polemiche. Si era fatto più saggio, più attento alle ragioni degli altri e tanto più comprensivo quanto più era stato ruvido e franco per amore della verità. Certe figure sono tanto più amate quanto più scompigliano le nostre abitudini e le nostre debolezze.

Andava controcorrente anche nel vestire. E quando molti sacerdoti

adottarono il clergyman o più trasandati abiti borghesi, Don Giulio rimase fedele alla sua vecchia tonaca, lunga, lisa e un po' svolazzante. Era conservatore nelle cose minori ma Innovatore, coraggioso, originale e creativo nelle cose che contano, sapendo misurarsi quotidianamente coi tanti modi di essere dell'umana esistenza. Don Giulio era talvolta temuto, e non era il caso, per la franchezza delle sue opinioni, per il modo con cui aveva travolto con brio e assoluta spontaneità lo stile, talvolta compunto di molti cristiani e di qualche confratello. Ma nessuno mai ha dubitato del suo ardore di carità e dell'audacia con cui viveva il cristianesimo. Parlava di tutto, con tutti, in tutte le occasioni. Se penso a come amava incontrare le persone, intrattenersi con loro mi viene in mente il dipinto su "la vocazione di S. Matteo" del Caravaggio dove il Signore entra in una bisca tra persone che giocano a carte e fa sentire la sua chiamata. Don Giulio aveva il piacere e la sapienza del conversare e dell'ammaestrare senza parere di farlo. Le prediche della messa di mezzogiorno, la domenica, rappresentavano un appuntamento per molti che si sentivano sollecitati a una maggior pensosità. Predicava con i libri della liturgia in mano, commentando la Sacra Scrittura con aderenza e precisione. Giovane sino all'ultimo, era dotato del carisma che

contraddistingue chi sa pensare, sentire e vivere il cristianesimo in modo vivo e autentico.

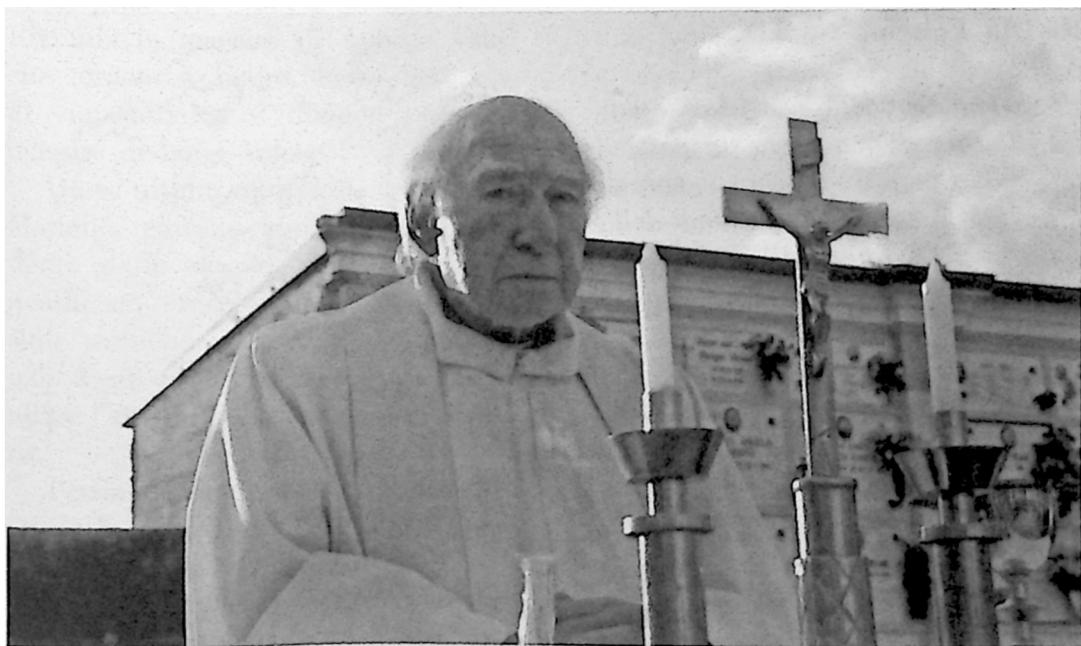
Tutti noi che lo abbiamo conosciuto da ragazzi siamo stati segnati dalla sua continua tensione religiosa, dalla sua cultura, dalla sua vivacità. Abbiamo imparato a fare i conti con le cose che contano, perché aveva una forte e autentica capacità di portarci alle scelte. È stato un amico, un vero amico, come non capita facilmente a un sacerdote di essere. Ma questo era il dono che sapeva offrire con una intera esistenza messa al servizio degli altri.

Nell'ultimo incontro, pochi giorni

prima del suo congedo dalla vita, mi sono accomiato da lui passando dalla sua cucina. Era un segno di semplicità e di affabile confidenza. Gli chiesi perché il canarino in gabbia non cantasse.

“E da mesi nel periodo della muta, osservò. E aggiunse autoironico: noi preti dovremmo imparare da loro a stare in silenzio e ad ascoltare.” Se ripenso allo stile del suo commiato, sento la tristezza di un silenzio che si protrarrà nel tempo. Ma in questo silenzio mi capiterà spesso di averlo accanto con un'altra voce, con un altro sguardo.

Sisto Dalla Palma



*Don Giulio: l'ultima foto nel cimitero di Feltre pochi giorni prima di morire.
(Foto Paolo Dalla Corte)*

Errata corrige



Rivista Feltrina n. 20

p. 1 (Sommario)

Gabriele Vanin,

*Alcune misure di azimut astronomico
di chiese ed altri monumenti del
Feltrino.*

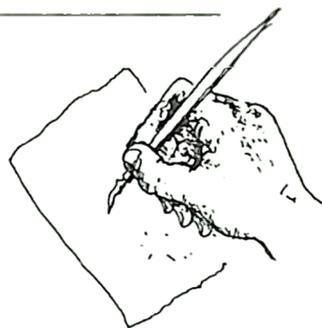
Rivista Feltrina n. 21

p. 72

Il disegno riprodotto con la didascalia "Il Prof. Rama opera un paziente" è di Gianpiero Fachin e non di Massimo Facchin. Ci scusiamo della svista con l'Autore (CdR)



Il Premio “Feltre-Lavoro 2008” a Oscar Martello



Con consenso unanime del Consiglio dell'Associazione Famiglia Feltrina il premio “Feltre-Lavoro” è stato assegnato al giovane imprenditore Oscar Martello artigiano della lavorazione del ferro con tecniche tradizionali recepite nella più antica officina di Feltre: “officina Velo”.

Ai primi del '900, a Milano, Carlo Rizzarda fu maestro di Aurelio Velo, che tornato a Feltre, avvia l'officina di via Valderoa e diviene padre e maestro di Luigi Velo.

Quest'ultimo individua in Oscar Martello, giovane apprendista e studente delle scuole professionali, il qualificato erede del suo patrimonio sulle tecniche di lavorazioni tradizionali e artistiche del ferro, per continuare l'attività della sua storica officina.

Personalmente posso affermare che Oscar ha la giusta “PASSIONE” per essere un artigiano di qualità.

Un giorno, visitando l'officina che per me, cresciuto nelle vicinanze, ha sempre un fascino incredibile, di fronte ad un'insegna in ferro a sbrac-

cio in corso di lavorazione, mi sono soffermato ad esaminare i particolari e con lui abbiamo parlato delle antiche tecniche di lavorazione, del tipo di ferro impiegato per temprarlo bene e della forma di ogni singolo elemento. Tra l'altro mi raccontò di aver lavorato con Luigi Velo il ferro battuto in ambito del restauro (vedi struttura Belvedere di Villa Pisani e altre) e in molte lavorazioni su disegno di diversi professionisti come Corrado Bosco per la realizzazione di insegne, cancellate, serramenti, inferriate, ringhiere di scale.

Le sue personali realizzazioni vanno dalla realizzazione di un insegna, usando le tecniche del ferro “ribollito” (cioè elementi saldati tra loro a caldo), della brunitura, della nichelatura, della doratura, dell'incisione con bulino e con gli acidi, alle realizzazione di grandi interventi come la protezione di sicurezza delle scale principali dell'Ospedale con corde e piastre d'acciaio.

Ricordo inoltre che mi disse: “Architetto, io lavoro da solo perché

mi prendo tutto il tempo che voglio per ricercare la forma e l'esecuzione più giusta di ogni lavoro; quando lavoro in officina non mi accorgo che passa il tempo".

Sentendo queste parole, mi sono visto al tavolo a disegnare per ricercare la forma/funzione di un edificio nel suo ambiente, o la forma/funzione di un arredamento e di conseguenza i giusti materiali da impiegare, la loro resistenza meccanica, la loro espressività cromatica, ecc... senza considerare il tempo trascorso.

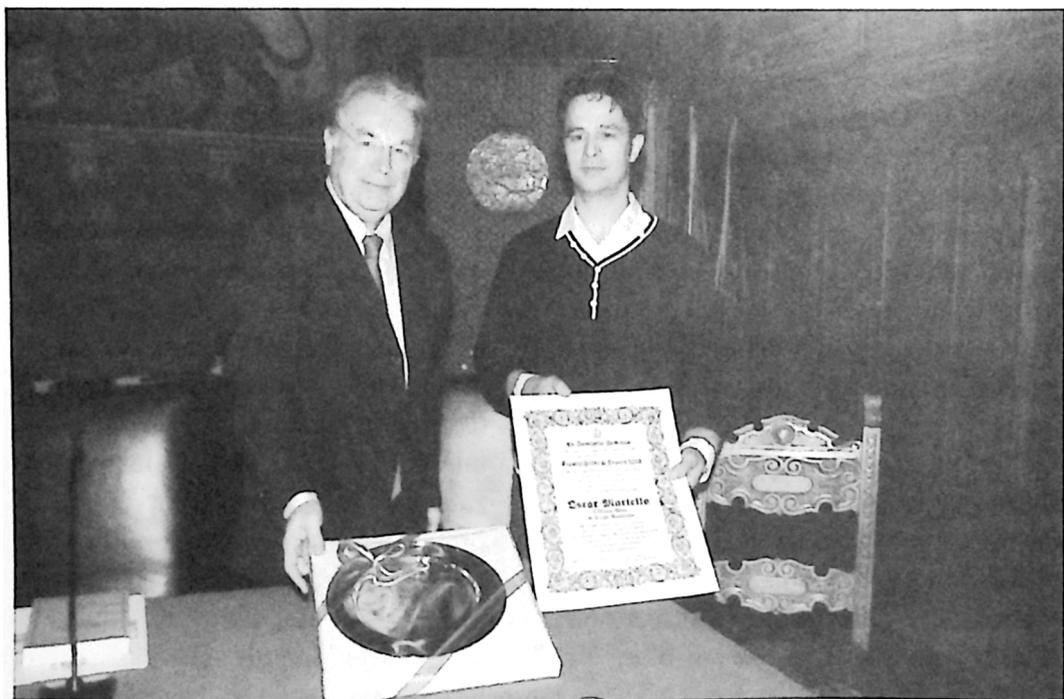
Ma la stessa passione la esprimeva anche il Palladio, giovane scalpellino, al Trissino, il grande Carlo Scarpa artigiano per tutta la vita e le grandi star dell'architettura contemporanea:

Renzo Piano, Fuksas, Herzog, de Meuron, ecc.. Tutti impegnati a ricercare la forma valorizzando le potenzialità della materia.

L'artigianato anticamente era considerato arte (ars, tecnè) e l'architetto, pur dotato di nozioni matematiche e di altre scienze (Vitruvio) era "inter pares" con gli artigiani fino al tardo Medioevo.

Questo per dire in breve che la passione e la ricerca nella lavorazione del ferro di Oscar Martello è paragonabile a quella dell'architetto, che personalmente sto vivendo da sempre e si differenzia solo perché, come per gli artisti, pittori, scultori, Oscar riesce a plasmare la materia con le "MANI INTELLIGENTI".

Sergio Casagrande



Il Premio

“Contessa Caterina Bellati De Cia 2008”

a Matteo Melchiorre, Nicola Rossi,

Nic Pinton, Elisabetta Feltrin, Francesco Gallio

La seconda edizione di questo importante evento voluta dall'ing. Alberto De Cia per onorare la memoria della consorte contessa Caterina si è svolta il 15 dicembre presso l'Aula magna della Università IULM. Sono stati distribuiti due premi (di 1500 e 1000 euro): a Matteo Melchiorre per i suoi studi sugli Ebrei Feltrini del Quattrocento e a Nicola Rossi per il suo progetto di riconversione del complesso della “Metallurgica Feltrina”, ora Alcoa.

Sono state pure assegnate tre “Menzioni d'Onore” per i lavori di Nic Pinton, Elisabetta Feltrin e Francesco Gallio.

Si riportano di seguito le valutazioni della Giuria del Premio su questi lavori.

Matteo Melchiorre

Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento. Una storia rimossa.

(Relazione laurea triennale, pp. 98, Unive, 2003) (relatore Gianmario Dal Molin)

“Lo studio rientra all'interno di una vasto lavoro di ricostruzione sto-

riografica sulla presenza ebraica nel Veneto in tarda età medievale ed in età moderna. L'autore si diffonde, con sicurezza di approccio storiografico e con accurato utilizzo delle fonti notarili, sulla presenza ebraica a Feltre nel Quattrocento e nel Cinquecento. E' un lavoro “ad excludendum”, inteso a dimostrare la modesta presenza di questa minoranza e la scarsa incisività sugli assetti economici e sulla pratica dello strozzinaggio in città. Proprio in questo sta la sua importanza, dopo che da sempre la storiografia locale aveva strumentalmente enfatizzato la presenza ebraica, con il suo seguito di pratiche usuarie o addirittura delinquenziali, in considerazione consequenziale del fatto che Feltre era stata la patria di uno dei massimi propugnatori dei Monti di Pietà, il Beato Bernardino Tomitano, definito “il martello degli usurai” e successivamente il “martello degli Ebrei”. Il Melchiorre smonta di fatto questa impostazione pregiudiziale, dimostrando l'effettiva modestissima consistenza della presenza ebraica a Feltre. Otti-

ma la forma espressiva, serio l'approccio metodologico, esteso l'apparato documentale, interessante la scelta dell'argomento: si propone il lavoro per l'assegnazione del Premio di 1.500 euro, previsto dal Regolamento, anche in considerazione del fatto che il giovane studioso sta continuando nei suoi studi storici per il conseguimento della laurea specialistica".

Nicola Rossi

Un parco tecnologico nell'ex Metallurgica Feltrina

(Tesi di laurea quinquennale, pp. 195 + CD + materiale progettuale, Unitn - laurea in ingegneria edile - architettura) (Relatore Francesco Doglioni)

"L'argomento, costituito dal reinserimento urbano ed economico delle aree dismesse o in fase di dismissione, è di notevole attualità ed il tema specifico dell'ex Metallurgica è originale. L'indice appare strutturato in modo funzionale e chiaro. Lo svolgimento, a volte stringato, a volte ridondante rispetto al tema è comunque consequenziale ed efficace.

L'approccio al tema della riqualificazione urbana e al particolare ruolo attribuito alle aree dismesse, è trattato anche attraverso esempi, formando un quadro - non molto ampio - del dibattito culturale, dell'evoluzione del quadro normativo, dei progetti proposti a riferimento delle diverse problematiche.

L'analisi tipologica e costruttiva della "Metallurgica" è condotta in

modo corretto. Anche la presentazione delle tematiche generali riguardanti i parchi tecnologici è condotta con esemplificazioni italiane e estere che ne delineano i diversi tratti caratterizzanti.

Le soluzioni del progetto, talvolta marcatamente "cosmetiche", sono comunque argomentate da un solido impianto d'insieme.

I testi scritti sono efficaci e pertinenti, pur con qualche errore ortografico. Le immagini formano un tessuto utile e non ridondante per la comprensione del testo. Si propone il lavoro per l'assegnazione del Premio di 1.000 euro previsto dal Regolamento".

Nic Pinton

Pedavena: Storia di un paese e la sua fabbrica.

Documentario su DVD. (2007)
(Relatore Daniela Perco)

"L'autore, noto giornalista dell'Ansa e appassionato conoscitore degli usi, storie e tradizioni culturali bellunesi, ha presentato in CD un documentario sulla nota vicenda della Birreria di Pedavena. E un contributo tecnicamente ineccepibile che racconta attraverso testimonianze e immagini la storia di "un'azienda-paese" che nel corso del Novecento ha dato lavoro a più generazioni di operai e tecnici feltrini. Il documentario si limita a registrare documenti, testimonianze, memorie ed eventi ben conosciuti a livello locale, ma ora riproposti in



Elisabetta Feltrin, Nic Pinton, Giorgia Bellati, Gianmario Dal Molin, Matteo Melchiorre, Nicola Rossi e la madre di Francesco Gallio.

una rappresentazione brillante, puntuale e di piacevole intrattenimento. Si propone per questo lavoro una menzione d'onore".

Elisabetta Feltrin

*Donne, uomini, boschi e alberi
Val di Canzoi.*

(Relazione di laurea triennale, pp. 96, Uniud, Laurea in lettere 2007)

(Relatore Perco).

"E' un contributo di storia popolare e di etnografia riferiti ad una tipica valle feltrina: la Val di Canzoi, in comune di Cesio Maggiore. Figura tra

i primi lavori generali su quell'ambiente, con un buon approccio metodologico e la selezione di materiale noto e meno noto. Si propone il lavoro per una menzione d'onore".

Francesco Gallio

Belluno - Brasile AR.

*Ricerca sull'immigrazione
brasiliiana a Belluno*

(Relazione di laurea triennale, units, laurea in scienze internazionali e diplomatiche, pp. 73)

(Relatore Perco)

"Trattasi di una ricerca sociologica

basata prevalentemente su interviste, per la cui stampa l'autore chiede un contributo. Si tratta di una quindicina di casi di Brasiliani, di lontana origine italiana, "ritornati" nella madrepatria dei loro avi, molto spesso per poter conseguire, sulla base della legislazione attuale, la cittadinanza italiana. Che poi utilizzano per emigrare in Europa.

Emergono in queste "Storie" le speranze, gli interessi, le critiche e le

valutazioni all'interno di un'esperienza immigratoria non consistente sotto il profilo quantitativo, ma di indubbio interesse sociologico.

Data l'originalità e la novità dell'argomento si propone una "menzione d'onore" e la segnalazione al comitato di redazione della "Rivista Feltrina El Campanon" per un'eventuale parziale pubblicazione degli aspetti più rilevanti della ricerca, a discrezione del comitato medesimo".



» Dal Molin e Giorgia Bellati ricordano la contessa Caterina Bellati De Cia.



FABRIZIO MAGANI
LUCA MAJOLI (a cura)
**TESORI D'ARTE NELLE CHIESE
DEL BELLUNESE - FELTRE
E TERRITORIO**

Provincia di Belluno, 2008, pp. 278.

La collana "Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese" si è arricchita di un nuovo, prezioso tassello. Dopo le precedenti quattro pubblicazioni dedicate a Vigo di Cadore, Comelico e Sappada, Val di Zoldo e Agordino, il volume edito dalla Provincia di Belluno e curato da Fabrizio Magani e Luca Majoli prende in esame "Feltre e territorio". L'iniziativa editoriale rientra nel progetto iniziato sette anni or sono per felice intuizione del vescovo Vincenzo Savio e concretizzato da una sinergia di enti i cui cardini, oltre alla Provincia, sono la Diocesi di Belluno - Feltre, la Soprintendenza per i beni storici artistici ed etnoantropologici e quella per i Beni architettonici e per il paesaggio.

L'area considerata presenta peculiarità specifiche, dovute alla funzione di fulcro della città di Feltre

e alla posizione di snodo tra nord e pianura, soggetta quindi agli influssi culturali lagunari e nordici, soprattutto tirolesi e, in generale, europei. Scandito dalla tripartizione territorio, opere e luoghi, il libro inserisce le meraviglie d'arte delle chiese nell'articolato contesto dell'antica diocesi di Feltre, comprendente fino al 1786 Valsugana, Tesino e Primiero. Le diverse tipologie architettoniche degli edifici sacri della porzione occidentale sono oggetto di un saggio di Andrea Bona con particolare riguardo al centro cittadino, ma anche a Fonza-so e Arsié, nella diocesi di Padova, e agli altopiani di Lamon e Sovermonte. Il contributo di don Claudio Centa, costellato di dati e dettagliate notizie, si sofferma invece sulle istituzioni della chiesa feltrina in età moderna, dal 1462, anno della fine della prima unione delle diocesi di Feltre e Belluno, al 1818, inizio della seconda unione. Lo studioso analizza l'organizzazione amministrativa e parrocchiale della diocesi, l'episcopato, il Capitolo dei

canonici, il seminario e gli ordini religiosi. L'inquadramento storico – artistico di affreschi e dipinti realizzati per le varie chiese, da S. Marcello di Umin a San Silvestro di Cart, è compiuto da Sergio Claut che traccia un compendio della pittura feltrina dal XII al XIX secolo. Le personalità emergenti sono molteplici: Giovanni di Francia per il XV secolo; Jacopo da Valenza, Andrea Nasocchio, Giovanni e Marco da Mel, Lorenzo Luzzo, Pietro Marascalchi, Jacopo Tintoretto e Jacopo Bassano per il XVI; Girolamo Forabosco, Luca Giordano, Giambattista Volpato, Agostino Ridolfi e Girolamo Pellegrini per il XVII; Girolamo Turro, Sebastiano Ricci, Federico Bencovich e Giovanni Battista Pittoni per il XVIII; Michele Fanoli per il XIX. Le testimonianze lasciate da questi artisti si trovano, in parte, ancora nelle nostre chiese in uno straordinario catalogo dal vivo, altre sono ospitate nel Museo Diocesano d'Arte Sacra, autentico presidio di tutela sul territorio i cui contenuti, suddivisi secondo criteri tipologici e cronologici, sono illustrati da uno scritto di mons. Giacomo Mazzorana. Alcune opere, infine, sono avulse dal contesto originario come il polittico della *Pentecoste* di Alvise Vivarini per la chiesa di Santo Spirito, la pala di Lorenzo Luzzo per la chiesa di Santo Stefano, entrambe a Berlino, e il dipinto di Jacopo Bassano per la chiesa di Rasai, ora a

Monaco. Si deve sempre a Sergio Claut la rassegna sull'oreficeria sacra nelle diverse tipologie. Il discorso si snoda dall'altare portatile del XII secolo ai calici: da quello paleocristiano del VI secolo rinvenuto a Lamona fino a quello donato da papa Gregorio XVI nel 1837. Prosegue passando in rassegna gli ostensori, le croci processionali, i reliquiari, tra i quali spicca il magnifico *Reliquiario di San Silvestro* di Antonio di Salvi, le coperte dei messali e le "paci".

La produzione scultorea lignea tra XV e XVII secolo, la cui ricognizione è tuttora difficoltosa a causa dell'assenza di testimonianze artistiche anteriori al Quattrocento, è esaminata da Luca Majoli e Anna Maria Spiazzi. Il primo profila i lineamenti dell'argomento soffermandosi sui Crocifissi del Santuario di San Vittore, della cattedrale, di San Giacomo e di Ognissanti, sulle raffigurazioni di santi, ma anche sulle opere di Francesco Terilli e di Giacomo Piazzetta. Anna Maria Spiazzi parla invece dell'urna di Santa Teodora e della statua dell'Assunta di Andrea Brustolon e avanza l'ipotesi di attribuzione a questo autore anche del Crocifisso di Mellame di Arsìe che denota alcuni caratteri stilistici e anatomici propri della produzione Brustoloniana.

Nella trattazione non potevano mancare alcuni luoghi chiave dell'arte religiosa. Le vicende edifica-

torie dell'antico vescovado dalla sua fondazione nel XIII secolo e l'evoluzione architettonica, alla luce del recente restauro che ha trasformato l'edificio nella sede del Museo Diocesano d'Arte sacra, sono diffusamente illustrate da Gloria Manera. L'attuale struttura risulta frutto di una secolare opera di accrescimento e sistemazione dovuta al succedersi dei vari vescovi tra i quali, per fervore costruttivo, spiccano Antonio Pizzamano (1504 – 1512), Lorenzo (1512 – 1520), Tommaso (1520 – 1559) e Filippo Maria Campeggi (1559 – 1584), Jacopo Rovellio (1584 – 1610) e Bartolomeo Gera (1663 – 1681). Al lungo cantiere edilizio si è affiancata la decorazione pittorica, descritta dal testo di Luca Caburlotto. Per quanto riguarda la cattedrale di San Pietro il volume propone un saggio di Fabrizio Magani incentrato sui dipinti realizzati per la cappella Gera dall'artista seicentesco Giambattista Volpato, grande ammiratore di Jacopo Bassano, dibattuto tra natura e artificio. Sulla chiesa e il convento di Ognissanti si è soffermato Fernando Fiorino che, oltre a tracciare la storia edificatoria del complesso, spiega gli interventi di restauro succedutisi negli anni '70, fino all'ultimo eseguito tra 1994 e 1997 dalla Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio del Veneto orientale. Puntuale e dettagliata anche l'analisi della storia e dell'architettura del più impor-

tante edificio romanico della provincia, il Santuario dei Santi Vittore e Corona, compiuta da Cleonice Vecchione che descrive le fasi costruttive, compresi gli interventi di restauro, e prende in considerazione i riferimenti culturali configurando il complesso come un'originale sintesi di influssi veneto bizantini e romanico – renani. La compresenza delle due matrici culturali è confermata da Giuliana Ericani nell'articolata disamina dei cicli pittorici del Santuario, dalla più antica decorazione del XII di ambito bizantino a quella d'inizio '500 dell'atrio di entrata nei modi di Antonio Rosso da Cadore. Di grande interesse infine la lettura interpretativa proposta da Francesco Doglioni delle principali fasi costruttive della chiesa di San Marcello di Umin basata "sullo studio stratigrafico e sull'osservazione ravvicinata della chiesa" nell'ambito dei lavori di restauro conclusi nel 2002.

Nel complesso il volume propone sintesi organiche e aggiornate sui principali manufatti d'arte sacra del Feltrino collocandoli nel giusto contesto storico e nella corretta prospettiva scientifica. Si presenta come un'approfondita guida alla "contemplazione del bello" che, parafrasando Hans Urs von Balthasar, il vescovo Giuseppe Andrich definisce "esperienza che fa in assoluto superare divisioni e contrasti".

Tiziana Casagrande

IPPOLITA CHECCOLI (a cura)
BERNARDINO GUSLINO
**LA VITA DEL BEATO BERNARDINO
DA FELTRE**

Editrice Compositori

Bologna, 2008, pp. 303.

Opera promossa dal Centro Studi sui Monti di Pietà e sul Credito solidaristico attivo presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

È l'edizione più recente dell'opera che il giurista feltrino Bernardino Guslino (1544 - 1580) scrisse nel 1573, basandosi sul diario che Padre Francesco Canali di Feltre (era originario della frazione di Calzamatta, per cui era soprannominato *Calzamatius*) scrisse giornalmente dal 1481 (sec. Meneghin) al 1494, anno della morte del beato, accompagnando il beato in tutti i viaggi che questi compì da un capo all'altro dell'Italia settentrionale e centrale.

La precedente edizione e stampa dell'opera del Guslino è incompleta e risale agli anni 1958 - 1961 quando Padre A. Ghinato iniziò a pubblicarla nel periodico *Le Venezie Francescane*, ma sospendendo la pubblicazione al capitolo XXIII.

La curatrice nell'introduzione fa un rapido *excursus* sui manoscritti originali, sulle loro vicende, sulle trascrizioni di essi e sulle edizioni a stampa dell'opera del Guslino per lo più incomplete e non prive di errori. Il testo scelto per questa edizione è quello già preferito da Padre A. Ghinato per la stampa in *Le Venezie Francescane*: è il testo trascritto nel 1629 dal manoscritto che si trovava nel convento pavese di San Giacomo

(manoscritto da padre Ghinato ritenuto essere uno dei due originali manoscritti di Guslino); questo testo trascritto è conservato nel volume 718 degli atti della Sacra Congregazione dei Riti presso l'Archivio Segreto Vaticano.

L'odierna edizione dell'opera del Guslino è preceduta da una presentazione di Maria Giuseppina Muzzarelli e da una pregevole introduzione della curatrice; qui essa tratta del testo e della sua storia, della lingua e dello stile, di Bernardino predicatore.

L'opera è suddivisa in cinquanta capitoli, l'ultimo dei quali riporta i numerosi miracoli attribuiti al beato. Oltre all'indice delle citazioni bibliche ci sono gli indici dei nomi di persona e di luogo e vi sono cartine geografiche indicanti le località in cui Bernardino predicò o fu presente e gli itinerari dei suoi viaggi. Un ricchissimo corredo di note sia storiche che bibliografiche, accompagna il lettore lungo tutta l'opera ed è sommarmente utile.

L'attuale edizione curata da Ippolita Checcoli è avvenimento assai importante per tutti gli studiosi della vita e dell'opera di Bernardino da Feltre.

Leonisio Doglioni

PAOLA SALOMON (a cura)
**STORIE DI DONNE
DELLA MANIFATTURA
DEL PIAVE-MAITEX
DAL DOPOGUERRA AD OGGI**
SPI CGIL, Venezia, 2008.

C'era una volta la storia del lavoro, la cosiddetta labour history, tanto

in voga qualche decennio fa quanto negletta oggi e ideologicamente sostituita, ad esempio nei corsi universitari, dalla più trendy "storia dell'impresa", quasi che il lavoro - anche quello del passato - si fosse smaterializzato, o, perlomeno costituisse un fattore di secondaria importanza rispetto alle logiche di crescita e trasformazione dell'impresa. Rappresentano davvero dunque una boccata d'ossigeno queste Storie di donne della Manifattura Piave-Maitex, raccolte da Paola Salomon, che in assoluta controtendenza riportano l'attenzione sulla necessità di ricostruire le vicende di chi ha svolto e svolge un ruolo centrale nel produrre ricchezza. L'idea del libro (meritoriamente promosso dallo SPI CGIL di Belluno e del Veneto) è nata da un fatto contingente ma significativo, ossia la visita alla Maitex compiuta da due classi del Liceo "Dal Piaz" di Feltre nella ricorrenza dell'8 marzo scorso, occasione che ha fornito lo stimolo per riportare alla luce le storie di alcune lavoratrici della più vecchia azienda manifatturiera feltrina.

Il cuore del libro è costituito da tredici testimonianze di donne, che hanno lavorato alla Piave-Maitex in vari periodi, dal dopoguerra ad oggi; il risultato è un racconto disincantato e corale di un pezzo di storia della società italiana: come e perché si entrava in fabbrica, cosa significava per una donna, ma anche quali erano le sue condizioni nella famiglia e nella comunità. Ne emerge un quadro mosso e variegato: il lavoro come emancipazione, come necessità, come

sacrificio, come riscatto di se stesse. Un complesso di situazioni che smentisce schemi, pregiudizi, convinzioni consolidate, proprio come affermava Evelyne Sullerot in un testo destinato a diventare un classico (*La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*), mettendo in guardia sia da coloro che deplorano il lavoro femminile come caratteristica negativa dei nostri giorni, sia da coloro che lo considerano una specie di toccasana, la sola strada aperta alla donna oggi, senza vederne le difficoltà.

Paola Salomon ha saputo raccogliere le voci di queste donne con rispetto e passione, riannodando i fili della memoria che legano queste lavoratrici, nelle cui storie ciascuno potrà riconoscere situazioni, vicende, personaggi di un passato comune. Ciò che più colpisce del libro è come dalle varie testimonianze esca, con sobrietà e misura, un'alta lezione di moralità: queste donne sapienti (è una definizione della curatrice) legate alla loro fabbrica, orgogliose della propria professionalità, conscie dei propri diritti sono custodi di una preziosa etica del lavoro, fondata sulle conquiste, sui sacrifici, sulla dignità e sulla solidarietà. La stessa curatrice del volume nella sua introduzione spiega come nel raccogliere i racconti abbia spesso trovato una sorta di ritrosia, derivante dal preconetto comune a queste lavoratrici che la storia della loro vita non interessi a nessuno, che non rappresenti nulla di eccezionale; il fatto che tale dubbio non abbia mai sfiorato gli infaticabili

estensori di genealogie e stemmi signorili chiarisce probabilmente non pochi aspetti della cosiddetta crisi del sapere storico.

La principale preoccupazione della Salomon sembra essere stata che le voci di queste donne, la loro etica non andassero disperse; una preoccupazione non infondata, se consideriamo l'oblio che per secoli è calato sulle vicende femminili, in particolare quelle legate al lavoro, sulle quali solo negli ultimi decenni, grazie al progressivo affermarsi della gender history, si è fatta un po' di luce.

La storia del lavoro, che per tanto tempo ha dimenticato le donne anche a causa del filtro delle fonti, torna dunque alla nostra attenzione grazie proprio alle vicende delle operaie: una bella rivincita anche per le lavoratrici del passato, così a lungo dimenticate.

Marcello Della Valentina

LUISA FANTINEL (a cura)

GIANNI PALMINTERI

1948-1993.

SEGRETI NATURALI

quaderno n. 4 della Galleria d'arte moderna "Carlo Rizzarda"

Comune di Feltre 2008, pp. 228

Con la Mostra dedicata a Gianni Palminteri (Galleria d'Arte moderna "Carlo Rizzarda" 21 settembre 2008-11 gennaio 2009) è stata sottratta ad un immeritato oblio la figura di un artista feltrino, che ha lasciato un segno nella storia dell'arte italiana.

Mostra fortemente voluta dall'Amministrazione comunale, che ha fatto

proprie le sollecitazioni a suo tempo espresse da tanti cittadini perché venisse concesso a questo illustre concittadino il dovuto riconoscimento. Oltre alla Mostra, a testimoniare sensibilità pubblica ed attenzione critica è anche il catalogo "Gianni Palminteri 1948-1993. Segreti naturali", frutto delle appassionate ricerche di Luisa Fantinel.

A lei si deve il saggio che ricostruisce con dovizia di particolari il percorso culturale dell'artista feltrino scomparso nel 1996. Senza dimenticare il ruolo essenziale dei colloqui avuti direttamente con lui in Sabina.

"Sono andata a trovarlo in Sabina. Abbiamo iniziato a commentare i quadri, mi raccontava la storia legata a quelle opere una per una, aneddoti divertentissimi e angosce correlate, dubbi e cancellature, intuizioni, incontri...".

E così grazie anche a quei colloqui, Luisa Fantinel è riuscita a proporre un'immagine umana ed artistica di Palminteri ai più sconosciuta.

Gli esordi della sua attività vengono fatti risalire ad un infortunio calcistico (promettente la sua carriera di portiere), dopo il quale aveva cominciato a dipingere con costanza.

Uno dei suoi primi quadri "Asilo Sanguinazzi" rappresenta bambini attorno ad una suora che vedeva giocare nel cortile proprio di fronte a casa sua.

Poi gli studi all'accademia di Belle Arti di Venezia rappresentano l'inizio di una avventura nel mondo dell'arte, segnata da una

ricchezza incredibile di espressioni.

Non c'è esperienza o sperimentazione artistica che non lo interessi, che non susciti la sua insaziabile curiosità.

Si pensi al periodo dei "Tuffi" (1956-1960) quando era solito stendere tele cariche di colore per lo più nero, sulle quali poi si gettava, lasciando impronte e grafie misteriose.

"La gente che andava a vedere i suoi giganteschi teleri - scrisse il critico G. Mazzariol - diceva che facevano paura". Visioni comunque di una immediatezza insolita, che suscitavano stupore ed anche interrogativi fra i critici. Chi scrive ricorda un enorme quadro di color nero esposto negli anni '60 al Circolo universitario feltrino, ora sede dell'Associazione Nazionale Alpini.

Che fine abbia fatto quell'opera non l'ho mai saputo.

Proprio per indicare la libertà dell'artista di spaziare fra i diversi linguaggi dell'arte, in un saggio che compare nel catalogo la conservatrice dei Musei cittadini Tiziana Casagrande ha usato non a caso l'espressione "nomadismo creativo", di cui aveva già parlato Achille Bonito Oliva.

Interessanti poi le sue annotazioni che fanno capire la personalità di Palminteri, capace di grande originalità, ma anche di riflessione critica sui più grandi artisti del suo tempo.

Fra questi non poteva mancare l'amicizia con Tancredi Parmeggiani, né quella personale che lo legava a pittori feltrini che frequentavano il Caffè Mimiola, quali Toni Piccolotto, Bruno

Milano, Rino d'Ambros, Gianpiero Fachin, Vittore Bonsembiante.

Nel catalogo, oltre ai due saggi e alle presentazioni di Dario Bond, presidente del Consiglio comunale e, di Gianvittore Vaccari, sindaco di Feltre, e di Ennio Trento, assessore alla cultura, interessanti risultano le pagine dedicate alla biografia dell'artista e quelle che raccolgono i testi della critica.

In buona parte inediti poesie e testi scritti da Gianni Palminteri dagli anni '50 fino alla sua morte.

Oltre che un omaggio, il catalogo rappresenta un utile strumento di conoscenza e di comprensione dell'opera di Gianni Palminteri, la cui esistenza è stata sempre animata da una sensibilità profonda, tormentata e squisitamente umana.

Gabriele Turrin

AUGUSTO BURLON

LAURA PONTIN

RETTORI VENETI A FELTRE

(con note araldiche),

Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno,

aprile 2008, pp. 252, euro 5,00.

Il primo rettore veneto che rese il governo di Feltre fu Bartolomeo Nani. Nome illustre, più conosciuto di altri perché legato alla donazione più o meno spontanea della città alla Repubblica di Venezia, avvenuta il 15 giugno 1404. Un evento storico importante rievocato ogni anno dal Palio di Feltre. A lui seguirono ben 153 altri rettori che amministrarono la città dal 1404 fino al 1796.

Quasi 4 secoli di storia (con una breve interruzione fra il 1411 e il 1420), segnati nel bene e nel male da questi governatori inviati dal Senato veneto a svolgere una mansione politica cui non potevano sottrarsi.

Un aspetto questo sottolineato da Laura Pontin nell'introduzione al volume.

Si tratta di una pubblicazione (cui ne seguirà un'altra) di indubbio valore in quanto raccoglie una serie di informazioni più o meno note. Ad onor del vero va detto che l'attività politica svolta dai rettori era già stata illustrata dagli autori sulla rivista di cultura bellunese "Dolomiti".

Pregio del volume, che più che seguire l'ordine cronologico dei fatti, segue quello delle casate dei rettori, è quello di aver dato sistemazione ed organicità a conoscenze storiche a volte frammentarie, ora messe a disposizione degli studiosi e degli appassionati di storia locale. Da segnalare inoltre la revisione di alcune note e l'aggiunta di altri dati frutto di approfondimenti critici.

Lavoro non facile - come precisa Laura Pontin - se si pensa alle difficoltà di reperire fonti relative soprattutto al periodo che precede la distruzione di Feltre del 1510.

Quella distruzione portò infatti "alla scomparsa di gran parte della documentazione anteriore a tale data. Le poche testimonianze di interesse araldico sopravvissute sono prevalentemente di tipo lapideo e sparse in vari punti della città, e perciò rischiano di essere per lo più confuse

con manufatti posteriori".

Annotazione importante che si affianca ad altre non meno interessanti, come quella relativa alla scalpellatura e alla cancellazione di molti stemmi: opera in gran parte imputabile al dominio dei francesi, ma in parte alla stessa Repubblica di Venezia che "condannava la volontà dei podestà di apporre lapidi e iscrizioni autocelebrative".

Non a caso in una ducale ricevuta dal podestà di Belluno Francesco Duodo si legge fra l'altro:

"Li rettori non possino far più d'un'arma nelli loro reggimenti" mentre risale al 1691 un "decreto che ordinò la rimozione di stemmi ed insegne onorifiche a lode dei rettori".

Gabriele Turrin

CARLO ZOLDAN (a cura)

C'ERA UNA VOLTA

SANTA GIUSTINA,

IMMAGINI DI UNA COMUNITÀ

voll. 2, 2002, pp. 480 (238 ill.ni).

Una delle ultime e più severe fatiche di Carlo Zoldan, prima del suo volontario ritorno nei paesi natali, è stata questa "storia per immagini" di Santa Giustina, commissionatagli dal Comune. L'albo fotografico di una comunità, come quello di una famiglia, è opera non esente da rischi e cadute nel banale e nel ripetitivo. Il problema in siffatti lavori è quello di cercare un equilibrio, spesso difficile e complesso, fra dimensione individuale e familiare e dimensione pubblica. In un piccolo paese infatti le

due dimensioni si fondono e si confondono; vi è il rischio di cadere nella retorica oleografica di un'immagine fine a se stessa; occorre trovare il tratto significativo che dia senso e storia ad una immagine individuale o di gruppo. Che tale immagine riguardi un singolo individuo, una singola famiglia o l'intero paese in una delle tante rituali sue ricorrenze, è fatto secondario. È essenziale invece che venga individuata una "cifra" che renda questo documento storicamente qualificabile, un documento che parli al cuore e all'intelligenza dell'osservatore fornendogli non gli stimoli contingenti di una transitoria percezione, ma quelli di un'intuizione, di una ricostruzione di senso e di struttura. In questa scelta Zoldan ha battuto strade nuove e inconsuete, ha operato scelte non prive di contraddizioni, ma di grande suggestione, come l'aver cercato di costruire per immagini assunti primordiali e ritualità antiche proprie del villaggio: la perpetuazione del ricordo degli avi sulla credenza di casa, la maledizione del lavoro, i passaggi rituali della vita...

Il limite di queste rassegne che costituisce anche il loro pregio non è tanto quello di indulgere alla memoria, ma il rischio che comporta il loro passaggio attraverso due distinte fasi percettive: quella attuale di un'esibizione narcisistica delle immagini, di un "come eravamo" carico di fierezza e di nostalgia, fatto umanamente comprensibile e persino socialmente giustificabile, ma storicamente superfluo

e fuorviante, e quella futura, di una lettura da parte dei posteri che le potranno leggere, interpretare e capire attraverso le categorie nuove e sempre più sofisticate dell'antropologia visuale e di quella culturale, o di chissà quale altra disciplina, ridando fiato, senso e significato a percezioni e interpretazioni oggi sconosciute.

Il libro è un susseguirsi di "gallerie" che toccano aspetti diversi e assai suggestivi: dai lavori agricoli e domestici alle prime strutture paesane di servizio, dalle svariate rappresentazioni dell'universo emigratorio maschile e femminile agli eventi di festa, fatti di processioni, sagre paesane e gite sociali; dai raduni civili e religiosi fortemente marchiati da un specifica temperie sociale e politica a quel particolare momento della vita e della morte, poco esibito, ma molto introiettato, che è la vecchiaia. Vi è poi una rassegna più opaca e convenzionale come quella delle vecchie cartoline di paese, peraltro fondamentali per fissare un impianto residenziale di altra epoca: o come la consueta esposizione di foto di paese che ritraggono bimbi all'asilo e a scuola, chierichetti in chiesa, giovani in coscrizione, matrimoni e gruppi famigliari vari.

In realtà questo "album", ricco solo di foto e privo di ogni altro contributo, si rivela un "libro aperto": allo studio, alla riflessione, all'interpretazione e alla ricostruzione di future storie paesane.

Gianmario Dal Molin

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Dicembre 2008*



sergio casagrande
tiziana casagrande
antonio cavalera
gianantonio cecchin
sisto dalla palma
gianmario dal molin
renata daminato
marcello della valentina
francesco doglioni

leonisio doglioni
paolo giacomel
raffaella gabrieli
giuditta guiotto
matteo melchiorre
bruno ragazzi
giovanni trimeri
gabriele turrin
carlo zoldan